

## **Pärma e Brazil**

L'acquisizione gratuita di questo libro, scaricato dal sito

**GIUSEPPEMEZZADRI.COM**

è consentita soltanto per uso personale e senza scopo di lucro

**ALTRI UTILIZZI NON SONO PERMESSI  
SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE**

Per eventuali richieste, commenti, segnalazioni o comunicazioni si prega di contattare Giuseppe Mezzadri al seguente indirizzo di posta elettronica

**Giuseppe.mezzadri@yahoo.it**

Giuseppe Mezzadri

# PÄRMA e BRAZIL

Raccolta di aneddoti, racconti  
e storie di Parma e del Brasile



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata  
la riproduzione di questo libro o di parte di esso  
con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, per mezzo  
di fotocopie, registrazioni o altro.

Associazione Culturale "Parma Nostra"



---

© Copyright Mezzadri Giuseppe - Borgo delle Colonne; 9 - 43100 Parma

## *Prefazione dell'autore*

Nel 1980 ho pubblicato il mio primo libro "*Apen'na da biasär*" e, nel 1994 il secondo, "*Riz e Verzi*". Ora, nel 2007, pubblico il terzo, "*Pärma e Brazil*". Di questo passo, uno ogni 15 anni, avendone ora 67, non sarà facile vederne un quarto. La cosa però non mi preoccupa più di tanto per due validi motivi. Il primo è che, in realtà penso di campare a lungo. Il secondo è dato dalla consapevolezza che, anche se non ci sarà un quarto libro, il mondo non ne avrà gran danno.

Anche questo libro, come gli altri, non ha pretese letterarie e non per modestia. Soltanto perché non né potrebbe avere. Non sono uno scrittore, ma un "aneddotista" come mi ha definito nella recensione di "*Riz e Verzi*", il dott. Giuseppe Marchetti. In quella recensione, tra l'altro, scriveva: "*Mezzadri, ridendo e scherzando, ci aiuta a riflettere*".

Ho particolarmente apprezzato questo suo giudizio perché ha centrato in pieno il mio obiettivo. In effetti, raccolgo aneddoti, storie e tradizioni e poi cerco di descriverli con lo scopo di divertirmi, divertire e dare spunti di riflessione. Lo sforzo di tenere vive le nostre tradizioni e la nostra parlata potrebbe, alla lunga, rivelarsi perdente. Ritengo in ogni caso che valga la pena di farlo. Giorgio Torelli mi ricordava che, Idro Montanelli, gli diceva che le battaglie si combattono in quanto degne e non soltanto quando vi è garanzia della vittoria. Penso sia degna anche la nostra.

Prima di tutto desidero dare ragione del titolo; "*Pärma e Brazil*". *Pärma*, perché sono per lo più aneddoti, storie e battute parmigiane. *Brazil*, perché in occasione del mio soggiorno di tre mesi in Brasile, nello stato del Paraná, ospite della missione dove mio fratello era parroco, ho conosciuto persone e le loro storie; laici, missionari e indios che, a mio giudizio, hanno cose interessanti da dire anche per noi.

Qualche parola sulla struttura del libro. Qualcuno si potrà chiedere come mai, nel libro, sono trattati argomenti parecchio diversi tra loro. Ho lasciato questa miscellanea perché, a mio giudizio, nonostante tutto, sono cose legate dallo stesso filo conduttore. Si tratta, sempre a mio parere, di cose “piacevoli o divertenti” e altre più “serie”, ma tutte trattate in positivo. Per quanto riguarda il lato divertente, come scrivevo nella prefazione di *“Riz e Verzi”*, faccio mie la considerazione dello scrittore francese Jules Renard che diceva: ***“Siamo sulla terra per ridere. Non potremo più farlo in purgatorio o all’inferno e, in paradiso, sarebbe sconveniente”***.

## *Struttura del libro*

Il libro si può idealmente suddividere in sette parti:

- Nella prima, la più corposa, ho inserito le cose più *"parmigiane"*. Personaggi noti e meno noti, proverbi, modi di dire, battute ecc.
- Nella seconda ho inserito il minicorso di dialetto parmigiano dell'amico Vittorio Botti e considerazioni su *"Parma Nostra"*, il *"Lunario Parmigiano"* e la *"Famija Pramzana"*.
- Nella terza, storie del monastero di San Giovanni, San Benedetto e i segni del sacro nella quotidianità.
- Nella quarta, storie di alcuni missionari.
- Nella quinta, i racconti di padre Silvano Zennari. Sono racconti di un missionario che ho conosciuto in Brasile e che riguardano la storia dell'emigrazione italiana in quel paese. Gli emigranti "raccontati" sono d'origine cremonese, trevigiana e, soprattutto, bergamasca. Non sfuggirà al lettore che i personaggi e le loro storie potrebbero essere anche parmigiani. Il mondo contadino dell'epoca, nella pianura padana, era abbastanza simile tra le varie città.
- La sesta parte è un po' un resoconto della mia visita in Brasile avvenuta nel 2000. Vi sono storie e profili, soprattutto di missionari ma non soltanto.
- La settima e ultima parte tratta dell'esperienza che ho vissuto in Brasile grazie a mio fratello padre Giovanni che, senza andarli a cercare, si è imbattuto in accadimenti straordinari.

**PRIMA PARTE**

## *Personaggi Parmigiani*

Parma, come penso valga anche le altre città, è ricca di persone, “personaggi”, dotati di particolari capacità, in grado di creare battute simpatiche ed ironiche che, negli ascoltatori, creano buonumore. Non per niente, nei corsi di formazione per i funzionari, viene loro consigliato, quando possibile, di piazzare una battuta in mezzo agli interventi. Una buona battuta spesso sgela un ambiente “freddo”. Fa gioco. Oltre alle battute, i personaggi più creativi, sono in grado di creare “immagini” belle e affascinanti che arricchiscono il patrimonio della nostra parlata. Questo elenco di personaggi non poteva che cominciare con il poeta Fausto Bertozzi che, quanto a creatività, non è secondo a nessuno.

### **Fausto Bertozzi**

#### **La madre**

Con Fausto Bertozzi, il noto poeta parmigiano, ho avuto la fortuna di lavorare assieme per parecchi anni e chi ha letto il mio secondo libro “*Riz e Verzi*” ha avuto modo apprezzarne l’ironia intelligente e la facilità di battuta. Quello che segue è un “continua”. In quanto a battute è figlio d’arte. Sua madre, donna intelligente ed arguta, diceva:

***“I me fjó j àn studiè mo i nen miga stupid”.***

Ai suoi figli diceva anche:

***“Spoziv adesa intant ch’a si cojon, che s’a fi tant a scanterov a ne v’spozì pu!”.***

Sua mamma, a scuola, era molto brava in italiano. Un giorno, tornata a casa, tutta contenta, disse a sua madre:

***“Mama, la mestra la m’à dè ‘n óv!”.***

***“Bravo nanni. Admàn faton der du o tri ch’a j magnèmma”.***

Un giorno era in compagnia di alcune signore che parlavano del proprio curriculum scolastico. Chi aveva fatto il liceo classico e chi lo scientifico. Quando arrivò il suo turno disse che lei (che aveva frequentato la scuola delle Luigine) aveva fatto il **“luigeo”**.

### **Compensato**

Fausto aveva fatto costruire uno sportello per la sua cucina. Il conto che il falegname gli presentò era nettamente più salato di quanto si aspettasse. Lo fece presente all’artigiano che spiegò:

***“Tenga conto che è fatto su misura e tutto in legno compensato”.***

***“Ho visto, più “compensato” di così!”.***

(l’ultimo compensato deriva da “compenso”).

### **Borgo degli asini**

I vecchi parmigiani sanno che borgo Gian Battista Fornovo (quel vicoletto a fianco della chiesa della S.S. Annunziata) era soprannominato anche **“bor’gh üd j äzon”** (borgo degli Asini). Fausto, nativo di quel borgo, era in zona quando passò un suo vecchio amico che, per canzonarlo, gli chiese:

***“El coste bor’gh üd j äzon?”.***

***“A n’ so miga, a t’ sè al prìmm ch’a vèdd!”.***

(Non lo so, sei il primo che vedo).

### **La gita**

Racconta Bruno Ponghellini, un suo vecchio compagno di scuola che, in occasione di una gita scolastica, Fausto non voleva portare a casa avanzi della sua colazione al sacco. Oltre al resto aveva mangiato un intero vasetto di marmellata. Le curve del pullman fecero il resto sicché cominciò ad avvertire sconvolgimenti di stomaco. Disse agli amici:

***“Ragas, a n’ so miga se son mi ch’a vagh zò o s’l’é la marmäläda ch’a ven su, mo mi stagh mäl. Son invers cme un calsètt”.***

### **Padre Lino**

Bertozzi, incontrando il parroco dell’Annunziata, gli chiese:

***“Padre Rossi, quand’è che finalmente sarà fatto santo padre Lino? La città lo aspetta”.***

Il parroco spiegò che la causa stava procedendo poi aggiunse:

***“Però è già venerabile, lo sa vero?”.***

***“Lo so, ma anche Licio Gelli è venerabile, è ora che passi di categoria”.***

A proposito della santità di padre Lino, il vescovo Benito Cocchi diceva:  
*“Santi sono coloro che sostanzialmente fanno trasparire nella loro vita la presenza di Dio. Padre Lino si è inserito nelle condizioni concrete della gente del suo tempo prodigandosi con amore in favore dei poveri. A noi viene da motivare che era un santo, ed è sostanzialmente vero”.*

### **Freddure**

Ad un amico che gli chiedeva dove andasse a trascorre le ferie spiegò che andava al mare. L'amico gli chiese:

***“Mo sit bon äd nodär?”.***

***“No”,*** rispose Bertozzi.

***“Gnanca äd fär al mort?”.***

***“No”.***

***“Alora co' fät al mär?”.***

***“Farò al malè”.***

***“Dotor, a m' fa mäl la spala, co' posia fär?”.***

***“Magnär dal parsutt”.***

Un amico lo incontra e lo saluta con un:

***“Ingegnere carissimo!”*** a cui Bertozzi risponde:

***“I dentista j en “carissimo”, miga j inzgnér!”.***

Un ciclista urta un passante:

***“El miga bon äd sonär al campanlen?”.***

***“Äd sonär si, a n' son miga bon d'andär in biciclètta.***

Due amici si incontrano e uno chiede all'altro:

***“Perdi ancora i capelli?”.***

***“No”.***

***“Come fai?, dillo anche a me”.***

***“A j a tén int 'na scatla!”.***

Parlando di stupidi:

***“Lalù l'é tant stuppìd che, al campionät di stuppìd, al rivariss second!”.***

***“Parché miga prìmm?”.***

***“L'é trop stuppìd!”.***

Inventa anche gustose filastrocche o ritornelli come questi che seguono:

Un Nadäl senza la neva  
al n'è miga un gran Nadäl  
Mo l'è pés, al mè puten,  
un Nadäl senza anolen.

Al sól al nasa a sètt e quarantón  
e mi sät co' fagh? A volt galón!

Drovär al piomb senza drovär la bòlla  
L'è un po' c'me sem'när 'd l'aj senza  
sigòlla.

S'a fusson sempor bon cme al di 'd Nadäl  
a gh' sarè al mond pu süccor ch'an gh'è äd säl.

L'amico Fausto Bertozzi, a mio giudizio, il maggior poeta dialettale vivente, mi ha permesso di pubblicare due delle sue ultime poesie. La prima è *"Il campani äd Pärma"* e la seconda, *"Al me' dialètt pramzàn"*. Quando gli ho chiesto il permesso, leggendo questo preambolo, mi ha detto: *"Lasa perdor il maggior poeta vivente che chisà s'l'è vera. Còll ch'a m'piäz l'è soltant: vivente!"*.

### **Il Campani äd Pärma**

Questa poesia vuole essere un inno alla fratellanza e all'andare d'accordo. La poesia, che è già molto bella di suo, maggiormente la diventa, quando si ascolta in musica. È stata musicata dal maestro Fausto Fulgoni e Felice da Parma la utilizzava come sigla della sua trasmissione. Più di recente è stata inserita nel repertorio del coro diretto dalla maestra Beniamina Carretta.

Da 'na f'néstra äd la mè cà  
sent rivär tanti maten'ni  
äd campani un din-don-dan.  
A comincia il capusen'ni

"Coza crèddot, veh, puten'na?"  
A gh' risponda la 'Nonsiäda,  
"Miga fär la zgalzaren'na,  
che anca mi son béle alväda!"

“Sarò vécia il mè ragasi,  
mo n’gh’ò l’ázma ne l’afàn.  
De ‘d chi su mo si pran basi!”  
Sälta su còlla ‘d san Zvan.

“Al so zà!”, fa Santa Croza,  
“però incó mi són in fésta:  
‘na ragasa la se spóza,  
l’è za chi cój fiór in tésta”.

“Su puten’ni andì d’acordi  
conta (al siv?) sól ézor bón!  
Campanär zò tutti il cordi!”  
Sälta fora al Campanón.

Sèmma tutti, dil campani  
parlèmm tutti al stés dialètt,  
sèmia o no tutti pramzani?  
E a s’ piäz sól parlär bél scètt

### **Al me dialètt pramzàn**

È un invito a non lasciare morire la nostra lingua madre. Il poeta si diverte ad elencare una serie di parole dialettali molto espressive che sono di difficile traduzione in italiano per l’impossibilità di rendere tutte le sfumature di significato.

Pòvor, pòv’r al me dialètt  
sarè ormài int un casètt!  
Mo vrè dir a tanta genta:  
tgnì da cat almen la smenta!  
Ve scongiur; fi ment a mi:  
a n’ si miga cò pardì!  
Se scoltì coll ch’a v’ voj dir  
un bél dì ‘l podrè fiorir.  
S’a n’ parlison pù al dialètt!  
par parlär sól l’italian  
s’rè cme dir: fār j’anolén  
con dal pàn al post dal pjén.  
Provì alora in italian

“Sarò vécia il mè ragasi,  
mo n’gh’ò l’äzma ne l’afàn.  
De ‘d chi su mo si pran basi!”  
Sälta su còlla ‘d san Zvan.

“Al so zà!”, fa Santa Croza,  
“però incó mi són in fésta:  
‘na ragasa la se spóza,  
l’è za chi cój fiór in tésta”.

“Su puten’ni andì d’acordi  
conta (al siv?) sól ézor bón!  
Campanär zò tutti il cordi!”  
Sälta fora al Campanón.

Sèmma tutti, dil campani  
parlèmm tutti al stés dialètt,  
sèmia o no tutti pramzani?  
E a s’ piäz sól parlär bél scètt

### **Al me dialètt pramzàn**

È un invito a non lasciare morire la nostra lingua madre. Il poeta si diverte ad elencare una serie di parole dialettali molto espressive che sono di difficile traduzione in italiano per l’impossibilità di rendere tutte le sfumature di significato.

Pòvor, pòv’r al me dialètt  
sarè ormäi int un casètt!  
Mo vrè dir a tanta genta:  
tgnì da cat almen la smenta!  
Ve scongiur; fi ment a mi:  
a n’ si miga cò pardì!  
Se scoltì coll ch’a v’ voj dir  
un bél dì ‘l podrè fiorir.  
S’a n’ parlison pù al dialètt!  
par parlär sól l’italian  
s’rè cme dir: fār j’anolén  
con dal pàn al post dal pjén.  
Provì alora in italian

dir a von ch' l'é un gran gabiàn!  
 e po' ancòrra, s'a si bón  
 dir: "l'é bél, mo l'é un mamlón".  
 Cme dirisov; "zvèlt cme un pèss?  
 E fimm vèddor un piopèss.  
 Vùna ch'stuffa? L'é pran peza!  
 Vo'l va fort? Al va ch'al bzija  
 Al va pian? Che tiratärdi!  
 Provi a dir: "l'é spargnaclè"  
 e 'n zachètt tutt strafugnè  
 a von dirogh:"cana 'd vedor"  
 e po' a n'ätor: "che galbédor.  
 'd von ch' l'é sól un bón ragas  
 'z diz äd spèss: cojon cme 'n zdas.  
 E un òcón mez insoniè?  
 Coza 'z diz? Ch'al dorma in pè!  
 E 'l mestér dal coconén?  
 E 'l sorbir o bev'r in vén?  
 Siv co'z diz äd von picén,  
 tracagnot, pu bas d'un s'ciär?  
 Ch' l'é un piston da giaronén  
 o 'n soca cme gh'à al bcär.  
 J én pran bej sti paragón!  
 E i stranòmm? Di caplavor  
 pién d'amor e d'ironia  
 con dil ténti e di color  
 che con j ani in van pù via.  
 Provi a dir'l in italiàn  
 e 'v catrì con njent in man!  
 Parlèmm pur in italiàn  
 mó parlèmma anca in dialètt  
 acsì, i reston tutt dù san  
 béj puli e tutt dù scètt.  
 Diggh äd pù: 'd filosofia,  
 'd religiòn 'd'astronomia  
 parlèmm pur in italiàn.  
 Mo quand ti 't gh'é 'l cór in man,  
 o par rid'r o par cridär

pärla pur in bon pramzàn.  
'T sent pù 'l dols, 't sent pù l'amär  
Mo a pensär che al mè dialètt  
i m'al sär'n äd dardè 'n uss  
acsì bel, pulì, acsì s'cètt  
a m' se stricca al canalüss.  
Pensi! Dante l'Alighieri  
cól dialètt äd chi temp là  
l'à scritt, senza tiritèri  
quél che mäi pu 'l morirà.  
Mo la genta incò la goda  
tutt e sól còll ch'và 'd moda,  
acsì nisón al vól parlär  
parchè pära äd sfigurär.  
Mi 'voj dir 'na coza sola!  
A 'n s'impära miga a scola  
al dialètt (e chi n'al sà)  
al s'impära sól in cà!  
Scolti alora, fimm a ment,  
int il fräzi in italiàn,  
butigh dentor, fimm content,  
do paroli in bon pramzàn!  
L'é un pò cme quand a s'daqua  
un bel fior ch'l'é 'drè pasir:  
basta sol 'na gosa d'aqua  
ch'a t'al vèdd za drè fiorir!  
Al dialètt, mi, coj ch'al cura  
acsì 'd spèss e con tant cór  
a gh' vrè dir: "Sperèmm ch'al dura!"  
S'al moriss, che strasacór!  
Su, ragas, quand a podì,  
fì al piazzär, parlì in dialètt  
se no mi v'diggh che rivrà 'l di  
ch'a dirèmm: "che sjochètt!"  
Con il man stricädi al cór:  
"guärda co' èmm butè via,  
un gran quädor e pien 'd color!"

### Traduzione e spiegazione di alcune parole:

<b>“smensta”</b>	Seme - Semenza.
<b>“gabiàn”</b>	Si dice (in senso bonario) a persona che ha fatto una coglionata.
<b>“mamlón”</b>	poco furbo, imbambolato.
<b>“zvelt cme un pèss”</b>	molto svelto, sveltissimo.
<b>“piopèss”</b>	(rimbalzello) Si formano lanciando sassi a pelo d'acqua.
<b>“Al va ch'al bzija”</b>	Veloce in un modo speciale, quasi non tocca terra.
<b>“Spargnaclè”</b>	Spiacciare, schiacciato in modo completo, reso in poltiglia.
<b>“strafugnè”</b>	stropicciato.
<b>“cana 'd vedor”</b>	“Schiena di vetro”, scansa fatiche.
<b>“galbédor”</b>	Rigogolo, uccello di colore giallo -Si dice di uno che si da delle arie, ma in senso bonario.
<b>“cojon cme 'n zdas”</b>	poco furbo (il setaccio lascia passare la farina e trattiene la crusca).
<b>“coconén”</b>	Era il falegname che produceva le uova di legno che le massaie usavano per rammendare le calze.
<b>“sorbir”</b>	È la minestra con dentro il vino.
<b>“piston da giaronén”</b>	(era un tronco in legno con il quale si pareggiavano, pestando, i selciati) Si dice di una persona piccola e tracagnotta.
<b>“soca da b'cär”.</b>	Ceppo in legno su cui si batte la carne, il significato è come sopra”.

### Vittorio Botti

Vittorio Botti, ingegnere, ex preside di scuola media, ex consigliere comunale, ex “*Stimatén*”, vice presidente di “*Parma Nostra*”, è un cultore del nostro dialetto e delle nostre tradizioni. Nel gruppo di redazione del “*Lunario parmigiano*” cura la parte di calendario vero e proprio e la correzione dei testi in dialetto.

Discende da una famiglia parmigiana da generazioni, da sempre residente in “*borogh Bartàn*”. Tanto per rendere l'idea di come si pensava da quelle parti basti ricordare che la famosa canzone “*Faccetta nera*” che cantava la



conquista dell'Abissinia e che recita "...ti daremo un altro Duce e un altro Re" era cantata con la variante:

**"...ti daremo dal lambrusch imbotigliè".**

Anche suo papà era uno spirito arguto. Era l'epoca in cui era di moda lo slogan "**Chi beve birra campa cento anni**". Lui, che lavorava in tipografia, stampò ed espose un cartello che diceva:

**"Chi beve birra campa cento anni e chi beve vino non muore mai",**  
(per patriottismo e rispetto delle nostre tradizioni).

Vittorio è ancora uno dei pochissimi che cantano le vecchie canzoni parmigiane accompagnandosi con la chitarra. Sono le canzoni della nostra tradizione come la nota serenata che segue.

### **Serenata dell'ortolano**

Le tje labbra son carotole  
i tuoi baci scartocén.  
Si diffonde la passione  
tra spinasi e romlassén.  
Tu lo sai ti voglio bene  
cme la foja d'un garbuz.

Sära il f'néstri Rosina  
ch'a ven dent'r i sensos  
e con l'aria äd la sira  
i sgagnason tutt j'os

Sära il fnestri Rosina  
ch'a vén dent'r,  
a vén dnt'r i sensos  
e con l'aria äd la sira  
i sgagnason tutt j'os!

### **Luigi Vicini**

La sua attività letteraria comincia nel 1950 con "**La primma vióla**". Un autorevole critico, l'avvocato Iacopo Bocchialini, affermò:

**"La scia di luce tracciata da quest'opera, modesta, ma preziosa come una piccola stella, non si spegnerà facilmente"**. Fu profeta. I successivi libri di Vicini (oltre una dozzina) confermano il suo valore, ponendolo sulla strada

di Pezzani e di Zerbini, ossia dei maggiori poeti dialettali del nuovo secolo. Arturo Scotti affermava:

***“Vicini sente in parmigiano e in parmigiano esprime quel che sente, mai traduce, mai è letterario:...è nato per cantare”.***

E' tra i più prolifici, gentili, sensibili, arguti autori della poesia parmigiana. Del poeta Luigi Vicini molto è già stato scritto da chi ha i titoli per farlo. Io mi limiterò a pubblicare, col permesso di Nella Venturini, uno stralcio della lettera che il poeta le ha inviato in occasione degli *“Incontri sul dialetto e poesia”*, organizzati dal circolo *“Cattaneo”* con la collaborazione di *“Parma Nostra”*.

Mi ha colpito, in questa lettera, la formidabile riflessione che contiene a proposito della malattia della moglie e al valore che egli attribuisce all'assistenza che le offre. Mi sono permesso di farlo anche perché il poeta, nella lettera, dice di *“estendere il suo pensiero a quanti hanno collaborato agli incontri”* e perciò anche al sottoscritto.

Gent. Dott. Venturini,

Le chiedo scusa se, per la difficile situazione creatasi nella mia casa in seguito alla grave malattia che ha colpito mia moglie, non mi è stato possibile partecipare agli interessanti incontri sul dialetto (nemmeno a quello di ieri pomeriggio che mi riguardava personalmente) svoltisi nella sala del Circolo di cui lei è degna presidente.

Non mi è stato possibile essere con voi fisicamente, ma le assicuro che lo sono stato col pensiero e con lo spirito. Come ho detto all'amico Vittorio Botti, il quale mi ha gentilmente invitato telefonicamente, alle ore 18.00 devo trovarmi in casa per aiutare mia moglie a mangiare e prepararla per la notte. Uscire dopo cena mi è assai difficile in quanto dovrei lasciarla sola, e se avesse bisogno, chi potrebbe aiutarla? Nessuno. I buoni samaritani non esistono più.

Nella vita, tutte le cose mi sono andate per il verso sbagliato. Destino così; e il destino non può cambiarlo nemmeno il Padreterno. Se sapesse quante discussioni intreccio con lui, alla sera, nella silenziosa solitudine della mia stanzetta! E non sono venuto a capo di nulla. Spero vada meglio nella prossima vita; se ci sarà.

***Io ho pubblicato diversi libri di poesie e di prose, ma se mi chiedessero qual è il migliore, risponderei, senza alcun dubbio, che è quello che da cinque anni sto scrivendo per aiutare mia moglie nella sua tormentosa malattia.***

Mi fermo qui; la saluto caramente, e la ricordo sempre fanciulletta nei giochi senza affanni. La prego di estendere il mio pensiero agli amici Botti, Terenzani, Bertozzi e a tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno partecipato agli incontri sul dialetto e la sua poesia.

suo Luigi Vicini

Parma, 20 marzo 1998

Poco tempo prima che morisse, Vicini scrisse una riflessione, dalla quale traggio alcune righe, in cui traspare grande serenità.

*“Quando gli amici non mi vedranno più in giro per le strade di Parma in sella alla mia inseparabile bicicletta, allora vorrà dire che, dopo un lungo peregrinare, avrò trovato la sistemazione definitiva in quel terreno a sud della città cosparso di croci bianche e con le lucine perpetue accese sui petali disordinati dei crisantemi. E là nel giorno dei Defunti, la mia anima sognerà splendidi mazzolini di violette e limpidi ruscelli risuonanti inni di nevi. Intanto fuori, l'ultimo sole del giorno, ribelle alla malinconia della nostra valle nebbiosa, avvamperà di giallo vermiglio le foglie degli ipocastani, ancora morbide sulla ampie fronde”.*

### **Pierino Barbieri**

Diversi anni fa, nella sede della “*Famija Pramzana*”, si festeggiavano i 50 anni di fisarmonica di Pierino Barbieri. Pierino suonava e Bruno Lanfranchi leggeva poesie, sue e dello stesso Barbieri. Alla fine della serata dissi a Lanfranchi:

*“Bruno è stata una bella serata”,* e lui, molto soddisfatto, mi rispose:

*“Musica e poesia, la coza pu béla ch'a se gh' sia”.*

Conoscevo Pierino Barbieri fin da quando avevo le braghe corte perché veniva a morosa dalla ragazza, che poi sposò, che abitava nella mia stessa casa. La sua carriera lo portava in giro per il mondo, ma, negli ultimi anni, era più spesso a Parma ed ebbi modo di incontrarlo di nuovo in occasione degli appuntamenti di “*Parma Nostra*”. Veniva sempre, assieme alle sorelle e armato di fisarmonica. Ci ha regalato serate bellissime. In occasione dell'ultimo “*San Giovanni*” in cui è stato con noi faceva fatica a portare la fisarmonica, ma non per questo vi rinunciò.

Il Barbieri fisarmonicista è conosciuto da tutti. Lo è meno il poeta dialettale. Ho inserito in questo libro una poesia gioiosa come “*La musica a Pärma*” e “*La mama dal droghè*”, una poesia che rivela una sensibilità non comune.

## La musica a Pärma

Bello il finale in cui il poeta dice che la musica è il partito più bello del mondo.  
Un partito che, quando chiama, fa far pace anche agli avversari più bellicosi.

L'é cme 'l sol ch'a pól s'ciarir  
al grizor äd la fumära.  
La sorzia ch'a ven a offerir  
'n aqua pura, frësca e ciära.

l'é un osigeno vitäl  
s'lé v'linäda l'atmosfera.  
Una leva pr'al moräl  
ch'al s'inälsa, quand  
l'é a tera.

L'é 'l miracol ch'a pól där,  
ai cativ, un po' 'd bontè.  
Un "bijou", da completär  
al vestì pu rafinè.

L'é cme 'l "grana", strajè sóra  
a 'na m'nestra o j anolén  
l'é 'na man de vlù, ch'a sfiora  
e l'insiggn a vréros bén.

'N incantezim, che nisón,  
via da Pärma, al canta uguäl;  
ch'a fa vèddor un "logion"  
trasformè int un "Pälch Reäl".

Bianch e ròss, si fùssn in guéra,  
quand la ciama, i s' dan la man.  
l'é 'l partì pù bel d'la tera  
Con iscritt tutt i pramzan.

## La mama dal droghè

Questa poesia, come dicevo, rivela una grande sensibilità. È tutta molto bella e fa veramente riflettere. Il finale poi è un capolavoro: la mamma che

chiede al Padreterno di perdonare il figlio e di mandare lei all'inferno al suo posto perché, "nel mondo l'ha già provato". Penso che una richiesta del genere sarebbe in grado di mettere in difficoltà il Padreterno.

Che morta a t'è mäi fat, al me ragass! Che  
brutta morta, assurda, la pù infama!  
Abbandonè da tutti...a tgnir't in bras  
a n' gh' era gnanca mi... mi, la tò mama!

Tò mama, che par miga intosicärot  
la n 't äva dè njent ätor che 'l sò lat,  
quand t'ér puten; ch' l'à fat de tutt  
p'r alv ärot robust e san... mo guärda co' t'è fat!

A n' 't gh' äv avzen nison 'd ch'i disgrasiè ch'a  
t'à tirè con lor in meza al mäi,  
la dentor, in ch'la bolgia di danè  
ch' i ciamon "paradiz artificiäl"!

Bel paradiz. 'Na fòsa pien'na 'd bissi ch'i  
dan äd bòcca e i mètton int ill ven'ni un v'len  
ch'a fà pù dan äd tutt i vissi  
e 'l porta, a tanta genta, lutt e arvén'ni!

A 't gh' äv ancòrra, quand i t'àn catè,  
'na vipra atàca, ch' l'äva fmi 'd v'lin ärot talment  
cativa ch' la t'à finn neghè l'ebbrèssa  
ch'a t'speräv äd procur ärot...

Mo coza vrèvot, quand a t'gh' äv zà tutt:  
n'avgnir, l'afèt di tò, la giovinèssa...  
Vint'an!... Un patrimoni ch't'è distrutt  
bruzè da còll squalor e ch'la gramèssa.

Che noti j ò pasè, sperand - illusa!  
ch'a 't gniss a cà! E n 'scordarò mäi pù  
i tò sil ensi ostil, ch' j òc senza luza...  
al mé putén d'vintè cme un sconosù...  
j ò soportè i ricat...

anca tò pädor, povrètt,  
ch' l'é un débol, co' podèvol fär?  
Fintant ch'j èmma savù ch'a 't fäv al lädor,  
pr' aver un po' 'd còll v' l'én paghè acsì càr...

e quand i t'an ciapè, la tracotansa  
la n' t' à mäi fat dir: "Mama, a son pentì...".  
A m' son ridòtta - pensa! - A un fil 'd speransa  
ch' i tgnisson dentor finn ch'a t' fuss guarì...  
Invece njent. T'è fnì 'd tocär al fond  
e t' s'è lasè col cor stricch int 'na morsa.

Du véc ch'a serca almeno un po' 'd pietè par ti...  
Mo un càn ch' a mora in strada  
al fà pù efét... La genta, p'r un droghè la diz:  
"Mo pès par lù! Al s'l'é cercäda...".

Mo Sgnór! Mo Sgnór!... Int la disperassjon  
a pòs soltant pregär. Lasom la fedä,  
e dà al me cor un po' 'd rasegnassjon  
finn quand m'arposarò sòtta ch' la preda.

Pardon'na al mé ragas... ciamol con Ti  
e ten'l avzen par sempor, in etèron...  
putost che lù, int' al fogh, fam'gh andär mi  
ch' j ò zà provè, int al mond, cme l'é l'inferon....

## Giampiero Caffarra

Nell'anno 2000 moriva l'amico Gianpiero Caffarra, figura conosciuta in città per essere stato per molti anni alle dipendenze dell'INAIL, impegnato in politica e nel sindacato UIL agli Enti locali. Coltivava molti interessi culturali, il dialetto e il teatro parmigiano, la musica lirica e sinfonica e tutto quanto "sapeva" di parmigianità.

### Nostalgia senza esagerare

Giampiero era un sensibile osservatore del costume. Parlando dei "vecchi tempi" sosteneva che la nostalgia per la nostra gioventù non ci deve fare dimenticare i limiti e i difetti di quell'epoca. Mi faceva notare come la scarsa cultura, ad esempio, portava spesso la gente ad essere poco sensibile nei

confronti delle persone che avevano difetti fisici. La maggior parte delle persone non si rendeva conto di quanto potessero soffrire gli interessati a motivo di come questi difetti venivano evidenziati. Alcuni esempi. Se uno era zoppo facilmente veniva chiamato; *“gambalissa”* o *“gamba ‘d leggn”* o *“gòmma a téra”*. Un guercio; *“bél océn”*. Chi aveva bisogno degli occhiali, se gli andava bene; *“quatroc”*.

Chi mancava di una mano; *“monchén”*. Chi aveva il naso grosso; *“canapja”*. Un non udente; *“sórd”* (un famoso “sórd” è stato l’oste di borgo Sorgo). Uno grasso; *“pansa ‘d dolégh”*. Se uno era rosso di capelli si sentiva dire che: *“Al pu bón di ross l’ à butè so pädor int-al pöss e ‘l pu cativ al l’ à magnè viv”*.

Giampiero era amico di L. Zanasi, un modenese che ha scritto diversi pezzi divertenti, ovviamente nel suo dialetto. Egli, molto gentilmente, ha concesso a Giampiero il permesso di “tradurle”, a sua discrezione, in parmigiano. Pubblico uno di questi simpatici pezzi anche perché, a suo tempo, ho collaborato con Giampiero alla sua traduzione.

### La dieta

Quand me mojera par Nadäl, la m’ à regalè ‘na balansa, mo si, ‘na péza, l’ è städa la pu brutta pensäda dop còlla äd dir’ m äd si quand a gh’ ò dmandè äd spozärom!

*“Ebén coz’ ò j da fär?, a j ò ditt mi. E lè:*

*“A n’ t’ sit mäi guardè int al spéc?”.*

*“Mi si, tutti il matén’ ni quand a m’ fagh la bärba”.*

E lè: *“La facia l’ è còlla ch’ l’ è e ciao, però pu zo, guärda pu zo!”.*

Una maten’ na a m’ sòn alvè pu bonóra dal solit e, in scapén, a sòn montè insimma ala stadera e la rodlen’ na ch’ gh’ è dent’ r int al védor...ZZZZZZ...ZZZZZ: 58 chilo! Me mojera ch’ la s’ éra desdäda la fa:

*“Ät provè a mettroggh insimma anca ch’ l’ ätor pè?”*, e la rodlen’ na allora l’ à tachè a fär zzzzzz...zzzzzz e quand al Sgnor l’ à volsù la s’ é fermäda: 98 chilo!!!

A m’ é caschè i bras po’ a m’ é gnu in ménta al spéc’. Sarà stè par la facia tutta spigasénta p’ r averogh dormì sóra, sarà stè p’ r i mudant äd lana ch’ a m’ mett d’ inveron par via di revma, a paräva la donna äd copp in stät interesant! Mo a gh’ ò ados la maja e i mudant, a gh’ vól a péz nèt! Via la tara! A son calè tri etto. Po’ a m’ sòn guardè int al spéc’ grand äd l’ armuar...dónca i “Paesi Bassi” lasèmmja stär parchè i gh’ àn za di probléma par so cont. P’ r al rést, invéci, vïsst äd facia, p’ r i rodéj äd gras agh gh’ äva

a metè 'dla vitta, paräva 'na carafa da l'aqua. Visst äd profil, fra pansa, vitta e cul, l'era un lavór da arvoltär al stommogh.

***“A t' fariss méj a cuatürot”,*** la fa ancorra me mojera,

***”Sporcación ch' à n' t' si ätor!”.***

Basta! Da incó djeta e sport. A j ò comincè la djeta a pónt. Par gnir mägor bizòggna magnär par 40 pónt al gioron. Fat i cont äd còll ch'a magnäva, a m' gnäva fóra dai 120 ai 160 pónt. Allora a m' son studjè bèn la tabéla e a m' son organizè. A mezdi a magn sempor ädla pastasùtta, ch j én 25 pónt; un toch äd càrna arost, ch' j én 12 pónt e i fan 37, e basta. Sicome i pèss i n'cònton njenta, ala sira allora a magn dal pèss e basta; méz chilo äd troti, zero pónt, pu tre fètti äd salumm ch' al m' era vansè jer a mézdi, ch j én tri pónt. 'N ätra sira a j ò magnè n'inguilla da 'n chilo zero pónt, e tri etto äd rognón ch' j én tri pónt. Quand a pos a rispärmi un quälch pónt e a togh nota int un registör; a voj rivär al festi 'd Nadäl con 'na scorta äd tarzént pónt da sconsumär in anolén e cotghén.

Mo cojón, la djeta la va bèn, però a gh' vól anca dal movimént, bizòggna fär dal sport! I m' àn consiljè la bicicletta, miga còlla da viaz, no, còlla da còrsa. A sòn andè da còll ch' fa il bicicletti su amzura, cme un paltò. Al m' à amzurè i bras, il gambi, al caval e, dopa un méz, par séz milión a j ò portè a ca ot chilo äd bicicletta; cambi “Campagnolo” a sincov velocitè e du raport, pedivéli in léga alzéra, palmer äd séda, tutta roba äd primma. A vräva propja vèddor: j éron 475 mila franch al chilo!

Mo intant ch' a 'spetäva la bicicletta, a séra tutt il siri a lésjón al bar Coppi. A j ò imparè che il braghètti da ciclista bizòggna ch' i sjon fodràdi con la péla äd daino, par tgnir il ciapi al frèssch, ch' i n' s'imbruzion. A j ò po' imparè tutt i raport. A m' son azardè a dir:

***“Mi domenica a mètt su un 16 par 48”.***

***“Ebén, mo sit stupidd?”,*** al fa Mariòn, ***“al sät che con 16 par 48 a t' fè 7 mettor e 40 centimettor? Par la primma sortida raport bas, ansi bas bombén: par domenica, dam a mént, a t' è da mettor su un 20 par 45!”.***

A j ò comprè 'na tuta bló e 'na maja da coridór rossa e giälta e in testa un barciolén, ch i m' àn regalè, ch'al gh' à la vizjera arvoltäda a l'indrè con scritt insimma “mangimi coop”.

Ala domenica matén'na, quand s' éra 'drè a partir, me mojera l' à volsù dir la sòvva:

***“Oh vè, co' é béle rivè al circo Tògni?”.*** In sträda a gh' éra quator me amigh

ch' i gh' ävon la me taja. Marión, che da giòvvon al coräva, l'éra drè dâr il dispozisjón;

***“A m' arcmand ragas, comincì con di raport bas parchè podriss'v andär subitt in bambola, mi cominc' a tirär”.***

Dopa quat' r o sinch chilometro j ò comincè a tòssor.

***“Respira col nüz”***, al me dzäva Marión. Mo anca acsì mi tosäva pu fort.

***“Respira col nüz a t' ò ditt!”***. Mo cojón a s' fa prést a dirol! Mi a respiräva con tutt, anca con ilj ...orècci, mo äd fiè a ne gh' n'éra miga abasta.

***“Mi a n' nin pos pu, a j ò ditt”*** e Marión: ***“Via, prepärot a tirär”***.

***“Si, a tirär j ultim”*** e, intant, a m' són rodè con Marión, ch' l'äva starsè a l'improviza. A m' són strabuchè in méza ala sträda e, sóra 'l cónt ädla bota ch'äva dè, tutt i me amigh i m'én gnù ados. Marión ch'l'äva apén'na fnì 'd tirär al grupp, al se tgnäva la tésta int il man e 'l tiräva di colero da fär paura. A m' son dezdè al pront socórs. Un infarmér giòvvon al m' à ditt:

***“La podäva andär pés nonón, a l'èmma psäda bén, 47 pont!”*** e mi:

***“47 pont? J en trop, ch a són in djeta!!!”***.

### Ugo Ugolotti (Perú)

Da qualche anno curo una mia rubrica sul sito di Parmaitaly, un'azienda di Parma che vende i prodotti tipici della nostra città via internet. In questa rubrica, inserisco con cadenza mensile storie e battute parmigiane. Questa rubrica mi ha permesso di farmi conoscere e conoscere parmigiani (o loro discendenti) ***“strajè”*** (sparsi) nel mondo. Uno di questi parmigiani, Bruno Ugolotti che viveva in Perú, alcuni anni fa, mi ha chiesto di tradurre in dialetto un lungo elenco di termini in italiano. Da quanto ho capito li conosceva, ma non era ben sicuro che la memoria non lo tradisse. Saputo che era molto avanti negli anni, a maggior ragione, gli risposi volentieri e con celerità. Nacque un'amicizia con lui e la sua famiglia. In particolare con la sorella, la signora Eugenia Ugolotti.

La signora Eugenia mi ha inviato una poesia del padre Ugo. S'intitola ***“Ultimo saluto”***. È una poesia che a me piace molto perché affronta il tema della morte con serenità. La signora Eugenia mi ha permesso di inserirla in questo libro.

### Ultimo saluto

Quando verrà per me l'ultima sera  
spenti infine i battiti del cuore  
andrà l'anima mia, tenue e leggera  
verso gli spazi azzurri del Signore.

Rivolgerete, miei cari, una preghiera  
al Re del Cielo e dell'eterno Amore  
perché mi doni quella pace vera  
ch'io non trovai nel regno del dolore.

E là, sul limitar del Cimitero,  
scoprite il mio viso e le mie mani.  
Dalla terra di giorni miei lontani,  
da quel mio mondo semplice e sincero  
io voglio ancor inviar, ultimo e muto,  
alla valle ch'io lascio, il mio saluto.

Ugo Ugolotti, figlio d'Eugenio Ugolotti e Caterina Dallacasa di Ceretolo, frazione di Neviano Arduini, sulla sponda dell'Enza è nato a Parma nel 1888 e morto a Lima (Perù) nel 1966.

Egli scriveva, da Lima, per la Gazzetta di Parma. Curava la rubrica "*Bottega dei ricordi*" e scriveva molti altri articoli che gli venivano pubblicati ogni lunedì. Scrisse anche molte poesie, parte delle quali furono pubblicate in alcuni libri da "Luigi Battei" e da "La Nazionale" sono: "*Quand al sol al s'volta indrè*", "*Al gioren l'è drè a fnir*", "*Nostalgii pramzani*" e "*Do alen'ni d'or*". Del periodo della resistenza, in montagna assieme al figlio Bruno, è la poesia "*Nadäl partigiàn*".

La signora Eugenia mi ha inviato il pezzo che segue, per lei molto significativo, esprimendo il desiderio che sia pubblicato perché:

***"La sua memoria nonvada persa nel nulla"***.

"Correva l'anno 1945, a Parma, e mio padre, Ugo Ugolotti, finita la guerra, era occupato presso il Distretto di Parma per i primi tentativi di rimettere ordine o almeno di alleviare il disordine! Erano stati presi in arresto alcuni giovani "*repubblichini*", così li chiamavamo, ed erano sistemati dentro l'edificio. Mio padre vide e notò, fuori del Distretto, una signora, che piangeva e chiedeva disperatamente che le venisse rilasciato il figlio Gino, giovane camicia nera. Temeva infatti che sarebbe stato processato o, peggio ancora,

passato per le armi dai “vincitori”. Mio padre le disse:

**“Signora, non si preoccupi, torni a casa!”.**

Più tardi, egli stesso, le riportò a casa Gino! La signora, incredibilmente riconoscente, fece tagliare, da una parte di specchio, rotto dai bombardamenti, due pezzi. Uno tagliato “tipo Biancaneve” per mia madre e uno rotondo per mio padre, per farsi la barba! Eravamo poveri, ma il cuore e la riconoscenza non potevano aspettare! Questa mi sembra una dimostrazione che, quando c’è cuore e onestà, che fossimo “liberatori” o “liberati” eravamo umani!! Eravamo parmensi o parmigiani, con cuore grande e il senso di giustizia nel cuore!”.



Monte delle Vigne: “Cantine aperte ‘94” da sinistra Ettore Guatelli, l’autore e il noto panificatore di Pellegrino parmense Elio Lusignani

## Ettore Guatelli

Ho avuto il privilegio di godere dell'amicizia e di frequentare, seppure saltuariamente, Ettore Guatelli, il noto fondatore del Museo della civiltà contadina di Ozzano Taro. Di lui ho scritto ampiamente nel libro *"Riz e Verzi"*. Era un tipo un po' strano che, come dice lui, ha fatto anche il maestro. Fin da giovanotto amava frequentare i raccoglitori per comprare utensili e cose varie da riutilizzare, ma anche, evidentemente, perché ne subiva il fascino. A volte, quando raccoglieva certe cose, la gente si stupiva.

*"Mo anca coste a gh' fa gola?"* (anche questo le fa gola?).

*"Inizialmente"*, diceva, *"tutto si fa per la gola, senza sapere di quei perché che si chiariscono man mano, fino alla consapevolezza"*.

In realtà non è vero che *"è stata principalmente la gola"* a spingerlo a realizzare la sua raccolta, ma piuttosto la sensibilità, la curiosità, il rispetto per la gente e il suo lavoro e l'amore per gli oggetti, anche i più umili, che sanno parlare. Basta capirne il linguaggio, come San Benedetto che diceva: *"Suppellettili e arnesi di lavoro si considerino come gli oggetti sacri dell'altare"*.

Ettore, ha spiegato ampiamente, tramite libri e conferenze, le motivazioni che lo hanno condotto a mettere in piedi la sua notevole raccolta. Un giorno, però mi dette una spiegazione nuova e spiritosa:

*"Mi coräva 'drè al ragasi mo lor i scapevon e alora ò comincè a corror adrè a dil cozi ch'in scapon miga"* (rincorrevo cose che non scappavano come le ragazze).

Pochi mesi prima che morisse, invitai Ettore a partecipare alla manifestazione "Cantine aperte" che si svolgeva ad Ozzano presso l'azienda "Monte delle vigne". Egli aveva voglia di fare una chiacchierata e accettò volentieri, sebbene si sentisse stanco, a patto che andassi a prelevarlo a Riccò dove c'era una mostra di radio d'epoca. Mi chiese se sapessi che aveva un tumore in stato avanzato. Ricordando le nostre discussioni gli chiesi se si sentisse pronto e lui rispose che lo era. Non ho avuto il coraggio di approfondire. All'arrivo presso la cantina, la signora Elisabetta, padrona di casa, conoscendo la sua situazione, lo abbracciò con molto calore. Ettore non rinunciò ad essere Ettore e le disse:

*"Veh, va pian puten'na ch'a gh sént ancòrra"*.

Di ritorno a Riccò ci eravamo seduti un momento al bar quando, al nostro tavolo, si avvicinò un signore che lo salutò come un vecchio amico. Ettore però, come gli capitava spesso a motivo della vista non perfetta, non riusciva

a ricordare chi fosse. L'amico gli disse:

*"A m' conosot pù? Ettore a 't si gnù vec!"*.

Ettore, con una calma da vecchio saggio, gli rispose:

*"Bisogna sapersi accettare con i propri limiti. Ormáj col ch'a gh'é restè, d'Ettore, l'é tutt chi"*. (Ormai quello che c'è rimasto, di Ettore, è tutto qui).

### **Angiolino Melegari**

Ho conosciuto Angiolino Melegari, ormai scomparso, diversi anni fa. Ci aveva presentato la maestra Pelagatti che insegnava all'Università degli anziani. Lo considerava un "allievo" notevole e apprezzava i suoi scritti del tipo "amarcord" corredati da disegni altrettanto belli. Angiolino mi chiese di aiutarlo a correggere i testi in dialetto. Ogni volta che me lo chiedeva lo facevo volentieri perché mi piacquero subito sia i suoi testi sia lui come persona. Intelligente, sensibile, modesto, ma determinato. In seguito dimostrò queste sue doti con l'attività del circolo "Sandro Pertini" di cui fu anima e cofondatore. Un esempio di questa collaborazione è il testo che segue.

#### **Cme s'a fuss adés**

L'é 'na coza gnàn da creddor, a so' in garag da almeno mez'ora senza savär coza son gnù a cercär. Al me garag al n'é miga al magazén äd Bormioli. A gh'é si un po' 'd roba butäda li basta ch'sia, mo j'ò scarughè e pasè in rivista tutt almeno déz volti senza risultät. Sa péns a la pelicola ch'j'ò vist jar sira a la televisiön an m'arcord pù, ne 'l titol ne ch'i j'eron j'artista o 'l regista. An so gnanca 'd co' 'l parläva o su che canäl a l'ò vist, e pò, oja vist 'na pelicola jar sira? E chi s'n'arcorda!

Mo se invece a péns a stant'ani fa quand era un remigén, cme 's diz adés, a m'arcord äd tutt cme sa fuss adés!

#### **La scuola**

Äd ca' a stäva föra 'd porta. Era un pajzanett timid e scontröz. Era carsù, d'inveron int la stala e in meza ai camp, d'istè. A v'däva mäi nissón föra di me' e di zvinant. Con la scóla la me vitta l'era cambiäda da csi a csi. A v'dèva tanta genta par la sträda e, a scóla po', quant ragas! E la méstra, la bidéla e 'l diretór! Tutt i m' fävon dill d'mandi e, 'na cuälca volta, a m'tocäva anca 'd risponder, che fadiga! A m'vedd ancòrra davanti al portón col scosalén äd setén nigor e lustor, il scärpi äd vachetta nóvi comprädi aposta par la scóla (primma gh'äva il pantofli), i znòc un po' ruzon sibén ch'i m' drovison al savón e la sbruscia; che sudisjón. Coj pilastrén dal pärti e'l picaportón in meza che i ragasén j'arison dovù ciocär quand i rivävon in ritärdis. Ch'la

campanéla apen'na dentor pu picen'na che colla dal me campanil, mo con 'na voza ch'a s' sintiva dapartutt e la cmandäva la vitta 'd la scóla cme 'na cazerma.

### **Al patonén**

Mo coll ch'a m'incantäva j eron: al patonén, la bombonén'na e la castagnén'na, che personagg! Mi an j'äva mäj vist primma d'allora. Al patonén, un toscanas suj quarant'an da la batuda pronta ch'a 'l däva gratis "la giunta e la barzlèta", la "giunta" l'era 'na ftén'na 'd paton'na grosa poch äd pù che un fran'boll, mo par coll ch'la costäva l'era sempor bendètta. Al patonén l'era sempor vestì äd fustagn con un scosalén 'd péla grand miga pu äd 'na spana e 'l portäva in gir 'na tèccia äd ram granda cme 'na sojola da bugäda con dentor 'na paton'na ch'la paräva impastäda cól buter da tant l'andäva zò a la zvelta, chill pochi volti ch'a s' podäva comprärni un b'consén. Al gh'äva al scosalén mo l'era sempor pu bzónt lu che la paton'na.

### **La bombonen'na**

La bombonén'na l'era 'na donlén'na ch'la paräva 'na bambola vecia, vestida a l'antiga con 'na sotana longa fin'na ai pè e csi lärge e csi bondanta che 'l rozi a gh'era stampè insimma i parevon äd pu äd colli dal barsò di padron al méz äd mag chi cuatavon tutt la fasäda äd la villa. La gh'äva 'na bluza tutta fiorida e tutt un fiór l'era al fasolett d'incò. Insimma al spali la gh'äva un scial äd lana con tutt ricamè dill rózi in riliev e colorädi. Con la bocca sempor soridenta la paräva la riva äd 'n ärzon äd la Pärma quand l'é cuatäda 'äd vióli, äd scarpetti äd la Madon'na, äd non ti scordar di me e fior di pisacàn. La gh'äva un compliment par tutti. A s'sintivon un po' tutti so 'nvodén. La portäva in gir 'na sgarbagna, ch'l'era 'na césta spiana e bizlónge ch'la gh'äva un gran manogh a metè e che in campagna la s' droväva a portär al pan al fóron.

Cuanti robi gh'era dentor! Ogni ben di Dio. Mi an n'äva mäi vist tanta grassia: castagni secchi, mintén, cicolatén, caraméli, confét, carughi e tanta rigolisia; in sproch, in stecchi, in tarnetti e scarafas. In ch'la sgarbagna lì mi 'gh lasäva chi poch centén ch'a vdäva 'na cuälca volta int l'an. Tutt i dì, invece, 'gh lasäva la vista.

### **La castagnén'na**

La castagnén'na, invece, l'era vestida äd nigor a comincer dal fasolett d'incò fin'na ai supè. D'ogni tant l'infilsäva 'na man sotta al scial, la scarugäva un po' e la tiräva fóra 'na tabachéra lustra cme chissà a fòrsi äd dróvärta. La l'arviva, la n'in ciapäva su un psigotén con du did e po', cól did gros, la s'al

carcäva su pr'i buz dal näz. D'ogni tant, cöl fasolètt la s' sugäva 'la gossa e po', par tutt al temp, la seguitäva a fär vent cöl scarmaj. La gh'äva sempor la grénta. L'an soridäva gnan s'l'a vinsäva al lot, mo dal so' fogon, nigor eme lè, gnäva fôra un profumm ch'al limpiva tutt al borogh e 'l riväva fin'na in cél. Quand era vóra äd gnir a ca' era content da 'na pärta mo da ch'ältra a m'dispiazäva äd podér pu sintir còll profumm äd castagni rostidi e 'd paton'na. Sa stricch j'oc; al patonén, la bombonén'na e la castagnén'na a j'a vèdd ancòrra li davanti al porton äd la scòla eme si fuss'n ancorra li, "*eme sa fuss adés*".

### Vittorio Campanini

Ho conosciuto Campanini prima attraverso le sue poesie. Mi è stato subito simpatico questo signore di circa settanta anni che si diletta e trova gratificazione a scrivere in dialetto, tra l'altro molto bene. Mi ha colpito la copertina della sua raccolta dove compare in foto assieme al nipote, mentre la didascalia recita:

*"Dal dialètt sòn un campión a m'insigna al me nonón".*

Gli ho chiesto di poter pubblicare la poesia che segue perché mi riporta indietro nel tempo. La sento anche mia. Quando a Porporano, a casa degli zii, aiutavo nei lavori dei campi, scalzo come si usava, era comunque per me una festa. Faceva eccezione il lavoro di condurre le mucche quando i miei cugini raccoglievano l'erba appena tagliata. I piedi erano martoriati dagli "*spunciòn*" e l'artificio di camminare strisciando i piedi (e non sollevandoli) riusciva soltanto a ridurre il danno. Quando poi si giocava al calcio nei cortili sassosi non era raro che le unghie, come dice Campanini "*s'invarsävon*".

#### Descälsa

Spunciòn, sàs: äd tutt gh'era da schivär,  
però d'istè, descälsa bizognäva andär.  
Paräva ch' al fuss al simbol äd la libartè,  
inveci l'era la necesità äd la povartè.

I pè, spòrch e sagrinè, i sangonävon,  
tanti grosti e lj óngi i s'invarsävon.  
Ai ragas mancäva miga la vója äd zugär:  
lór, la mizerja i gh' la cavevon a scordär.

Soltant cualchidón, un po pù fortunè,  
i gh'ävon i sandoj originäl e miga recuperè.  
In campagna, quand a pioväva, gh'era poch da fär:  
tant povrèt i s'improvizävon calsolär.

Dil vòlti vón pu longh e vón pu curt gnäva tajè:  
j éron miga specializè, mó nisón s'è lamintè.  
Spjanär i sandoj l'era na gran sodisfasjón,  
ànca se i primm giòron gnäva tant psigón.

Régoli ben precisi e milla arcmandasjón:  
gh'era da caväros i sandoj par zugär al balón.  
Il famij numerózi, a turon ja dovèvon portär;  
la còza pu importànta: i 'n gh'éron miga da frustär

### Bruno Dodi

E' sempre un piacere incontrare Bruno, amico e collega ormai in pensione, perché è uno di quei personaggi dalla battuta facile e non ripetitiva.

Ad un giovane magro:

***“Magna lòmmo ch'a sò co' vol dir fama e 'csì dopo molèmma un buz int la singia.***

Un collega si vantava, “sbragando” un po', di avere un'auto che, seppure fosse vecchia, era eccezionale. Bruno gli disse:

***“L'é bela ch'la machina li. Sól che si sèron la fabbrica dal zingol a t' cat pu nisón ch'a la giusta!”.*** (Il zingol è il filo di ferro o filo zincato).

Un collega di quelli che “*se in Italia cmandiss mi a t' vedriss...*”, stava commentando:

***“S'i m' dàn man libbra a strabucch la fabbrica!”.*** Dodi gli fece notare:  
***“Strabucärla l'é facil, l'é a drisärla ch' l'é difil!”.***

Parlando di una collega, poco dotata, ma che ugualmente ama civettare:

***“La fa la pupon'na. La pära un boción in fresch. La gh'à un cul ch'a fa provincia e dil véni varicosi chi päron grostón äd garbuz”*** (costolature dei cavoli).

Commentando i pettegolezzi relativi ai “divi” e continuamente riportati dai giornali disse:

***“I dizon che ‘l tül artista è virile. Mi a son virile, l’è quarant’an ch’a vagh con me mojera”.***

A proposito invece di scandali finanziari, dice:

***“Na volta j onest j a ciamävon onest, adés j a ciamon siochèt”.***

Ad uno che si dava delle arie disse:

***“Al sät che diferensa gh’è tra ti e un sach äd bulla?”- “Al sach!”***

Di recente l’ho incontrato e gli ho fatto notare come i suoi capelli fossero diventati bianchi. Mi spiegò:

***“I cavì bianch i fan cme la néva. Si fan tant a ciäper a nin ven ‘na cotäda!”.***

(Cotäda deriva da quatäda che, a sua volta, deriva da coperta; significa grande quantità di neve).

Mi disse che aveva smesso di fumare e io gli chiesi se avesse faticato molto.

Rispose:

***“Ò tribulè meno a zmèttor col dònni. ‘Na volta a m’ preocupäva quad i me dzèvon äd no. Adés sariss preocupè si me dzison äd sì”.***

Gli offersi un caffè che accettò commentando:

***“Mo sì, l’ò tot dil volti ch’a n’äva meno voja che adés”*** (ma sì, l’ho preso altre volte che ne avevo meno voglia di adesso).

Io scelsi una coca che il barista mi servì con la classica fetta d’arancio nel bicchiere. La cosa mi suggerì di chiedergli:

***“Bruno, da ragas magnevot j arans?”*** (le arance).

***“L’unicch “arans” ch’a conosäva l’era l’arans dal gras”*** (dove “l’arans” era il “rancido” del lardo). Lanciato sul tema dei vecchi tempi continuò:

***“Mi da ragas, dal parsutt, j ò sempor visto sol che l’os. A s’era cme i gat, che ‘l salam i n’al conoson miga e i penson ch’al sia fat soltant äd péla. Meno male che po’ è rivè ‘l “Musichiere”.***

Il “Musichiere” era un bottegaio che doveva il suo nomignolo al fatto che, in Ghiaia, vendeva a metà prezzo, il prosciutto che “suonava” nel senso che puzzava per un inizio di deterioramento. Non era un “puzzare” sgradevole e c’erano persone che addirittura lo preferivano a quello normale.

All’epoca era facile che anche i confetti da buon prezzo avessero i buchi dovuti ai vermi. Ricorda di avere chiesto ad un commerciante come mai ci fossero tutti quei buchi e la risposta che ricevette fu:

***“E’ miga njent, l’è par la traspirasjon”.***

Bruno mi spiegava come un tempo la gran parte delle famiglie vivesse in

ristrettezze. Parlando della sua in particolare, per rendermi bene l'idea, mi spiegò:  
***“In ca' mèjja l'andäva tant mäl e seron tant mizerabil, che quand sèmma dvintè poverètt èmma fat fésta”.***

(In casa mia andava tanto male ed eravamo tanto miserabili che quando siamo diventati poveri abbiamo festeggiato).

Continuando a parlare dei vecchi tempi:

***“Mi, da ragas, d'vintäva mat par la paton 'na mo sól parché a n'äva mäi senti 'l stracot!”.***

Anche la minestra era fatta al risparmio. Ricorda che in casa sua si economizzava anche sul lardo:

***“A gh'era un brod acsì longh che s'a t' al strabucäv int il bregghi in se bzontävon gnan”.***

Per stuzzicarlo gli chiesi anche se da ragazzo faceva la settimana bianca e magari anche le ferie al mare nei posti alla moda, Punta Ala ecc. Mi rispose:  
***“La settimana bianca la fäva dal molinär e Ponta Ala an säva gnan ch'la gh'fiss. Sentiva parlär soltant äd la punta al foron”.***

A proposito di “punta al forno”, al benzinaio che gli chiedeva:

***“Agh faghja al pién?”***, rispose:

***“Co' m'al tòt, par 'na picaja?”*** (la “picaja”, o punta al forno, viene riempita col ripieno).

Siccome aveva una pancia di tutto rispetto, per scusarsi mi disse:

***“Andär in pension a s'muccia äd la gran dòppia”*** (carne bovina molto grassa). E aggiunge che la colpa è anche di sua moglie:

***“La fa di tordè chi päron fasolètt da nez!”.***

In altre occasioni si giustifica dicendo:

***“A port dil maij grosi”.***

Gli rinfacciai di non avermi salutato qualche tempo prima quando ci eravamo incrociati per strada. Si giustificò dicendo:

***“Par forsa, ti ter tutt ingaganè e mi a sera in bregghi curtì e canotiera par via dal chäld cagón e gh'äva paura äd färot figurär mäl”.***

Quando entrambi lavoravamo in Barilla io pesavo 90 chili e Bruno non mi risparmiava qualche punzecchiatura del tipo:

***“Giuzep, t'è mis su do ganasi da asesor”.*** Oppure:

***“S'è zlarghè la Barilla mo te t' si zlarghè anca ti”.***

Andato in pensione sono stato tre mesi in Brasile a far visita a mio fratello missionario saveriano. Lontano dagli affetti (e dagli affettati) ero tornato più magro. Come mi vide commentò:

***“Giuzep, ät fat la cura dil spréli?”***

Lui invece, che in Brasile non è andato, non solo ha conservato il peso, ma lo ha anche incrementato. Di recente mi è capitato di incontrare suo figlio e di chiedergli come stava “il vecchio”. La risposta è stata:

***“Al stà ben me pèdor, al pär un boiler. L’ingrasa par forsa. In cà mèjja, quand i fan al pien di tordè, i drovon la betoniera!”***

Commentai con Bruno che non era buona cosa, ma si giustificò dicendo:

***“O mór äd fama o mór äd colesterolo. Alora magn, almeno a morrò miga äd fama”***.

Mi diceva che in un negozio, una signora, osservandolo gli disse:

***“La sua faccia non è nuova”...***

***“La gh’è ragión, siora. La gh’è pu äd ‘sant’an!”***

Bruno racconta di quando al “Làllo” vennero a pignorare i mobili di casa. Aveva un letto, una sedia e un tavolo.

***“Cosa posso sequestrare?”***, si chiese ad alta voce il funzionario.

***“Ch’al toga su al televìzor”***, gli suggerì il “Làllo”.

Il funzionario guardò meglio nella penombra, si avvicinò alla parete indicata e vide che il televisore era soltanto disegnato, con un pennarello, sul muro. Al centro campeggiava la scritta TV.

***“Al cans’ler l’é andè via äd corsa. At’ capirè, l’era ‘na ca sporca indecenta con dil tlaren’ni ch’a gh’vräva la fiamma osidrica par tireria via”***.

(Il cancelliere è scappato di corsa. Era una casa sporca indecente. Occorreva la fiamma ossidrica per togliere le ragnatele)

## **Giorgio Saccò**

### **I compiti copiati**

Giorgio Saccò, da sessant’anni barbiere di borgo delle Colonne, iniziò a lavorare come garzone di barbiere all’età di 12 anni. La sua bottega, come prevede la migliore tradizione dei barbieri, è un ritrovo di amici dove è facile ascoltare belle battute in dialetto. Un pomeriggio ero nell’attesa che toccasse a me, quando entrò un cliente, suo vecchio compagno di scuola, ancora in abiti da lavoro, che disse:

***“Maledètt mi e quand ò studiè da murador!”***. E Saccò:

*“Acsi t’impär a copiär i me compit, t’è fat ‘na bela cariera! “.*

#### **Taglio moderno**

In un’altra occasione, capitai nelle sua bottega, mentre egli stava tagliando i capelli ad un giovane che aveva voluto un taglio moderno di quelli più strani. Mentre stava uscendo, il barbiere, gli raccomandò:

*“Si te dmandon chi t’à tosè miga dir ch’a son stè mi parchè a gh’ò vargòggna”.* (Se ti chiedono chi ti ha tosato non dire che sono stato io).

#### **Pressione alta**

Tempo fa, il nostro Vescovo mons. Bonicelli, era venuto, come il solito, in borgo delle Colonne a farsi tagliare i capelli. C’erano diversi clienti che gentilmente s’informarono del suo stato di salute. Il Vescovo minimizzava i suoi disturbi:

*“Solo un poco di stanchezza”.*

Nella discussione intervenne un cliente che disse di soffrire di due malattie gravi. La prima era la *“pressione alta”*. Il Vescovo commentò che non era cosa da sottovalutare, ma che si trattava di una malattia che ormai si poteva controllare bene. Il “malato” convenne che, in effetti, quella si poteva curare, ma per la seconda, spiegò che la cura era molto più difficile. I presenti vollero sapere quale fosse la seconda malattia ed egli spiegò che si trattava di *“pensione bassa”*. Tutti risero compreso il Vescovo che commentò:

*“È proprio un teatrino”.*

## **Maria Godi**

#### **L’accompagnamento**

La signora Maria Godi di Riccò di Fornovo è una delle persone più simpatiche che io abbia mai conosciuto. L’ho incontrata diversi anni fa e ho già scritto di lei, nel libro *“Riz e Verzi”*, e della sua passione per le nostre tradizioni, i proverbi, i modi di dire, le poesie dialettali e, in particolare le storie di *“Battistein Panäda”*. A renderla non comune, tenendo conto che ha 88 anni, è la sua passione a recitare poesie e a raccontare barzellette nelle case di riposo per anziani.

Proprio in questi giorni ho saputo di una sua “performance” che, ancor meglio, dà la misura anche del suo spessore morale.

Circa sei mesi fa era caduta e si era rotta il femore. Tenendo conto dell’età e del peso notevole che rendeva difficoltosa l’assistenza, la famiglia fece la

domanda per ottenerle l'accompagnamento. In seguito alla domanda fu convocata per la visita fiscale. Un'amica le suggerì di rispondere in modo tale da dare l'idea di non essere completamente a posto. A questo proposito chiese consiglio al figlio che le disse:

*“Mamma non è necessario recitare. Per rispondere in modo originale è sufficiente che tu sii te stessa. A gh'nin vansa”.*

Arrivato il giorno della visita si presentò accompagnata dal figlio.

Appena entrata, ai quattro medici della commissione, rivolse questo preambolo:

*“Prima di tutto volevo dire una cosa: s'a n' ghi miga äd sold che li dovete dare a chi gh'n'à pu 'd bizòggna fate pure. Mi j ò fat la dmanda parché dopo la caduta äva paura che non sarei più riuscita a camminare. Invece, con il me do stampeli, piano piano, a m' rang che non c'è male. Po' véna a ca mejja i me fio e pens äd rangerom da mi”.*

Uno dei medici, sorpreso non meno degli altri, le disse:

*“Signora lei ha 88 anni ma vedo che è ancora molto lucida. Mi tolga una curiosità. Lei è sempre stata casalinga?”.*

*“Sì”,* rispose la signora Maria e aggiunse:

*“Ma ho sempre avuto passione di leggere e imparare le poesie a memoria e poi mi piace stare in mezzo alla gente e recitare poesie e barzellette agli anziani”.*

*“Ce ne può recitare una, magari breve?”.*

La signora non si fece pregare e cominciò a sciorinare le cose più divertenti del suo repertorio. Tutti i medici ridevano di gusto. Una volta uscita si rivolse al figlio:

*“Co' dit? l'acompanament al ciaparèmma miga mo a s' sèmma diverti bomben!”.*

Alcuni anni prima ebbe un attacco che la portò vicino alla morte. Andò in coma e i familiari temevano il peggio. Poi, quasi miracolosamente, si riebbe. Tornata lucida e consapevole delle proprie difficoltà e spiaciuta per il disagio che la sua condizione arrecava alla famiglia, disse al figlio che l'assisteva:

*“Che p'chè an Giacomo, ormäi al pu l'era fat. Adés bizognarà tornär 'gh adrè”.*

(Che peccato. Ormai il più era fatto. Ora bisognerà ripetere tutto).

### **Cani e anziani**

La signora Maria, dotata di sensibilità e spirito d'osservazione, recentemente mi diceva:

***“Alla domenica vedo passare sulla statale della Cisa tante automobili e le guardo. A s’vèdda bomben di can mo di vec a s’nin vèdda poch”.***

Anche il figlio Giacomo Accorsi ha battute niente male. Vive a Fornovo e viene a Parma soltanto se vi è obbligato. Un giorno, vedendo i giovani in via Cavour con i capelli a cresta e di tutti i colori, con i vestiti tutti sbracati, pensando che sarà dal loro lavoro che deriverà la nostra pensione, mi disse:

***“Giusep, preperot a magnär ‘na volta al di”.***

Sa impegnarsi a fondo e, al contempo, sa vivere le cose con una buona dose di sana filosofia. Un giorno una persona, al telefono, gli chiese:

***“Parlo con il signor Accorsi?”***, egli rispose:

***“Sì, siccome stò bene sono il signor Accorsi”.***

### **Aldo Cabrini**

Aldo è stato un buon amico. Eravamo colleghi in Barilla perciò mi capitava sovente di incontrarlo. Intelligente, talvolta originale non era mai a corto di battute. Un giorno, ad esempio, incontrandolo lo salutai con calore:

***“Cme vala, vecchio Aldo?”.***

***“Vec miga tant”.***

***“L’è un compliment”.***

***“I compliment j a sarniss mi”*** (i complimenti li scelgo io).

#### **La malattia**

Era già da tempo in pensione, quando si ammalò gravemente. Aldo all’inizio non accettò la malattia e lo dimostrava con atteggiamenti di rivolta specialmente contro situazioni vissute nel passato. Poi accadde che, quasi improvvisamente, cambiasse atteggiamento. Negli ultimi mesi sembrava un’altra persona. Accettava quello che gli capitava senza dimostrare rancore verso nulla e nessuno. Dimostrava di gradire le visite di tutti quanti venivano a fargli visita accogliendoli con un sincero:

***“Cära veh, cme t’vèdd pran vlontera “.***

La sua inclinazione per le battute non venne mai meno. In occasione di una mia visita, a pochi mesi dalla sua dipartita, notando le sue mani scarne ed affusolate, gli dissi:

***“Aldo t’è gnù do man da pianista”.***

E lui, che ormai non riusciva più a muovere le braccia, mi rispose: ***“Fa cont ch’a t’abbia fat al salam!”.***

Una sera in cui andai fargli visita lo trovai in compagnia di un amico. Ci chiese di recitare con lui un'Ave Maria. Terminata la preghiera, visibilmente soddisfatto, esclamò:

*“Ch'l'Ave Maria chì la vāl pu che un rozäri”.*

## Stopaj

### L'individuo

Racconta don Martino, monaco benedettino che, un giorno di parecchi fa, davanti alla chiesa di San Giovanni, Stopaj stava parlando con alcuni monaci. Passò un funzionario di polizia che conosceva i monaci e si fermò per salutarli. Si stava avvicinando quando Stopaj, indicandolo, esclamò ad alta voce, rivolgendosi ai monaci:

*“Siv chi l'é chilù?”*, silenzio preoccupato dei monaci colti alla sprovvista mentre Stopaj continuò con tono ancora più solenne:

*“Siv chi l'é chilù?”*, il funzionario era diventato serio e i monaci sempre più preoccupati. Stopaj eclamò in tono ancora più solenne:

*“Un individuo!”*. Sparita la tensione tutti scoppiarono a ridere.

### Il cappello

A Stopaj, ubriaco fradicio, cade il cappello.

*“Ven su!”*, gli dice, chinandosi un poco in avanti e indicandogli la testa, ma il cappello rimane per terra.

*“Ven su!”*, gli ripete di nuovo, ma il cappello non ubbidisce. Allora gli lancia le chiavi di casa e gli dice:

*“To 'l ciävì, quand a tsi stuff üd stür li a t'gnirè in ca' da ti”.*

(Prendi le chiavi. Quando sei stanco verrai in casa da solo).

### La cena

Stopaj va in casa e chiede alla madre:

*“Ma, co' gh'é da sen'na?”* (mamma, cosa c'è da cena?).

*“Njent!”*.

*“Propria njent?”*.

*“Njent. Propria njent!”*.

*“Alora metot un fasolètt in tésta almeno a t'fè la “vecchia”.*

(Allora mettiti un fazzoletto in testa così fai la “vecchia”).

### Elemosina

Mi piace quest'aneddoto, citato da Rosangela Rastelli, perché è un esempio

di ironia intelligente. Ci sono persone che per il fatto di fare un'elemosina si sentono in diritto di giudicare e insegnare. Una di queste, una signora in pelliccia, avendo dato, tempo fa, cento lire in elemosina a Stopaj si sentì autorizzata a dirgli:

*“E li spenda bene!”*. Stopaj rispose:

*“Oj da tór un apartament?”* (devo comprarci un appartamento?).

#### **Raccolto**

Stava minacciando di piovere e Stopaj, rivolgendosi al cielo, ripeteva:

*“Sgnór, sta migh fär piovor ch'a t' me ruvenni al recòt”*.

Un passante, stupito, gli chiese di quale raccolto parlasse.

*“A s' bagna il cicchi!”*.

#### **La barzelletta**

Stopaj raccontò una barzelletta ad alcuni giovani che, come non di rado capitava, avevano fatto capannello attorno a lui. I giovani non risero e Stopaj che c'era rimasto male disse:

*“Coza a v'spetevov, 'na cotlèttà?”*. (Cosa vi aspettavate, una cotoletta?).

## **SECONDA PARTE**

## Varie

### Il salame

Si parlava di salame e l'amico Umberto Bezzi, noto attore dialettale, mi raccontava di quando, per una fortunata combinazione, era riuscito a procurarsi un grosso salame "casalino", di quelli belli e grossi che sono chiamati "gentili". Lo aveva appeso in cucina nell'attesa che maturasse alla perfezione. Venne a fargli visita il fratello che, veduto il salame esclamò:

*"Che bel salam! Pensa, mi gh'ò 'na canten'na ch'l'é propria adata pri salam".*

*"Ah si? Porta chi la canten'na!"*

### La bistecca saporita

Il "Ciòmmo" era a cena al ristorante con gli amici "Bomba" e "Stori". Di fianco al loro tavolo sedeva una coppia di mezz'età che iniziò a discutere animatamente. Ad un certo punto la signora alzò la voce come per far tacere il suo compagno. Il "Bomba", che non resiste a star zitto, incrociando lo sguardo dell'uomo fece il gesto che indica sottomissione. Appoggiò l'indice della mano destra sotto il palmo aperto della mano sinistra.

L'uomo non gradì molto. E, alzatosi, si avvicinò al "Bomba". Era un uomo alto e dall'aspetto robusto e il "Bomba" cominciò a preoccuparsi. L'uomo afferrò il portasale, svitò il cappuccio e vuotò tutto il sale sulla bistecca del "Bomba". L'uomo, fermo in piedi, aspettava la reazione. La reazione non mancò. Il "Bomba" gli disse:

*"Mi jò sbagliè mo lu a m' sal dir cme l'à fat a savär che a mi la cotlèta la m' piaz savorida?".* La rabbia dell'uomo sbollì in un attimo. Scoppiò a ridere e, quasi quasi, diventarono amici.

### **Il camparo**

Siamo in pieno periodo di tangentopoli, e nel bar del paese, il “camparo” del “Canale” (Un piccolo canale che distribuisce acqua irrigua ai poderi della zona) sta commentando i fatti che campeggiano su tutti giornali relativi agli scandali che si succedono a ritmo giornaliero. Conclude invariabilmente con: *“i politic j én tutt lüdor”*, nel mentre entra nel locale un avvocato, noto per le sue battute brucianti, che udendo quest’ultima frase detta dal “camparo”, si rivolge a lui e ribatte con prontezza:

*“Mo co’ dit, se con al to canäl a te t’ si compré un apartment, s’a t’ gh’aviss avù al Missisipi co’ t’comprevot, New York?”*.

### **Visita in ospedale**

Il medesimo avvocato si reca all’Ospedale Maggiore, Reparto Medicina, a far visita ad un conoscente ricoverato. Terminata la visita si congeda dal degente e, mentre si avvia ad uscire, incontra il Primario suo amico. Sottobraccio si avviano nel corridoio verso l’uscita. Mentre camminava, l’avvocato, dentro ad una stanza, scorge un malato a letto che aveva, a fianco del letto, una bombola, (allora usava così) e stava aspirando l’ossigeno con la mascherina. A quella vista si rivolge all’amico primario e gli chiede:

*“Adésa a gh’üt anca i malè ch’i van a metano?”*.

### **Le due pecorelle**

Don Segalini, parroco di Mariano e insigne latinista, aveva l’abitudine, ogni mattina, finita la messa di passare nell’azienda agricola contigua alla chiesa per salutare i due fratelli Ghirardi conduttori del podere. Erano in tre a condurre il fondo, in quanto uno era sposato e l’altro, Gino (detto Ginón) era scapolo. Come ogni mattina il buon Parroco si recava nella stalla a porgere il suo saluto quotidiano, mentre i tre erano intenti ad accudire il bestiame. In una di queste, nella stalla trova solamente Ginón, e non gli altri due. Al che, rivolgendosi al presente, chiede:

*“Dove sono le mie due pecorelle mancanti?”*, la risposta di Ginón fu immediata:

*“Stamaten’na il dò pégri ch’a manca, j’en a lét con l’influenza e int la stala a gh’é solamént l’èzon”*.

### **“Polpèta”**

Nella Bassa, in una osteria, venne offerta una polpetta ad un certo “Polpèta” che, guardatala, esclamò:

***“Polpetta, non ti mangio perché non ti ho guadagnata”.***

Lo spirito era forte, ma la carne era debole. “Polpètta” fece come “Stopaj” che subito dopo di essere passato davanti ad una osteria senza entrare si disse:

***“Bravo Stopaj. T’è tirè dritt davanti a l’ostaria. Ti meriti un bicchiere!”.***

E tornato indietro entrò nel locale.

“Polpètta”, prima che fosse sera, stabilì un record. Ne mangiò 46 poi ne lasciò alcune nel piatto. Glielo fecero notare e si giustificò dicendo:

***“J a lüs li parché i san äd quel”.***

### **La patente**

Giorgion, senza patente perché gli era stata ritirata da poco, guidava la macchina ondeggiando. Venne inseguito e fermato da una pattuglia di carabinieri:

***“Alt, patente e libretto”.***

***“Patente? A l’iv belle persa? A v’ l’ò däda quindoz giron fa!”.***

### **Nizzoli**

Nizzoli faceva il barbiere e il figlio, che studiava il violino, si allenava nel retro della bottega. Era alle prime armi e aveva solo tanta buona volontà. Un cliente, esasperato dal suono e poco soddisfatto della professionalità del barbiere, gli disse:

***“Nizoli, ti a t’ me strass la bärba e to’ fjöl al me strasa al cör!”.***

### **Traméz**

Traméz, facchino alla stazione, era un tipo un po’ “arlio”, non cattivo, ma della categoria di quelli che pensano di essere più furbi dei colleghi. I quali colleghi, un giorno, lo fecero avvicinare da un signore che gli consegnò una valigia da portare fino a barriera Bixio, alla stazione delle corriere. Chiese al facchino se voleva essere pagato subito, ma Traméz, sentendo che la valigia era pesantissima, non volle il pagamento anticipato perché aveva timore di chiedere troppo poco. Il cliente allora gli disse di andare avanti che lui l’avrebbe raggiunto. Il facchino s’incamminò e intanto pensava a quanto doveva farsi dare come compenso. Arrivato alla stazione delle corriere si sedette nell’attesa che il cliente venisse a ritirare la valigia. Il tempo passava, i pullman arrivavano e partivano, ma non si vedeva nessuno. Un po’ arrabbiato si consolava rifacendo di tanto in tanto il conto che via, via, diventava più salato. Partì l’ultimo pullman e non si era ancora presentato nessuno. Guardò meglio la valigia. Era di cartapesta. L’aprì e la trovò piena di mattoni.

### **Al Dur**

Il “*Dur*” era forte come un toro. Nella sua compagnia, dove ciascuno aveva un ruolo, lui era il forzuto. Nessuno, da lui, pretendeva di più. Un giorno si azzardò a dire:

**“*Ragas, a gh’ò un’idea*”.**

**“*L’é umanament imposibil!*”**, commentarono i suoi amici stroncando sul nascere il suo pur timido tentativo di “*elevarsi*”.

Riusciva bene anche nel ruolo di mangiatore. Un giorno andò al mare, in moto, con un amico. Lui era dietro e l’amico gli affidò lo zaino che conteneva, tra l’altro, i panini che avrebbero dovuto mangiare durante la giornata. Fecero la Cisa. Ad Aulla l’amico gli disse:

**“*Pas’m un panèn*”.**

**“*Chè panén?*”**, chiese di rimando. Li aveva già mangiati.

### **Gorillo e Leon**

Tutti ricordano “*Gorillo*” (Ziveri Primo) che in bicicletta si faceva trainare dal suo cane “*Leon*” (cagnaccio nero e irsuto con l’eterna corda al collo). “*Gorillo*” gli voleva bene e lo trattava con molta cura, tanto che quando dava segni di fatica allora scendeva dal triciclo, lo sollevava e lo sistemava sul pianale e, a piedi spingeva il triciclo con sopra anche il cane. Un giorno “*Gorillo*” comparve senza più avere al fianco “*Leon*”. Qualcuno si divertì con battute quali:

**“*Leon l’à fat sciopero parchè a t’ gh’é fäv patir la fama*”.** Di questo ne soffersse molto. Poi un giorno, quasi un miracolo, ricomparve con il suo “*Leon*” che non era al suo fianco con al collo la corda per il traino, ma era perfettamente imbalsamato. Si fermava a guardarlo e commentava compiaciuto:

**“*Él poch bél? Al pär viv!*”.**

### **Battute varie**

Mi diverte raccogliere le battute perché, oltre ad essere divertenti, a volte, riescono a “*fotografare*” una persona, un carattere, una situazione o un’epoca, meglio di un intero discorso.

### **Modernismo**

Mi raccontava un sacerdote che, quando smise la veste per il “*clergyman*”, una signora sua parrocchiana, gli disse:

**“*Lei si è tolto la veste e va in giro senza, mi an ven pu a confeserom!*”.**

***“Faccia come crede, signora, l’importante è che la veste, in giro, non se la tolga lei”.***

Mi ricorda il commento che fece il canonico don Fanfoni, zio di mia mamma che, quando vide per la prima volta un prete in bicicletta, esclamo:

***“Adio prêt!”.***

### **Superiori**

***“Superiori a chi?”***, si chiedeva un mio amico e aggiungeva:

***Ai superiori si dà del “lei”. Io so già che sarò sempre “tu”.***

In un’altra occasione, un simpatico missionario spagnolo, di ritorno da un Capitolo in cui erano state rinnovate le cariche nella sua congregazione mi disse:

***“Sospettavo che i superiori non fossero i migliori. Ne ho avuto la certezza perché hanno fatto anche me”.***

### **Il cappello**

S’incontrano in piazza due amici. Uno di loro, vedendo l’altro con un cappello nuovo, gli chiede:

***“E che bel capél, indò l’ät tòt?”.***

***“L’ò tòt da Vender”.*** E l’altro di rimando:

***“Am’ cardäva ch’a t’l’aviss tòt da tgnir”.*** (Vender era un noto commerciante che vendeva i cappelli).

Questa battuta richiama quella di un tale che, giunto trafelato alla fermata dell’autobus, chiede:

***“L’autobus, él partì?”.***

***“No, l’é par tutti”.***

(“Per te” e “partito” hanno la medesima pronuncia).

### **L’eclisse**

Andrea, un mio amico, stava preparando l’attrezzatura per osservare e fotografare un’eclisse; vetro affumicato, macchina fotografica e tutto il resto.

La madre, che lo osservava, guardò fuori della finestra, poi gli disse:

***“An gh’é dubbi ch’a vena l’eclisse, a gh’é un sol!”.***

### **Formula uno**

Stavo guardando, in compagnia di un amico dalla battuta facile, un recente gran premio in cui un’auto della scuderia “Maclaren” aveva perso molto tempo ai box, per il rifornimento. L’amico commentò:

***“Pu che un “pit-stop”, l’é stè un “stop-da-pit” (il “pit”, è il tacchino).***

### **La riga giälda**

Quintavalla Paolo allenava i giovani della Rugby Parma. Agli uomini della mischia diceva:

*“Vuetor gh’i da ézor cme la riga giälda dal cesso ch’l’àn va mäj via!”.*

Per i più giovani gioverà spiegare che un tempo, quando non si usavano i detersivi, sia nel water che nei vasi da notte, l’urina lasciava una sedimentazione gialla di difficile rimozione.

### **I miei e i tuoi**

Si parlava del rapporto genitori-figli. Ad un collega che sapevo essere stato un poco scavezzacollo, ho chiesto:

*“Di la vritè, àt fat rabir i to?”* (hai fatto arrabbiare i tuoi?).

*“I to no. Ò fat rabir i me”.*

### **Padri e figli**

Qualche tempo fa, in Cittadella, c’era un anziano che osservava un papà, mentre, con gran pazienza, parlava al suo bambino spiegandogli varie cose. L’uomo, ammirato, commentò:

*“Però com’è bello vedere un papà che parla tanto con il suo bambino.*

*Adesso i genitori parlano molto con i figli. Quand a s’era ragas mi, me pädor al me dzäva soltant do paroli; su! e dai!”.*

### **Al bar**

Mari, valente meccanico e gran lavoratore, si era fermato al bar dove aveva chiesto un bicchiere di bianco.

*“Grand o picén?”*, chiese il barista.

*“Da ómm”.*

Il barista versò il vino senza riempire più di tanto il bicchiere. Lasciando cioè “il colletto”. Mari gli disse:

*“Guärda ch’a n’em trèmma miga la man”.*

### **Lo scontrino**

Racconta Lucio Rossi, che tempo fa amava frequentare il locale di Bruno il “Sordo”. All’epoca in cui era da poco entrato in vigore l’obbligo di emettere lo scontrino fiscale, era entrato con alcuni amici per farsi un panino con il cotechino e un bicchiere di buon vino rosso extra brusco per digerire. L’oste, come era solito, gli preparò il conto scrivendo con il gesso sulla tavola. Osservando ciò, Lucio gli disse:

*“Bruno, cól scontrén cme füt? A m’ düt adrè la tèvla?”.*

### Bruno Lucchini detto "Il sordo"

Bruno era il famoso oste di Borgo Sogno. Nacque nel 1907 in borgo dei Minelli dove la madre gestiva già un'osteria. Il soprannome della sua famiglia era "*Bèli brüghi*" ma era più noto come "*al sord*" a motivo del suo problema di udito. Bruno è stato un bel personaggio. Sembrava burbero ma era buono come il pane. Per rendere l'idea dirò che, quando dal carcere usciva un detenuto che non sapeva dove andare, non di rado veniva indirizzato a lui e un pasto lo rimediava sempre. Ho avuto la fortuna di frequentarlo e di goderne l'amicizia. L'episodio prima descritto mi ha dato lo spunto per ricordarlo. Era amico del pittore Walter Madoi che gli affrescò il locale con i ritratti dei clienti (vedi foto a fondo pagina).



Anni '80 - Il "Sordo" canta con alcuni clienti (foto di Lucio Rossi).



Anni '80 - L'ortolano "Patan" effigiato sulla parete dal pittore Walter Madoi (foto Garzi).

### L'oste

Ubaldo era un oste che sfruttava l'operazione di "imbottigliatura", dalla damigiana alle bottiglie, che avveniva in cantina, lontano dagli occhi della moglie, per bere. La moglie, sempre allerta, pretendeva che zuffolasse per tutto il tempo del travaso, ma inevitabilmente avvenivano delle pause. Perciò, quando Ubaldo rientrava dalla cantina, la moglie lo esaminava severamente:

**"Guerdom int j oc, i tirn i lamp!"**. (Occhi che luccicano per effetto del vino).

### Strafalcioni

Senza voler minimamente prendere in giro le persone che non hanno molta cultura, trovo divertente annotare alcuni strafalcioni che talvolta si sentono in giro. C'è di tutto: da come sono belli i *rinfreschi* del Parmigianino, all'inglese che è una materia un po' *ostrica*, alla *sogliola* della porta, all'esame del *Cefalogramma*, alla cura dei *mormoni* e a quella degli *asteroidi*, ci sono le lenti a *contratto*, la terribile malattia dell'*adidas*, i guai dovuti agli *acidi unici*, la notizia data dai *maxmilian* e l'incomprensione dovuta ad un *qui-quo-qua* e gli scarichi delle auto che creano problemi di *smoking*. Notevole anche la scritta su di una fontana comunale in un paese non lontano da Parma:

**"E' severamente concesso di approvvigionarsi d'acqua potabile solo per usi domestici"**.

Un artigiano, volendo spiegare come intendeva eseguire una riparazione nell'abitazione di un mio amico, iniziò il discorso con:

**"Le faccio uno scempio..."**.

Mentre una signora, che stava spiegando ad una amica le difficoltà della figlia, le disse:

**"Me fjola l'an sa cme fūr con du ragas e l'à dovù tór la bibisi"**.

Ho sentito un'altra signora dire che la figlia aveva la **"bebi sister"**.

Un mio amico, assieme alla moglie e alla figlioletta, era andato in montagna a far visita ad una vecchia zia. Durante una breve passeggiata, la zia, vedendo la bimba intenta ad ammirare i fiori, le disse:

**"Nasalo, nasalo il fiorellino. Vittelo li come è bello"**.

L'uomo, a bassa voce, commentò con la moglie.

**"La gh'é dre dār lesjon d'italian"**.

## Stranòmm

Il poeta Alfredo Zerbini ci ha lasciato una bellissima raccolta di “*stranòmm*”. Quelli che seguono sono soltanto una piccola parte. Da parte mia ho aggiunto, tra parentesi, alcune indicazioni, opinabili, per facilitare la comprensione a chi non conosce il dialetto:

*Alsia* (lisciva), *Alerài* (è ironico come: buonanotte), *Anemia*, *Arsura*, *Arzintlón* (lucertolone), *Azèi* (aceto), *Bacaia* (che parla molto e ad alta voce), *Bagiàn* (non è un complimento), *Bajassa* (derisione rumorosa), *Baldrana*, *Balètt* (una specie di setaccio), *Barbiz* (baffi), *Bargnón* (baricoccolo), *Basalicch*, *Bazlón* (dal mento prominente), *Bècca l'ùvva*, *Bindola*, *Beziòn* (ape maschio), *Bofigón* (grasso lofio), *Bofa int'al ròmmol* (spione), *Bräghi bojudi* (bimbo piccolo), *Brazóla* (braciola), *Brugnela*, *Brutizia* (poco bella), *Busgnón'na* (deretano grosso), *Cagarella* (cacca di gallina o sinrile), *Cagón* (borioso), *Caclètta* (che si da delle arie), *Candlón* (si dice a un giovane che vorrebbe essere grande), *Cagapoj* (bacche del biancospino-si dice per indicare origini povere), *Chèpia* (è un pesce- si dice a persona magra), *Cioldón* (chiodo grosso-si dice a chi non paga, specialmente il bottegaio), *Ciostrón* (grosso e maldestro), *Codgón* (da cotica- persona grassa), *Cornaciòn* (da cornacchia-menagramo), *Criclón* (persona poco pulita) *Cul alegher* (libertino/a), *Diarea*, *Dolia* (dolore fastidioso anche se non forte), *Don ciolden*, *Fiaschètt*, *Fojüda* (sfoglia), *Galustor* (don giovanni), *Ganasa* (ganascia, indica un faccione), *Lustrón* (lucidatore), *Magnesia* (persona che lamenta molti mali), *Malgas* (gambo del granoturco-stà per campagnolo), *Mamlón* (un poco addormentato), *Mardocaj*, *Martorel* (animale che ruba le galline – stà per scavezzacollo), *Meza sarvela* (manca di una rotella), *Moclón* (con la candela al naso- giovane con velleità), *Navasól* (dove si pigia l'uva – sta per bevitore) *Neclensa* (denutrizione), *Pansa 'd dolegh* (è lo strutto-indica persona grassa), *Papli* (a chi si lava poco gli occhi), *Peglón* (pece), *Piòtla* (che piange facilmente), *Pissa in préssia*, *Pitansa*, *Sangonéla* (saggina con cui si fanno le scope-persona magra), *Sbavacia* (che perde saliva), *Scavìss* (vitino), *Scorèzza int'al sach*, *Sornaciòn* (tirare su di naso e usare poco il fazzoletto), *Strafaläri*, *Strolghètt* (insaccato fatto con carne di asino e suino), *Tiggna* (attaccabriga), *Tonaja*, *Tridura* (persona con fisico gracile), *Zgagiola*, *Zgagna brod*.

Alcuni esempi di come nascono gli stranòmm.

### **“Fumära”.**

La madre era morta di parto. Il bimbo fu affidato ad una balia che lo curò come meglio poté, ma cresceva stentato. Il papà andava a fargli visita e chiedeva:

*“Còll ragas, cme val?”.*

*“Al va e ‘l vén cme la fumära”.*

Era la risposta che per un bel periodo riceveva. Il figlio fu soprannominato *“fumära”*.

### **“Boción”.**

Nella zona di Busseto viveva un tale soprannominato, fin da quando era giovane, *“Boción”*. Egli amava una ragazza di famiglia modesta. A suo padre la ragazza non era simpatica ed osteggiava il fidanzamento. Un giorno padre e figlio erano in cantina intenti a *“cavär zò”*, vale a dire a spillare il vino nuovo. Era ottimo e ne riempirono una bella damigiana, un *“Boción”*. Al figlio, che conosceva il grandissimo amore che il padre aveva per il vino, venne un'idea. Sollevò il *“Boción”* e disse al genitore:

*“Papà, o m' lasì andär a moroza o spach al boción!”.*

Il padre ci pensò un attimo e poi, sebbene a denti stretti, rispose:

*“Và a moroza”.*

### **Luigi Sedici**

Nella compagnia del mio amico Luciano c'è un amico, di nome Luigi, che è molto fortunato al gioco. Dopo l'ultima vittoria al totocalcio lo hanno chiamato *“Luigi sedici”*.

### **Litrotecnica**

Anni addietro all'ITIS c'era un insegnante che amava il lambrusco non meno della sua materia. Si diceva che insegnasse *“litrotecnica”*.

### **Busaca**

Nella Bassa c'era un sarto che faceva i vestiti quasi tutti uguali. Veniva chiamato *“Busaca”*.

### **Emiliano**

Ho conosciuto un tale che al figlio aveva imposto il nome Emiliano. Gli chiesi se fosse in onore dell'eroe messicano Zapata. Mi spiegò invece che essendosi trasferito a Milano chiamò il figlio Emiliano perché non dimentichi le sue origini emiliane.

Mi ricordò il messaggio che udii alla segreteria telefonica di Antonio Guerci, quando era console dei parmigiani a Milano, che diceva:

***“Questo è il telefono di Antonio Guerci, parmigiano esule a Milano, temporaneamente assente”.***

### **Lunäri**

Mio nonno, Giovanni Buratti, aveva l'abitudine, ogni mattina, di guardare sul lunario quale santo venisse festeggiato e si chiedeva sempre *“a co' él sóra”* (cioè da quale malanno proteggesse). Mia nonna lo chiamava ***“Lunäri”***.

### **Burattini**

I burattini erano, un tempo, uno dei pochi svaghi. A mia mamma piacevano molto e andava a vederli, quando poteva, sbellicandosi dalle risate. Quando ci voleva far ridere spesso pescava dal loro repertorio. Il suo cavallo di battaglia era la storia di *“Sandrone”* e *“Fagiolino”* che stavano imparando ad andare in bicicletta. Imitando la voce gentile di *“Fagiolino”* diceva:

***“Sia benedetta la sbircicletta, a m' son catè, a m' son catè la morosetta”.***

Imitando quella bassa di *“Sandrone”* continuava:

***“Sia maledetta la sbarsiclotta, son andè int al fos, son andè int al fos col pret ados”.***

*“Sandrone”* era caduto nel fosso perchè era maldestro e si era scontrato con il prete. La storia continuava raccontando che *“Sandrone”* e il prete uscirono dal fosso completamente bianchi per la polvere, al punto da essere irriconoscibili (le strade non erano asfaltate). Allora il prete, rivolgendosi a *“Sandrone”* gli chiedeva:

***“Insòmma, al pret sonia mi o siv vù?”.***

Le storie erano ingenue. Talvolta contenevano anche qualche tentativo di satira generica. Niente di più.

Per questo è notevole la satira che segue che va ben oltre il consueto.

Era il periodo delle guerre d'Africa. Il burattinaio, che evidentemente non le condivideva, inventò questo dialogo tra Sandrone e Fagiolino.

Sandrone: ***“Veh Fazol, a gh'é un manifest, a gh'é d'andär in Africa”.***

Fagiolino: ***“In Africa?”.***

Sandrone: ***“Si in Africa. A gh'é tutt paghè, anca i vestì. I dan anca la bojonètta”.***

Fagiolino: ***“La bojonnètta? Da fär?”.***

Sandrone: ***“Par fär la guera contro il nemico”.***

Fagiolino: ***“E co's' ciapa?”.***

Sandrone: *“Sa tsi “bräv” a t’ pol ciapär anca una m’daja, d’ora, d’argent o ‘d bronz. Alora, Fazól, andèmmia in Africa?”*.

Fagiolino: *“A gh’ pensarò stanota”*.

Sandrone: *“Gh’üt pensè Fazól?”*.

Fagiolino: *“Gh’ò pensè”*.

Sandrone: *“E co’ üt pensè?”*.

Fagiolino: *“J’ò pensè, j’ò pensè e dal pensier ricavo ch’ l’è mej morir cojón a ca’ che morir “bräv” da chil pàrti là”*.

(Ho pensato, ho pensato e dal pensier ricavo che è meglio morire “coglione” a casa che “bravo” da quelle parti).

### **Il gelato**

“Sandrone” non aveva mai visto un gelato. “Fagiolino” lo invitò a comprarne uno da portare alla Polonia. Sandrone ne comprò uno, lo pagò, se lo mise in tasca e tornò a casa. Arrivato che fu, disse alla Polonia:

*“Polonia a tò portè un bombon nòv”*, mise la mano in tasca, ma c’era solo il cono vuoto ed era tutto bagnato. Allora esclamò:

*“Boja d’un mond lädor. I m’àn robè ‘l bombón e i m’àn pisè in sacosa!”*.

### **Divagazioni sull’età dell’uomo**

Un tempo erano in uso dei modi di dire che descrivevano bene e in modo pittoresco, le caratteristiche delle varie fasce d’età.

*“Bräga bojuda”*, letteralmente “braga bollita”, si diceva ai bimbi molto piccoli. Era molto calzante, quando non c’erano i pannolini e, per i neonati, venivano usati i “ciripan”. Avevano forma triangolare e servivano a formare una “braga” e che, per motivi igienici, erano fatti bollire, dopo ogni utilizzo, aggiungendo anche perborato all’acqua.

*“Pista pòcci”*, letteralmente “pesta pozzanghere”, si diceva dei bambini già più grandicelli che, com’è noto, amano pestare le pozzanghere.

*“Gamba äd sènnor”* significa “gamba di sedano”. La gamba del sedano è lunga e fragile e l’epiteto era affibbiato ai ragazzini che, nell’età dello sviluppo, aumentano rapidamente in altezza, ma non essendo ancora del tutto formati, hanno spesso gambe lunghe e magre. Se il ragazzo diventava particolarmente alto poteva sentirsi dire:

*“Sta ‘tenti a dvintär acsì ält ch’a t’ ve a fnir in smenta”*.

(Vai in semente – come fa l’erba che, se non viene tagliata in tempo, diventa alta e produce la semente). Oppure:

*“Vät a alver i ni?”* (vai a prendere i piccoli dai nidi?).

*“Spumarén” e “spumaren’na”*, i ragazzi e ragazze lo diventano quando cominciano a guardarsi insistentemente allo specchio.

*“Bacucch”* è il titolo meno ambito e per conquistarlo servono anni. Molti anni.

## Divagazioni sull’evoluzione del dialetto

Nebbia, in dialetto si dice *fumära*, anche se ormai sono in molti a dire *nébia* che è una forma di dialettizzazione dell’italiano. E’ un peccato veniale e, in ogni caso, è sempre meglio che non parlare affatto il dialetto.

Questa evoluzione capita anche ad altre parole come, ad esempio, al termine gradino che in dialetto si dovrebbe dire *péca*, ma che ormai è spesso spodestata da *gradén*. Oppure la parola gengiva che si dovrebbe tradurre con *zonzia* anziché *gengiva* come in italiano. Altri esempi di parole che si evolvono sono; patate che diventa *patati* anziché *pòmm-da-téra*, mattone che diventa *matón* invece di *quadrél* e pomodori che fa *pòmmdor* al posto di *tomachi*.

Detto questo speriamo comunque che, anche in futuro, ci siano bambini che dicano: *“partugal, sensòs, arzintela, articioch, scartocen ecc.*

## Divagazioni sui commercianti

### Il motto

Il motto dei bottegai di una volta era:

*“Ot etto a tutti, nóv etto a un quelchidón e un chilo a nisón”.*

(Otto etti a tutti, nove etti a qualcuno e un chilo a nessuno).

Fintanto che si dice in modo scherzoso i commercianti lo accettano, ma, se scherzo non è, non gradiscono. Mi raccontava un commerciante dalla risposta pronta che, ad una cliente che gli dava, neanche tanto velatamente, del disonesto, replicò:

*“Siora, chi è äd l’ärta stimma l’opra”.* (Chi è dell’arte stima l’opera).

### Le cose più inutili

Un’effemeride del febbraio 1404 recita: *“Il freddo, sul finire del 1403, fu così intenso che nelle fosse della nostra città, il ghiaccio giunse quasi alla grossezza di un braccio, e se ne ordinò lo spezzettamento ai cittadini in una pertica per ogni famiglia”.*

Come si può vedere il famoso obbligo che Maria Luigia imponeva ai frontisti di pulire le strade in caso di nevicata ha precedenti che vengono da lontano. Recentemente, in occasione di una forte nevicata, parlavo con un barista proprio di quell'obbligo tuttora in vigore, credo. Egli mi rispose che la cosa non lo preoccupava perché lui, per spalare la neve, aspettava l'aiuto dei suoi due fratelli. Gli ho chiesto chi fossero i suoi fratelli e la risposta è stata:

**“Luj e agost”** (luglio e agosto). Aggiunse poi che anche gli antichi insegnavano che due tra le azioni più inutili che si possano fare sono:

**“Masär la genta parché tant i moron da lor”** e **“fär la ròtta parché tant la neva la va via dalè”**.

(Ammazzare la gente perché tanto muore da sola - anche senza essere aiutata - e spalare la neve perché tanto va via da sola).

### **Dall'Olga**

L'amico Francesco chiese all'Olga, la famosa titolare della sempre affollatissima **“b'caria da cavàl”** (macelleria di carne equina) che gli desse alcune bistecche di cavallo purché non fossero nervose.

**“Chi üd narvóz a gh són sól che mi!”**.

### **Persuasometro**

Affisso nel bar **“Da Marisa”** di Mezzani, vi è (o vi era) il seguente cartello: **“Per non avere a che dire con la spettabile clientela si prega di non bestemmiare, urlare e fare discussioni politiche”**.

Vicino alla macchina del caffè c'è (o c'era) anche, in vista quanto basta, un robusto bastone che reca la scritta **“persuasometro”**.

### **Cocomeraio furbo**

Mi raccontava un amico che, alcuni anni fa, stava viaggiando su di una superstrada nel mantovano, quando vide di lontano un cartello che, a caratteri cubitali, riportava: **“Cocomeri £ 75 al kg”**. In quel periodo i cocomeri costavano dappertutto 300 lire al chilo per cui si fermò, parcheggiò l'auto e si accinse a fare spesa. Guardando meglio il cartello vide che, il testo completo, era: **“Cocomeri £ 75 al kg, meno degli altri”**. **“Meno degli altri”** era scritto in caratteri molto piccoli.

## **Divagazioni sull'ambiente di lavoro**

Quando si parlava di qualcuno, magari perché morto, il massimo dei complimenti era:

***“Galantòmm e bon äd lavorär”***. Perché si diceva:  
***“Tutt i lavoron mo ch’a lavora ben a gh’n’è poch”***.

Eravamo in Germania per una fiera. L’autista del pullman che ci trasportava era un italiano di quelli che, avendo conosciuto la Germania, snobbano l’Italia. Padronissimi di farlo, ma a patto che non esagerino. Questo autista non perdeva occasione per far vedere quanto erano bravi i tedeschi. Il massimo lo raggiunse, quando ci mostrò un ponte in ferro appena fatto affermando che lo avevano costruito di fianco e poi, in una notte, lo hanno posizionato. Poco dopo passammo vicino ad una strada appena asfaltata che correva parallela alla nostra. Uno dei nostri ad alta voce disse:

***“Vedete quella strada? L’hanno costruita di fianco e poi, in una notte, la sposteranno al posto di questa”***.

L’autista non parlò per il resto del viaggio.

In un’altra occasione, sempre a Dusseldorf, incontrammo invece un autista di sentimenti opposti. Chiese: ***“Ci sono tedeschi? - “No”***.

***“Sicuri? Maledetti tedeschi preferiscono affittare ad uno che ha quattro cani piuttosto che ad uno che ha due bambini”***.

Un muratore voleva divertirsi alle spalle del garzone e gli disse:

***“Prepara un sdél äd scajola”***. (Prepara un secchio di scagliola).

Tutti sanno che la scagliola diventa dura subito e per questo va preparata poco alla volta e usata subito. Il garzone andò a preparare il secchio, ma ci lasciò dentro la cazzuola del muratore che, per riaverla, dovette spaccare la scagliola. Era stato buggerato.

Il ***“Negus”***, insegnante di progettazione all’Istituto Tecnico di Reggio Emilia, amava, per insegnare prendere esempi dalla vita comune. Ad esempio invitava a riflettere sulle difficoltà che ha la vacca, quando, uscendo dalla stalla per l’abbeverata, deve voltare in spazi ristretti. La spiegazione era:

***“La vaca la fa fadiga parché l’àn gh’à miga al diferensiäl!”***, dopo, ovviamente, spiegava come funzionava il differenziale.

Nello stesso Istituto, un valido insegnante di ***“storia”***, per fare comprendere agli allievi che alla base delle guerre e delle conquiste ci sono soprattutto motivazioni economiche diceva:

***“Ricordatevi che la guerra di Troia non è stata fatta per quella “troia” di Elena”***.

### **I montatori**

I montatori, nel mondo delle aziende che vendono impianti all'estero, sono personaggi importanti. Spesso si trovano ad operare nelle più disparate parti del mondo e, specialmente nei paesi non industrialmente sviluppati, devono affrontare problemi di ogni tipo. Nel mio lavoro ho avuto modo di osservarne diversi e di farmi qualche opinione su di loro.

Ad esempio, il montatore italiano che si trova all'estero, ad installare un impianto parte dal concetto che, nel materiale fornito dalla sua ditta, ci sono pezzi sbagliati e, meno male che c'è lui a sistemarli e che mette a posto le cose. Dalla sede non sempre è sufficientemente supportato e la parola d'ordine è arrangiarsi.

Il montatore tedesco invece parte dal concetto che il progetto va bene e teme d'essere lui che non sa installare bene le macchine, attende istruzioni dalla sede e non cambia una virgola senza essere autorizzato.

Un montatore inglese di lunga esperienza mi confidava:

***“Non capirò mai le donne. Mia moglie, quando sono via, mi chiede sempre quand'è che torno a casa e, quando sono a casa, mi chiede sempre quando riparto”.***

### **Garzoni**

Quando iniziai a lavorare, negli anni '55, l'addestramento degli apprendisti (garzoni) d'officina comprendeva anche scherzi un po' bonari e po' sciocchi che, però avevano il pregio di “scantare” i giovani. Al garzone poteva capitare di essere inviato a cercare attrezzi “fantasma” del tipo:

***“Plata forta”, “squedor rotónd”, “fil ‘d fér d'aluminio”*** e altri ancora.

I più ingenui, talvolta, erano mandati mandato dal parroco a prendere ***“téra d'ombra dal campanil”***. Oppure all'Azienda elettrica a comprare ***“un scatlón äd corenta”***. (Uno scatolone di elettricità).

Un amico irlandese mi assicurava che anche da loro succede la stessa cosa. Nei cantieri edili, ad esempio, si manda il novizio a cercare lo ***“sky hooks”*** (gancio di cielo).

Oppure, sempre giocando con le parole, ***“weight”*** (peso) e ***“wait”*** (attesa) si manda a prendere il ***“long weit”***. Il giovane chiede aiuto ai colleghi più anziani che se lo palleggiano fintanto che capisce da solo che c'è qualcosa che non torna.

### **Alla “Oreste Luciani”**

Avevo già tre anni di lavoro all'attivo quando venni assunto alla “Oreste Luciani”, una delle aziende che hanno contribuito allo sviluppo della nostra

città. Entrai come apprendista tornitore. Il primo giorno fui assegnato ad una trapanatrice. Ero teso e cercavo di mettercela tutta, quando mi si avvicinò il fratello del titolare che mi disse:

***“Ti lòmmo at gh’è ‘na gran faccia da stupid!”***

Rimasi annichilito. Gli operai anziani mi consolarono assicurandomi che quel signore contava poco e di non dare importanza alla cosa. In effetti, in seguito mi trovai bene ed ebbi modo di apprezzare diverse persone dalle quali era possibile imparare il mestiere. Una di queste era il signor Azzoni che vi ha lavorato una vita come capo officina. Dalla Luciani sono usciti abili artigiani e imprenditori che hanno dato vita ad altre ditte molto importanti come: Vettori e Manghi, Rossi e Catelli, Cagnin e Guarneri e altre. Lavorava colà anche Ghiretti il fondatore della ditta OCME del quale, Azzoni, ricorda l’abilità sul lavoro.

#### **Azzoni (capo officina)**

Alla “Luciani” rimasi per poco tempo perché in seguito cambiai ditta e mestiere. Di recente, dopo oltre quarant’anni, ho incontrato il signor Azzoni, il mio vecchio capo officina. Abbiamo parlato della vecchia ditta e della sua esperienza nella stessa. Negli anni trenta la “Luciani” costruiva motori a scoppio che funzionavano a petrolio agricolo.

***“I ‘b’vevon cme i sciär”***, ricorda Azzoni (consumavano molto). Servivano ad azionare le pompe per l’irrigazione. Azzoni, in quegli anni, era il tornitore specializzato nella costruzione dei segmenti dei pistoni che erano ricavati da tubi in ghisa ottenuti da fusione. L’elasticità era loro data tramite una piccola calandra che li allargava.

#### **Una bella paura**

Questa sua specializzazione gli procurò un bello spavento. Era tempo di guerra, quando, una mattina presto, venne svegliato da militari tedeschi che, senza tanti complimenti, lo fecero salire sulla loro camionetta. La circolazione del sangue gli tornò normale, quando i tedeschi gli mostrarono un cilindro d’automobile chiedendogli di costruire, per loro, i relativi segmenti. Impiegò un’intera giornata.

#### **400 dipendenti**

La “Oreste Luciani” in seguito si specializzò nella costruzione di caladaie a vapore, “doppi fondi” per i caseifici e macchine graffatrici per chiudere i barattoli di conserva. Azzoni ricorda che, all’apice della sua grandezza, l’impresa contava 400 dipendenti. C’erano tornitori, saldatori, carpentieri, aggiustatori e calderai. Da diversi anni la Oreste Luciani ha chiuso i battenti e nella sua area, dalle parti di via Bologna, sorgerà un nuovo quartiere.

## Divagazioni sulla vecchiaia

La “vecchiaia” è una malattia dalla quale non si guarisce, ma se non ci sono malattie gravi può risultare utile esorcizzarla ridendoci sopra.

Ho sentito definire la vecchiaia come l'età dei metalli:

*“Piedi di piombo, capelli d'argento e denti d'oro”.*

### Vec cme 'l cucch

Il Pariset, vocabolario parmigiano del 1885, all'espressione *“Vec cmè el cucch”* dà la seguente spiegazione:

*“Antico quanto il brodetto. Modo familiare, e vale antichissimo”.*

Questa informazione, unita a quella dell'amico Sergio che mi ha ricordato che l'espressione esiste anche nella forma più completa *“Vec cme 'l pan dal cucch”*, mi aveva convinto che l'origine derivasse dal fatto che nel brodetto veniva messo il pane vecchio. Non del tutto convinto ho chiesto lumi al prof. Guglielmo Capacchi, l'autorevole studioso di dialetto parmigiano, che mi ha dato altre interpretazioni. L'espressione *“Vec cme 'l pan dal cucch”* pare si debba attribuire ad un fungo del nostro Appennino chiamato *“cucch”*, il quale, essiccato, veniva usato come mensola. Durava tantissimo purché fosse tenuto all'asciutto. Mi ha detto inoltre che molto usata era anche l'espressione *“Vec cme 'l zogh dal cucch”* (gioco). Era un gioco delle carte antichissimo che si giocava anche dalle nostre parti e che ormai si gioca soltanto nella bergamasca e precisamente in Val Brembana.

### Dal medico

Il papà di un mio amico, di 95 anni, era andato dal medico per alcuni disturbi. Il medico gli chiese cosa mangiava, cosa beveva e tutto il resto. L'anziano spiegò che tutte le mattine si faceva uno zabaione, un bicchiere di vino bianco e fumava un sigaro. Il medico lo invitò a smettere il vino e il sigaro. L'anziano chiese:

*“Quant' ani gh'al dottor?”.*

*“Quarantacinque”*, rispose il medico.

*“Ch'al pensa äd scampär ätor sinquant'an cme mi e po' al me gnirà a dir cme j ò da fūr”.*

### Collaborazione

Ero a Reggio a casa di mio cugino Giorgio che mi stava spiegando una cosa, ma non gli veniva una parola. La moglie, prontamente, gliela suggerì. Mentre proseguiva il suo discorso gli capitò di nuovo e di nuovo la moglie suggerì la parola. Alla terza volta e dopo il terzo suggerimento,

Giorgio si fermò e disse:

***“Vèddot Giuseppe, ormài sèmma tant imbambì ch’a gh’vól in du a fär un ragionament”.***

### **Longevità**

Dicono che per campare a lungo è necessario scegliere bene i nonni. Il mio amico Bardiani è riuscito molto bene. Mi raccontava infatti che quando il nonno Paolo, alcuni anni fa, venne ricoverato in ospedale, all’età di 85 anni, sentendo che il medico gli avrebbe somministrato antibiotici commentò:

***“Ch’l’ältra volta l’an gh’era miga la penicilina”***, (l’altra volta non c’era la penicillina). Incuriosito il medico gli chiese:

***“Ma quando è stata l’ultima volta che è entrato in ospedale?”.***

***“Dal vintisett”*** (nel 1927) rispose l’anziano.

### **Giovanni**

Incontrai l’amico Giovanni, ex collega pensionato come me, e gli dissi:

***“Giovanni, ti vedo bene”.***

***“Al crèdd, a t’gh’é j ociäl e gh’é l’ sol!”.***

In seguito lo salutai con un “mantieniti giovane” al che Giovanni mi rispose:

***“Sarà difìcil, a fagh béle anca tropa fadiga a mant’gnirom vec”.***

Aggiunse poi:

***“Giusep, stèmma inorcè (attenti) parché a mora anca d’la génta ch’a lavora mo äd pensionè a nin scampa gnan vón”.*** (Stiamo all’erta perché muoiono anche dei giovani, ma dei pensionati non la scampa nessuno).

### **Chi la fa l’aspetti**

Un altro ex collega pensionato mi ha raccontato cosa gli era capitato con il figlio. Quando ancora lavorava, il figlio, che stava prendendo la patente, gli chiedeva lumi su come tenere l’auto. Egli gli rispose:

***“Io non ho tempo e tu l’hai, questo è il manuale leggilo tutto e saprai come fare”.***

Era da poco andato in pensione. Aveva installato in casa propria un condizionatore, a comando digitale, che non deumidificava bene. Chiese aiuto al figlio che gli rispose:

***“Sei in pensione e hai più tempo di me. Questo è il manuale leggilo tutto e saprai come fare”.***

Una cosa del genere è capitata anche me. Quando mio figlio era piccolo, al bar ordinavo:

***“Un cappuccino normale e uno pediatrico”***, cioè appena sporcato di caffè.

Passati gli anni, alla prima occasione in cui andammo di nuovo assieme al bar, mio figlio ordinò:

***“Un cappuccino normale e uno geriatrico”.***

### **Rispetto**

Un anziano insegnante spiegava che aveva notato che da qualche tempo era oggetto di un *“rispetto”* eccessivo. Qualche volta gli cedevano il posto in autobus e le persone tendevano a dargli del *“lei”* anche quando lui dava loro del *“tu”*. Commentò:

***“Mi sono toccato la testa e visto che non ho trovato aureola ho concluso che era solo “vecchiaia”.***

### **Ruderi**

Un parroco, ormai molto vecchio e acciaccato, aveva mandato, in sua vece, il giovane cappellano ad accompagnare una gita a Pompei. Il giovane, riconoscente, gli scrisse una cartolina:

***“Davanti a questi vecchi ruderi il mio pensiero corre a lei...”.***

### **Arterio**

Un mio amico è stato a farsi visitare da un luminare della geriatria che ha concluso la visita con questa osservazione:

***“Se ti ricordi il nome e il cognome della tua maestra di prima elementare, ma non ti ricordi più dove hai messo la macchina, puoi stare sicuro che sei in piena “arterio”.***

Poiché anch'io mi ci ritrovavo in pieno ero un poco preoccupato, ma fortunatamente, mi ha tranquillizzato un commerciante della Ghiaia dalla battuta facile. Avevo pagato la merce con cinquantamila lire e stavo andando via senza ritirare il resto. Al commerciante che mi richiamò, spiegai a mia scusante, che si trattava di un poco di *“arterio”* dovuta alla vecchiaia.

***“Stia tranquillo”***, mi rassicurò. Poi aggiunse:

***“Primma a s' perda la memoria, sól dopa la conisjón!”***, poi, per tirarmi su di morale, commentò:

***“Dvintär vec è miga un bel lavor mo l'é l'unica manära par scampär”.***

Nel frattempo, una signora, indicando all'ortolano un platò di grosse prugne, gli chiese:

***“Scusi, sono zucchelle?”.***

***“No siora, j en suclonni, vèdla cme j en grosi?”.***

### **Capelli bianchi**

Il padre del mio amico Francesco, all'età di 92 anni, quando si guardava allo

specchio e vedeva che aveva dei capelli bianchi ne era sempre molto dispiaciuto perché, commentava: *“A s’ figura vec”*.

### **Botta e risposta**

Un gruppo di giovani si prendeva gioco di un anziano.

*“L’è brutta la vciära an nonon!?”*.

Siccome stavano superando il limite del buon gusto e della spiritosità, l’anziano si difese dicendo loro:

*“Avete ragione a dire che la vecchiaia è brutta. E’ veramente molto brutta. Vi auguro di non arrivarci!”*.

### **Paura del sudore**

Un anziano farmacista della Bassa dotato di ironia, per impedimenti vari, camminava molto lentamente e facendo passi molto corti. A chi lo osservava diceva:

*“Vado piano per non sudare”*.

## **Divagazioni sul matrimonio e dintorni**

### **I lamenti**

Il matrimonio, non c’è dubbio, è una grande istituzione e nonostante gli impegni che procura è ancora da considerare importante anche se non è più visto come un tempo. Tra le donne, il matrimonio godeva di una buona reputazione. Mia mamma, ad esempio, diceva:

*“Chi tóz mojera l’è mez pàn”*.

Per contro, da parte degli uomini sposati, è da sempre invalsa l’abitudine di lamentarsi più per il piacere di farlo che per vere motivazioni. Lo dimostrano anche le rime che seguono.

Se vai in chiesa di’ una preghiera

Se vai al mare dinne due

Se vai in guerra dinne tre

Se prendi moglie dinne 33

### **Trisavola**

C’era una famiglia dove, da generazioni, i giovani si sposavano in età giovanissima. Ad ogni nuova generazione si sperava non dovesse più capitare, ma invece succedeva. Un giorno la bisnonna ricevette la visita del figlio, a sua volta nonno, che le comunicava la notizia di un imminente matrimonio

perché era in arrivo un bimbo. La donna subito non voleva crederci, ma poi si convinse che non era uno scherzo. Ci restò malissimo e non diceva una parola. Il figlio, tanto per dir qualcosa, le disse:

***“Acsì mama a dventì trisavola”.***

***“Se mi son trisavola vuetor a si di tris-stùppid e digh a to ‘nvoda che primma üd där chi titol li al voj savär!”***

### **Divorzio**

Il papà di un giovane, sposato da pochi anni e, di recente lasciato dalla moglie, spiegava con una sua teoria originale, il naufragio di quel matrimonio:

***“Io me lo sentivo che quella ragazza non andava bene. Mi la génta la giudicch anca da cme la magna. Ch’la ragasa li la magnäva al yogurt!”***  
(io, la gente, la giudico anche da come mangia. Mangiava lo yogurt!).

### **La speranza noñ muore mai**

Il campanaro di Fornovo stava andando verso la chiesa dove si sarebbe celebrato un matrimonio. Un conoscente gli chiese:

***“Indo vät?”.***

***“In ceza, a gh’èmma un matrimoni”.***

***“Bravo, i matrimoni j én di bej lavor”.***

***“Sperèmma ch’al butta ben. Nuotor continuèmma a metoria insèmma mo lor i continuon a dividros!”.***

### **La sposa**

L’amico “Soncio”, artista dotato anche di gradevole ironia, si lamentava con il fratello sacerdote del ferreo controllo che subiva da parte della propria moglie. Questi gli disse che anche lui non era poi tanto libero perché, diceva:

***“Io ho sposato la Chiesa”.***

***“E’ vero che tu hai sposato la Chiesa”***, ribattè il mio amico:

***“Mo s’a t’ vè a cà tär di la ne t’ bräva miga!”.***

Qualche giorno fa, incontrandolo

nel solito bar per il caffè del mattino, gli dissi:

***“Soncio, gh’ò bizògna üd parlärot”.*** Rispose:

***“Tutti mi vogliono parlare e nisón che mi voglia ascoltare. E meno üd tutti me mojera ch’la pärla sempor le”.***

La battuta mi piacque e volendo segnarmela gli chiesi se avesse una penna.

***“Mi dispiace, ma non ho penna. Sono implume”.***

### **Tirchieria**

In un paese viveva un tale che era rinomato per essere pidocchio e taccagno. La moglie, che se ne vergognava, era morta improvvisamente. I maligni commentarono:

*“L’è morta dala reputasjón”.*

### **Suore**

Raccontava il burattinaio Zaffardi che a Ferrara c’era una suora molto buona e caritatevole, ma brutta come la paura. Parlando con lui, un giorno, gli disse che lei era una *“sposa del Signore”*, Zaffardi, senza farsi sentire, commentò: *“A s’ vèdda che al Sgnór al se contenta”.*

Un’altra suora stava parlando con una signora che si lamentava del marito. Per tirarla su di morale, questa le disse:

*“Anche mio marito non sempre mi ubbidisce anche se io, a Lui, sì”.*

### **Suggerimento**

Uno zio di mio cugino, badando bene che la moglie non l’ascoltasse, osservando che il ragazzo era ormai diventato giovanotto, volle dargli i consigli dell’esperienza:

*“La mojera tóla miga tanta bela se no la piäz anca a ch’j ätor. Però miga fär cme mi, ch’a l’ò tota tanta brutta ch’la ne’m piäz gnan a mi”.*

(La moglie non prenderla tanto bella perchè piace anche agli altri. Però non fare come me che l’ho presa tanto brutta che non piace neanche a me).

### **Scalognato**

Un tale per rendere l’idea di quanto fosse sfortunato (e poco contento della moglie) diceva:

*“Mi son tant sfortunè che, s’ a gh fuss la lotaria dil mojeri, a m’ tocariss ancòrra la mèjja!”.*

## **Divagazioni sulla polenta**

In Italia l’utilizzo del mais nella dieta umana, sotto forma di polenta, un tempo era assai diffuso. Diffusa anche troppo perchè i più poveri mangiando in pratica soltanto polenta o quasi, erano soggetti alla pellagra perchè i mais di un tempo mancavano di nutrienti importanti. Quelli di oggi, frutto di incroci sapienti, sono più completi e non provocherebbero più la temuta malattia.

Nonostante tutto la polenta merita riconoscenza perché ha sfamato milioni di persone.

**“Polenta”** è una parola latina. Apuleio ci ha lasciato la testimonianza di una **“polenta caseata”**, cioè condita con formaggio. Ovviamente si trattava di una polenta fatta con grani diversi dal mais, che ci è pervenuto dall’America. La polenta si mangiava in diversi modi. La migliore risultava quella condita **“consüda”**, ma non sempre era possibile. La polenta non condita o **“sconsa”** veniva anche chiamata **“polenta sorda”**. Il termine deriva, con ogni probabilità, dal latino **“sordidus”** che significa anche “povero”. Spesso veniva abbrustolita nel camino e risultava ottima specialmente nel latte nonostante si sporcasse di cenere. Racconta mia cugina che quando si era lamentata con la mamma perché la polenta si era sporcata di cenere ebbe questa risposta: **“Fa miga njent, prìmma ‘d morir bizzògna magnär tri sach ‘d sèndra”**. A proposito di polenta scondita c’è una simpatica storiella. In una famiglia si mangiava la polentà cercando di insaporirla strofinando, a turno, ogni fetta di polenta contro una saracca (aringa sotto sale). Una fetta, una strofinata. Ad un certo punto uno dei commensali strofinò la sua fetta per due volte. Il capo famiglia lo redargui dicendo:

**“Co’ vot carpär?”**

Mia mamma, quando rovesciava la polenta sul tagliere dove l’avrebbe condita, o meglio sporcata di conserva, immancabilmente esclamava:

**“Ecco la béla chicon’na, dolsa e bon’na”**.

La polenta destinata ad essere condita doveva risultare un po’ liquida in modo da poter essere facilmente stesa sul tagliere mediante l’artificio di sollevare, a turno, i quattro spigoli del tagliere per farla scorrere dove occorreva.

Nei borghi dell’Oltretorrente girava un tempo una famosa venditrice di polenta, la **“Firmina”**, che ogni pomeriggio, verso le quattro, usciva in strada col paiolo in mano e avvolta in una nuvola di vapore rovesciava la polenta su di un tagliere sistemato sopra un carretto da ortolano, gridando:

**“Strabücca la polenta dònni”**. Si accontentava di poco e gli avventori non mancavano. La polenta era uno dei cibi più economici, ma non sempre ce n’era in abbondanza.

Se non sempre di polenta c’era abbondanza figuriamoci di condimento. Raccontava mia mamma che un giorno suo fratello Enrico andò in un fondo vicino a dare una mano per alcuni lavoretti. Erano contadini benestanti che lavoravano molto ma, in compenso, godevano di una relativa abbondanza.

La padrona di casa, la signora Lisa, trattenne a pranzo il ragazzino il quale, quando alla sera tornò a casa, disse alla mamma:

***“Vu mama an si miga bón’na äd fär da magnär. La siora Liza, int la polenta, la gh’ mètta al formaj anca int i spigh!”***

(La signora Lisa, sulla polenta, mette il formaggio anche negli spigoli). La madre gli sorrise e sospirando mormorò:

***“Al me ragas, sariss bón’na anca mi!”***

A proposito di ***“formaj int i spigh”***, il maestro Ubaldo Grassi, per dare l’idea di quanto anche a lui piacesse il formaggio, spiegò che quando la moglie faceva la polenta a lui piaceva mangiarla rivestita di formaggio in modo tale che, spiegava:

***“S’ a pasa un quelchidón al dirà co’ magnaral sòtta al formaj?”***

E’ evidente che erano i più poveri che mangiavano sempre polenta e non era cosa di cui si vantassero come ci fa capire anche la vecchia storiella di quel bimbo che, alla maestra che tutte le mattine chiedeva ai ragazzi cosa avessero mangiato, doveva sempre rispondere “polenta” e se ne vergognava. Si lamentò con la madre che gli suggerì, per il futuro, di rispondere “minestra” anziché “polenta”. L’indomani il ragazzo, alla consueta domanda, rispose “minestra”. Senonché, la maestra, contenta della novità e volendo rimarcare il fatto commentò:

***“Molto bene e dimmi, quanto ne hai mangiata?”***

***“Do fètti”***, rispose il ragazzo tradendosi.

Recita un proverbio antico:

***“Quando si ha fame, la polenta sembra salame”***.

Sempre a proposito di polenta, mi raccontava la signora Maria Godi, un’anziana signora di Riccò, che nel suo “sussidiario” delle elementari c’era un disegno in cui era rappresentata una mamma con attorno quattro bimbi che la osservavano attenti mentre faceva le parti per la cena. La didascalia recitava: ***“Il còr giammai guidò mano più attenta di quella che divide la polenta”***. Parlando del “fare le parti”, mi raccontava un collega di origine pugliese che, quando lui era bambino, sua madre usava la tecnica di far fare le divisioni, a turno, ai figli, dettando però la seguente regola:

***“Chi fa le parti dovrà essere l’ultimo a servirsi”***.

Alla mattina del primo giorno dopo le nozze, che la sposa aveva trascorso a casa del marito, questa scende in cucina per la colazione. Il marito, premuroso le disse:

**“Gh’è la polenta”** e lei: **“A mi l’am piüz rostida”**.

**“Comincemia con il lifgnerii?”**, intervenne severa la “rezdora” padrona di casa (lifgnerii sono le cose golose o ricercate).

In Brasile ho conosciuto un’anziana signora di origine italiana che mi raccontava di come fossero stati duri i primi tempi del loro arrivo in quella terra. Mangiavano **“polenta, radicci e un ovo cada du”** (polenta, radicchi e un uovo ogni due persone). Se i veneti amano **“il pocio”** noi parmigiani amiamo **“la pòccia”** cioè molto sugo in cui intingere la polenta o il pane. C’era il detto:

**“Dagh üd la pòccia ch’lé un pramzàn”**.

Ora nella bottega moderna è cambiato quasi tutto. Spiegava Sergio, bottegaio di via Saffi, che una volta le massaie avevano più tempo per cucinare mentre ora vanno di fretta e anche i prodotti sono stati adattati a questo cambiamento di costume. Perfino la polenta che una volta, se non la si menava ben bene si attaccava, ora non lo fa quasi più. Commenta:

**“Anche la polenta l’à capì che s’la vól chi la fagon bizòggna ch’la s’adata”**. (Anche la polenta ha capito che deve adattarsi).

#### **Dalle cronache di circa 100 anni fa.**

*“Uno squadrone di cavalleria presidia piazza Garibaldi durante il grande sciopero del 1908. Trentamila lavoratori della terra si battono da oltre due mesi per migliorare le loro condizioni di vita. Condizioni grame: un bracciante guadagna dagli 8 ai 20 centesimi l’ora, compera il pane a 35 centesimi il chilo. Situazione portata in parlamento da Stefano Jacini con la dichiarazione:*

**“Nel Parmense solo polenta per tutto l’anno; la minestra riservata ai giorni festivi”**.

### **Divagazioni sul vino**

E’ noto che il nostro dialetto ha di gran lunga meno vocaboli dell’italiano. Qualche anno fa ad esempio, un poeta parmigiano che scriveva in italiano, mi aveva chiesto di tradurre una sua poesia in dialetto. Dopo poche strofe dovetti interrompere il tentativo. È possibile tradurre una poesia dal dialetto all’italiano, anche se qualche parola non potrà essere resa completamente, ma non viceversa a meno che non si tratti di una poesia molto semplice. Ad un certo punto ci si accorge che mancano i vocaboli.

E' curioso constatare, però come, su certi argomenti "popolari", il dialetto è forse più ricco dell'italiano. Uno di questi è il vino.

Il colonnello Luca Hotz, ad esempio, si è divertito a raccogliere ed elencare in quanti modi può essere il vino:

*bón, poch bón, gram, cativ, bianch, ròss, zgrez, amabil, dols, amär; brusucch, péz, alzer, ciär, fiss, lóz, gras, torbid, sutil, mäghor, sutt, sécch, asper, azerob, tond, dur, pastoz, ch'al s'taja, vén pien, dsèvvod, spumant, frizant, vén ch'al ciòca, vén liss, vén da pastegiär; vén ch'liga, vén 'd schén'na, vén gajärd, fòrt, robùsst, spiritóz, debol, znarvè, zvani, vén 'gh'à la pónta, vén ch'sa 'd potasa. Al vén ch'al ne piäz a nissón a s' diz ch'la sa 'd cagnón.*

E altri ancora se ne potrebbero aggiungere. Ad esempio;  
*vén ch'a sa 'd stopaj, vén dala macia ecc.*

A proposito di "**vén dala macia**", una sera a Tordenaso, dove la signora Ada gestiva una trattoria in cui faceva una gustosa cucina casalinga, suo marito ci stava spiegando come dalla sua piccola vigna ricavasse un lambrusco nero come l'inchiostro, "**dala macia**", (macchia) come si vedevano una volta quando i fegati erano più robusti. Uno dei nostri gli chiese un assaggio. L'oste andò in cantina e tornò con un fiasco che appoggiò sul tavolo dicendo: "**To', scrivva**" (scrivi).

In occasione di una cena aziendale si avvicinò al tavolo di Dodi Bruno un collega che era rimasto a secco col vino. Indicando una bottiglia davanti a lui, chiese:

**"El ferom col ven li?"**. Bruno bloccò la bottiglia con due mani e gli rispose: **"Si, l'é férom parchè dedchì al ne s' móva miga!"**.

Bruno aveva comprato del vino nel piacentino assieme ad un collega. Dopo qualche tempo, questi, stimandolo giustamente un intenditore, gli chiese:

**"Bruno, second ti, durol coll ven ch'èmma tot?"**.

**"Dipenda, s'a tal bev al dura poch"**. Il collega insistette:

**"E a ti t' él scapè?"**.

**"Si, al m'è scapè bvù"**.

Le battute sul vino e i suoi legami con la tradizione religiosa, intesi in senso spiritosamente assolutorio, sono tante. Un certo Barani, che abitava dalle parti di Alberi di Vigatto, appassionato bevitore, un giorno passava davanti alla chiesa con una bottiglia in mano e il passo malfermo. Il parroco, che era sulla porta, lo guardava con aria di rimprovero ed egli, come per scusarsi, spiegò:

**"Reverendo, mi quand a péns ch'l'é al sangov üd Gesù Crist a n'in bevriss 'na botta!"**.

Un vecchio contadino, certo Moschini, per controbattere la moglie che cercava di limitarlo nel bere, diceva:

***“Al Sgnór, con l’aqua al s’ù lavè i pè e còl ven al s’ù salvè”.***

Mio fratello, che è un missionario e che quando è buono ne beve volentieri un goccetto, dice:

***“Se fosse vero che il vino, se non si esagera, facesse male, nostro Signore non avrebbe fatto il miracolo alle nozze di Cana”.***

Per chi non ha dimestichezza col Vangelo ricorderò che, alle nozze di Cana, Gesù trasformò l’acqua in vino di ottima qualità.

Si parlava di confini e un amico romagnolo ci spiegò che, secondo lui, è facile capire dove finisce la Romagna e dove comincia l’Emilia.

***“Partendo dal mare ci si mette in viaggio lungo la via Emilia e, di tanto in tanto, si entra dai contadini e si chiede da bere. Quando smettono di dare vino e offrono soltanto acqua allora si è in Emilia”.***

Queste sono battute spiritose, ma c’è chi ha saputo trattare l’argomento in modo più “serio”. Il poeta Fausto Bertozzi, ad esempio, ha cantato la vite e il vino con questa bella poesia (già pubblicata per intero in “Riz e Verzi”) e della quale inserisco soltanto le prime terzine.

#### **Il monte delle vigne**

D’un grap che int l’azurr tra il foji là ‘l splenda  
pien ‘d gran ch’j àn fat scorta dal sol äd l’istè  
a pens che la vida, s’al spicch, la s’ofenda.

Mo no. L’é ‘na mama ch’l’é pù che contenta  
äd därot al lat ch’la dà al so putén.  
‘Na róza ch’ dà al vréspi al dols äd la smensa.

Al sol ch’ al s’ fa sùccor t’ al sent ch’ al s’ desfà.  
D’in bòcca pianén al s’mes’cia int al sangov  
e al ciama un fradél: al vol un p’con ‘d pan.

.....

Se il poeta Bertozzi ha esaltato il vino con la poesia, Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose ha saputo scriverne da par suo con una prosa non meno poetica. Quello che segue è uno stralcio ricavato da due articoli apparsi su “La Stampa” del 10 settembre 2006.

## Vino, verità e vita

[...Sì, il vino: è lui, non l'uva, il vero "frutto" della vigna. E come la vigna, è ricco di doni concreti e, al contempo, denso di rimandi simbolici. Da sempre, "dai tempi di Noè" appunto, accanto al pane del bisogno, al pane che sfama, al pane quotidiano necessario per vivere, l'uomo ha avuto il vino della gratuità e della festa: una bevanda non necessaria alla sopravvivenza, ma preziosa per la consolazione, la gioia condivisa, l'amicizia ritrovata... Il vino: bevanda che, bevuta in solitudine, ne stordisce l'amarezza solo per accentuarne la tristezza, ma anche bevanda che, gustata nell'intimità di un'amicizia, ne esalta il sapore e ne affina il piacere...].

[...Non a caso l'intera vicenda amorosa narrata nel Cantico dei cantici si snoda sul registro delle vigne, dei grappoli d'uva, del vino, fino a consumarsi nella "cella vinaria"; non a caso il Siracide ricorda che "l'amico nuovo è come il vino nuovo: bevilo quando sarà invecchiato"; non a caso nel banchetto promesso per la fine dei tempi ci saranno cibi succulenti e vini eccellenti...].

[...Sì, la sapienza, l'amicizia, l'amore, questi doni che non hanno prezzo ma di cui conosciamo il valore inestimabile, sono simboleggiati da una bevanda che proprio la sapienza dell'uomo e il suo amore per la terra hanno saputo scoprire tra i doni postigli innanzi da una natura che non attendeva altro che di essere trasformata in cultura di vita e per la vita...].

## Divagazioni sul caffè

A Parma si dice che il caffè va gustato "*caldo, carico e comodo*".  
A Novara invece "*setent, scotent e per njent*", (seduti, caldo e gratis).  
In Brasile il caffè deve essere "*nero come la notte, bollente come l'inferno e dolce come l'amore*".

Padre Villa, missionario saveriano, racconta che quando era in oriente lavorava con un confratello veneto che, misteriosamente, riusciva sempre a trovare la grappa. Quando si facevano il caffè, il veneto lo correggeva dicendo: "*Noi siamo missionari e dobbiamo battezzare*". Poi, non contento, ne aggiungeva ancora spiegando:

***"Dobbiamo esser sicuri che abbia preso bene"***.

Ai missionari emiliani si fa cosa gradita a portare il formaggio grana. Quelli

veneti invece pare prediligano *“l’acqua benedetta”* (e distillata).

Mi raccontava un altro missionario che va spesso in un convento di clarisse a confessare che, solitamente, le suore gli fanno il caffè di *“S. Chiara”* mentre lui preferirebbe quello di *“S. Brunone”*.

C’è anche la storiella di quel padre al quale, in un convento di suore, viene offerto un caffè. La suora che glielo serve dice:

*“Lo prenda padre, è fatto con il cuore”*.

*“Un’altra volta fatelo anche con il caffè”*. Commentò il padre dopo averlo assaggiato.

A Napoli si usava lasciare una piccola mancia al barista. Se questo non avveniva il barista poteva fare in modo di bagnare leggermente, con il caffè, l’esterno della tazza. In tal maniera, quando il cliente beveva il caffè una goccia poteva macchiargli la camicia.

Sempre a Napoli vige (o vigeva non lo so) una bella consuetudine; quella del *“caffè lasciato”*. Un avventore può pagare un caffè in più di quello che beve. Il barista offrirà gratis il caffè ad una persona in difficoltà economica. È bello perché, in tal modo, il ricevente non si sente umiliato.

### Divagazioni “sanitarie”

Il medico scrittore brasiliano Meraldo, citando il vecchio adagio:

*“Il medico che conosce solo la medicina non conosce nemmeno quella”*, sostiene che, a dispetto di tutte le invenzioni e le scoperte, la relazione di solidarietà del medico con il suo paziente continua ad essere il fulcro della medicina. Ritiene che la medicina è la scienza delle verità transitorie e consiglia ai giovani medici humor e umiltà.

Una signora, che accusava vari disturbi, era stata dal medico. Un’amica le chiese:

*“Co’ t’al ditt al dottor?”*.

*“Ch’a staga a ripoz. Riposo assoluto”*.

*“E to marì co’ t’al ditt?”*.

*“Ch’a cambia dottor”*.

La mamma di un mio amico andò a ritirare i referti medici. Li mostrò al suo medico che la rassicurò di non avere niente. Arrivata a casa disse:

*“Pensa j ò spez sent mila franch e i m’àn catè njent!”*.

Passata la paura della malattia restava la preoccupazione per i soldi spesi.

Quando non erano ancora diffuse le provette sterili, un noto medico a chi gli chiedeva indicazioni sulla quantità delle urine necessarie per le analisi, talvolta rispondeva in modo scherzoso. Quando il paziente chiedeva:

**“Quanta ne devo portare, sior dottor?”**. Rispondeva:

**“’Na gognüda”**. (Un sorso).

Ferri, 97 anni suonati, si lamentava col suo medico.

**“Dottore mi fanno male le gambe”**.

Il medico che ben conosceva la validità del detto:

**“Dòp la cinquanten’na un mäl ogni maten’na”**, gli rispose:

**“Vedrà che quando nasce un’altra volta non le faranno più male”**.

Il dottor Goni era di casa nella mia famiglia perché da giovane medico, mia mamma era stata una delle sue prime pazienti. Era noto per l’abilità diagnostica e un carattere “originäl” come si dice da noi. Agli inizi, aveva un ambulatorio dove c’era una trave in cui era facile “inzuccarsi”. Per questo aveva sempre pronti fogli di carta da zucchero da bagnare e da usare come impacco. Quando capitava commentava:

**“É miga njent, bagna la cärta e tenla su”**.

Ad un suo paziente che gli confidava di avere scoperto, dopo tanti anni, che la moglie lo tradiva, seppe raccontarla con abilità. Gli disse:

**“Sei fortunato che te ne sei accorto tardi. Ormai sei vecchio e magari fra qualche anno a t’ si in carosén’na acsì a gh’ tòcca curerot e la résta freghäda le”**.

### **Osteoporosi**

In occasione delle feste natalizie di alcuni anni fa ho conosciuto, in un ospedale dove era in visita ad una sua vecchia allieva, l’orsolina suor Marisa. Le chiesi il motivo della sua andatura un poco claudicante ed ella mi spiegò che era l’effetto di una osteoporosi grave che l’affliggeva da diverso tempo. Lungo gli anni aveva subito 14 fratture e 11 interventi chirurgici. Ora ha un problema all’anca e teme che sia necessario il dodicesimo intervento. Le chiesi se non fosse stanca, ma lei rispose:

**“Sono stanca sì di queste cose, ma poi dico: meglio a me che a una madre di famiglia”**.

Gli inglesi, per tenere lontano il medico, si accontentano di una mela al giorno, ma i buongustai di casa nostra erano più esigenti. Si diceva:

**“Ven, anolen e polarja d’ogni sorta i tenon al dottor fóra dala porta”**.

Per la verità questo detto sembra contrastare con il seguente:

***“Al brod üd galen ’na nostrana al résta int al stomòggh ‘na stmana”.***

Nel dubbio su chi abbia ragione penso convenga stare dalla parte degli anolini.

Di recente ho incontrato, nel mio borgo, un anziano che pensavo fosse ancora ricoverato in ospedale e messo anche piuttosto male. Lo salutai con calore e gli chiesi notizie con la domanda classica ***“Cme vala?”***, mi rispose: ***“In ospedäl era pasè ‘Caronte’ mo gh’ò sbrajè; è miga vora, è miga vora. Lu l’à tirè dritt e acsi i m’ àn molè”.***

### **Dieta**

La famiglia dell’ing. Lucini, per motivi di lavoro del capofamiglia e di studio dei figli, divideva il suo tempo tra Parma e Napoli. Per questo motivo avevano due medici di famiglia. Uno per ciascuna delle due città. È curioso che, a sua madre, che aveva problemi di digestione, il medico napoletano sconsigliava la cucina ***“ricca di grassi”*** di Parma, mentre il medico parmigiano le sconsigliava la cucina ***“troppo piccante”*** di Napoli.

### **Fattori di rischio**

Mi raccontava una signora il cui padre aveva avuto un infarto che, quando i medici gli fecero l’anamnesi, non trovarono fattori di rischio significativi perché era astemio, non fumava e conduceva una vita sana. Finita l’anamnesi il medico gli disse che secondo lui poteva stare relativamente tranquillo perché non aveva ***“fattori di rischio”*** importanti se non quello dell’età non più giovane. L’uomo rispose:

***“I fattori di rischio a gh’j ò anca mi. A gh’ò in cà ‘na mojera e tre fjóli ch’j én compagni a le o pés. Émma tòt un càn e l’é fèmna anca lu”.***

### **Il budino**

Ad un medico condotto della nostra provincia, che mangiava la “erre”, Un paziente chiese:

***“Dotor a m’ fa sempor mäl la pansa co’ posia tór?”.***

***“To un b’uden”.*** Il paziente mangiò un budino ma peggiorò la situazione. In seguito se ne lamentò con il medico che gli chiese:

***“Ät tot un b’uden?”***, poi, preso dal sospetto, chiese di nuovo:

***“Mo che b’uden?”.***

***“Un boden con la ciocoleta”.***

***“Mo no! Miga un buden buden; un b’uden üd galen ’na”.***

Il papà del mio amico Nicola era da qualche giorno in agonia. Il medico passò a vedere come si evolveva la malattia. Chiese al malato come stesse.

Questi, vecchio contadino saggio che accettava il suo destino con rassegnazione, gli disse:

***“Ch’al guärda dotor che finn ch’l’an nè compida a ne s’ móra miga”.***

### **Ticket**

Qualche anno fa chiesi ad una anziana signora come si sentisse:

***“Mäl!”***, rispose. ***“J arò bele spez ormüi un milion in “tich e tach” mo ancòrra an so miga coza gh’ò. Mo mi, però an stagh miga ben”.***

L’amico Erminio aveva organizzato un incontro tra vecchi commilitoni reduci di Russia. Uno arrivò in carrozzella, un altro zoppicante, un altro ancora non poteva mangiare e via di questo passo. Quando gli chiesero come stesse lui si sentì in colpa per la sua florida salute. Non trovò di meglio che glissare:

***“Ragazzi lasciamo perdere, ho tanti acciacchi ch’a gh’ vriss trop temp a diria tutti”.***

Si narra che, in occasione di un’udienza, una signora, chiese al Papa S. Pio X: ***“Santità, le chiedo la grande cortesia di prestarmi una delle sue calze perché ho sempre male ad una gamba”.*** Il santo Pontefice rispose:

***“Posso anche dargliela, ma devo avvertirla che io le porto tutti i giorni, ma anche a me fanno male le gambe”.***

L’amico Frattini, al quale avevo chiesto come stava, mi rispose:

***“I m’ àn catè un tumor, mo gh’ò otant’an e son sempor ste onést, chi s’nin frega!”.*** (Mi hanno trovato un tumore, ma ho ottant’anni e son sempre stato onesto, chi se ne frega!).

Mi si era slacciata una scarpa e mi stavo accingendo a riannodarla. Un mio amico, al quale non sfuggì la mia difficoltà ad eseguire l’operazione senza un gradino o qualcosa del genere su cui appoggiare il piede, commentò:

***“Giusép, s’è zlontanè i pè?”.*** (Ti si sono allontanati i piedi?).

## **Divagazioni sulla nebbia**

Nella Bassa, dove la nebbia viene fabbricata, in una sera di nebbia fitta un autista poco pratico, per non sbagliare, si mise a seguire un’automobile che lo aveva superato e sembrava essere a suo agio. Si ritrovò in un campo. Erano due morosi.

Un tempo la nebbia era più fitta di adesso e nell’arco dell’anno capitavano

alcune giornate con nebbioni veramente terribili. Ricordo una vigilia di Natale di circa trent'anni fa con una nebbia incredibile in città e ancora peggio alla Bassa. Tempo dopo parlavo di quella famosa "vigilia" con il pittore Pelizzoni che abitava a Sissa. Mi raccontò che egli, proprio quella sera, stava rincasando, ed era già in ritardo a motivo appunto della nebbia. Ad un tratto dovette fermarsi perché c'era un'auto ferma nel mezzo della strada e l'autista, quasi piangendo, gli confessò che si era perso e non era in grado di rincasare. Pelizzoni non se la sentì di abbandonarlo e lo accompagnò a casa.

Un'altra storia di nebbia me l'ha raccontata l'amico Andrea Vacca. Un suo zio abitava a San Secondo in una casa in aperta campagna. Per arrivarvi si doveva percorrere una strada che costeggiava un canale e poi, ad un certo punto, si doveva svoltare in una stradina. La strada era fiancheggiata da alti pioppi che, quando la nebbia era fitta, servivano da riferimento per imboccare la stradina, bastava svoltare dopo l'ultimo pioppo. In una sera di nebbia fitta l'uomo, come al solito svoltò dopo l'ultimo pioppo e si trovò dritto nel canale. Era successo che avevano tagliato un paio di pioppi. La nebbia spesso è anche calunniata. Non di rado, infatti, le sono attribuite colpe non sue o comunque non soltanto sue. Quando in autostrada avvengono i maxi tamponamenti, i giornali scrivono che è stata colpa della nebbia, ma il mio amico Alessandro Azzali, esperto di sicurezza, sostiene che nei tribunali, dove sono attribuite le responsabilità, la nebbia non è mai stata condannata; sempre e soltanto gli autisti.

Come ho già detto, molti fanno il peccato veniale di dire "*nébia*" invece che "*fumära*", ma va bene così. Sempre meglio di niente. Fausto Bertozzi, l'autore delle previsioni del tempo sul "Lunario parmigiano" di "Parma Nostra", a proposito della nebbia, in una previsione ha scritto:

***"Na fumära acsì fissa ch'a t' gh'é pól pozär incontra la biciclètta".***

Un altro modo di dire per rendere l'idea di una nebbia molto fitta è:

***"Na fumära acsì fissa ch'la s'taja cól cortél".***

L'idea della nebbia che si "taglia" è presente anche nella nota filastrocca per bambini che recita:

Rézga, rézga la fumära  
intant ch' vagh a Frasanära  
Frasanära dal molén  
tira la còvva al cagnolén

## Modi di dire e proverbi

I *“modi di dire”*, o *“detti”*, e i proverbi sono un’eredità preziosa dei nostri vecchi. Sono, di norma, frutto d’esperienza, osservazioni, saggezza e senso dell’umorismo. A volta si tratta anche di detti di modesto spessore che avevano soltanto la funzione di dire qualcosa. Quasi una interiezione. I *“detti”* sono anche documenti che ci parlano di com’era la vita di un tempo e del suo svolgersi concretamente nel quotidiano.

Una precisazione merita di esser fatta da subito. Nel nostro dialetto la parola *“ditt”* (detto) può avere significati differenti. I *“ditt”* sono i *“detti”* di cui sopra, ma il medesimo termine inserito, ad esempio, nella frase *“j àn ditt”* (hanno detto) ha un significato diverso. Può essere il divulgare di un’informazione, ma potrebbe anche trattarsi di pettegolezzo o addirittura di una calunnia. Nel dubbio, la signora Godi, la mia saggia maestra delle elementari, per metterci in guardia dal credere facilmente ai *“si dice”*, ci ha insegnato un *“detto”* ad hoc che non ho mai dimenticato:

*“Al ditt al va par la strüda e i cojón j al tózon su”.*

I proverbi, in particolare, vanno presi con *“grano salis”* perché vi sono proverbi che dicono una cosa e altri il suo contrario anche se con sfumature un tantino differenti. Qualche esempio.

A, *“chi fa da se fa per tre”*, si contrappone *“l’unione fa la forza”* anche se per la verità qualche differenza tra i due esiste. Il proverbio *“E’ méj roba vansa che crépa pansa”* viene contraddetto da: *“Crépa pansa la s’pól cuzir, roba vansa la pól marsir”.*

E altri ancora ce ne sarebbero.

### Poca brigata

Angela è una volontaria, mia amica, che insegna lingua italiana in un corso per extracomunitari. Quando, nella classe più avanzata, insegna i modi di dire, chiede se esiste un equivalente nella loro lingua. Alla richiesta di quale fosse l’equivalente di *“Poca brigata, vita beata”* un cubano ha risposto:

*“Poche scimmie, molte banane”.*

*“Na man läva l’ältra e tutt e do i läv’n al muz”.* È un detto il cui equivalente proverbio zairese recita:

*“Le pulci non si possono schiacciare con una mano sola”.*

### Il momento della verità

Un modo di dire molto usato un tempo era il seguente:

*“Chi gh’é la bala e la mòstra”.*

Significa che è il momento della verità e se c'è un inganno salta fuori. Tempo fa chiesi al prof. Guglielmo Capacchi da dove derivasse il detto ed egli mi diede questa interessante spiegazione.

Un tempo i negozi d'abbigliamento vendevano la stoffa in "tagli" dai quali poi si ricavavano i vestiti su misura. Il commerciante, di norma, teneva nel retro la "**Bala**" cioè la stoffa, in metratura, arrotolata e, in vetrina, ne metteva solamente una pezza, la "**mostra**". Il cliente poteva pensare che la stoffa in vetrina fosse di qualità superiore rispetto quella in magazzino. Il commerciante, per fugare questo dubbio, prendeva dalla vetrina la "**mostra**" e, tenendola vicino alla "**bala**", dalla quale avrebbe tagliato il pezzo da vendere, diceva:

**"Chi gh'è la bala e chi gh'è la mostra"**. Cioè non ti ho imbrogliato.

### **Una grande puzza**

Le massaie, per facilitare la raccolta delle uova, che solitamente le galline depositavano nel fienile, lasciavano un uovo vecchio che fungeva da "indicatore". Doveva "indicare" alle galline il punto in cui deporre le uova. Questo uovo "**indice**" viene chiamato "**èndez**" con un termine dialettale che deriva direttamente dal latino "**index**" (indice). Siccome l'uovo "indice" rimaneva per lungo tempo quando capitava che si rompesse puzzava maledettamente. Da qui il detto "**al spùssa cme 'n èndez**".

### **Saggezza**

C'è un detto, che Ettore Oddi, il papà dell'amico Renzo, amava ripetere, che è una perla di saggezza che si adatta a molti ambienti:

**"Ricordot che quand a t'vè su 'na pianta, con pu a t'vè in älta, con pu i broch i dventon sutil e con pu a te t'zlonan da téra.**

(Quando vai su di un albero, ricordati che più vai in alto, più i rami diventano sottili e più ti allontani da terra). Diceva anche:

**"An'vül miga còrror, a vül river'gh in temp"** (non vale correre, vale arrivare in tempo). Oppure per raccomandare la sobrietà e la prudenza:

**"Sti 'tent ragas che la procesjón l'é lónga e la candela l'é curta"** (attenti che la processione è lunga, ma la candela è corta). Scherzosamente diceva anche:

**"Fiv corag, che mi äd paura a gh' n'ò par tutti"** (fatevi coraggio che di paura ne ho io per tutti). Oppure:

**"Mi a fagh cme n'ò voja mo quand a ne s' pól miga a fagh cme pòs"**, (faccio come voglio, ma se non è possibile, faccio come posso). Assomiglia al detto che recita:

*“Faccio come si fa a Fidenza dove, di quello che non c’è, si fa senza”.*

### **Il senno di poi**

Capita talvolta, col senno di poi, di sentire rimpiangere il passato con frasi che iniziano con: *“avessi”, “fossi”, “magari”* o similari. Per ribadire l’inutilità di questo esercizio c’è il detto:

*“Issja, fussja e magari j eron tri cojón ch’i stampävon i lunäri”.*

Il papà del mio amico Cesare gli raccomandava:

*“Pärta poch, s’a t’ pärli bomben è dificcil ch’a t’ja diggh tutti giusti!”.*

### **Contrapposizioni**

C’è tutta una serie di modi di dire che non sono nati a caso e dimostrano come certi rapporti furono sempre difficili.

*“Suocera e nóra, gat e càn, paroch e caplàn j én tre cozi ch’in s’afàn”.*

Per suocera e nuora si diceva anche:

*“Suocera e nóra, timpesta e gragnóla”.*

Un altro detto fa dire alla suocera:

*“Cära la me nóra podissov durär cme la neva marzóla”.*

Al ché la nuora risponde:

*“Eh nona, n’em fe dir, podissov durär cme la neva d’avril!”.*

Molto noto a Parma è il detto: *“Cala Tèllo, crèssa Cilien”.*

Contrariamente a quanto si può pensare Tèllo non era alto di statura, ma era un simpatico *“bagolón”* che le sparava molto grosse. Raccontava per esempio che, sotto le armi, quando era attendente di un colonnello, aveva il compito di accompagnare la figlia di questo a scuola. Era una ragazzina di 13 anni circa che un giorno attirò l’attenzione di due depravati che le si avvicinarono con brutte intenzioni.

*“Ò cavè un päl e j ò miss al zvisciasädi!”*, spiegò Tèllo.

*“Cilién”* era il famoso nano che in coppia con Alberto Montacchini ha fatto scherzi memorabili. Nel suo negozio di orologiaio aveva esposto il cartello:

*“Non entri chi ha fretta”.*

Per esorcizzare la povertà, ammesso che fosse possibile, c’erano diversi detti:

*“Co’ dizol al giornäl?”.*

*“Che chi gh’n’à magna e chi gh’n’à miga badacia”.*

Oppure:

*“Incó la ven ben ai sjòri e adman la va mäl ai pvrètt”.*

Alcuni altri di questo genere:

*“Co’ gh’è da magnär?”.*

*“Pan e spuda e chi n’ la vól la muda!”.*

*“Povor povrètt, stenta e po’ crepa!”.*

*“I m’ fan fàr da corsa e da trot, da cul e da pata, da caval e da ézon”.*

### **Maschio o femmina**

Nelle famiglie numerose di un tempo i figli più grandicelli aiutavano la madre ad allevare i fratellini. Per questo motivo era preferibile che il primogenito fosse femmina. Si diceva:

*“In ca’ dal galantòmm, prìmma nasa la fèmmna e po’ l’òmm”.* Oppure:

*“La dònna d’onor prìmma la fa la serva e po’ ‘l servitor”.*

*“Beata quella sposa che la prima è una tosa”*, dicono nel Veneto.

Ad un mio amico in attesa del primo figlio chiesi cosa preferiva che fosse. Ragazzo all’antica, mi rispose:

*“An m’interésa miga savär s’l’è mas’c’ o fèmmna. L’important l’è, o ch’al sia mas’c’, o ch’al sia fèmmna!”.*

Modi di dire che servono soltanto per dire qualcosa, di norma come sfogo:

*“Sant Alò prìmma l’è morta poi si ammalò”.* E’ di derivazione francese.

Alò sta per Alois (S.Luigi) anche se il detto è al femminile. C’è anche:

*“Santa Lena, prima morì e poi preparò la cena”.*

Quando il “guardaroba” era ridotto all’osso si diceva anche:

*“A sèmma chi con i pagn üd tutt i dì e coj dala festa j en miss fóra dala fnéstra”.* Questa fa il paio con il dialogo che segue:

*“Siora, indo èl so mari?”.*

*“L’è a lét parchè gh’ò lavè ‘l bräghi”.*

Ha lo stesso significato di:

*“Von adòs e von al fòs”.* Al fosso appunto per essere lavato.

### **Tempo**

Tantissimi sono i modi di dire che riguardano il tempo. Uno dei meno raffinati, ma comunque veritiero, recita:

*“Témp e cul i fàn a so mód”.*

L’Africa soffre di una grave siccità. Parlavo di questo problema con una signora eritrea. Mi ha detto che sua madre, che vive con lei in Italia, si arrabbia tantissimo quando sente la nostra televisione definire *“brutto tempo”* quando c’è pioggia.

## Figli

Innumerevoli sono anche i detti che riguardano i figli.

**“Dal mäl a nissón, di fjó a tutti. Vón l'é un zógh, du jen un fógh”.**

**“Ragas e gnòcch i n'en mäi tròp”.** In campagna specialmente i figli rappresentavano molto presto forza lavoro per cui di norma erano ben accetti.

A proposito di gnocchi c'è anche il detto:

**“I sgranfgnón is magnon anca in testa a un tignón”.**

A proposito di **“Sgranfgnón”** (gnocchi), siccome da una piccola indagine ho appurato che la maggior parte dei giovani non conosce l'origine del termine spiegherò che **“sgranfgnón”** deriva da **“sgranfgnär”** che significa graffiare. Infatti, per fare in modo che gli gnocchi cuociano meglio e assorbano bene il sugo sono premuti con un dito, contro il retro della grattugia, con rapido gesto che richiama una **“graffiata”**. Per fare prima c'è anche la **“graffiata”**, o meglio la schiacciata, che si ricava premendo, in modo leggero e strisciante, sul tagliere. L'elogio, gli gnocchi, lo meritano tutto perché, pur essendo un piatto povero, se le patate sono almeno discrete e il sugo onesto, sono buoni e golosi al punto da rivaleggiare (ad eccezione degli anolini) con gli altri primi piatti della nostra cucina.

## Stricär il stròpi

I detti che mutuano i termini dal lavoro contadino sono tantissimi. Dal sistema per stringere le fascine con rametti di salice per evitare che la fascina si sfasci, deriva il detto che si usa per indicare una limitazione di libertà. Ad esempio ad un figlio che è un po' troppo monello o scapestrato.

## I frutti

I modi di dire servivano anche per memorizzare il “sapere” contadino. Per ricordare che le patate vanno seminate a pelo si diceva:

**“I gh'àn da sintir l'Ave Maria”.** In seguito poi verranno coperte bene con il terreno.

**“Lontàn eme znär ai persogh”.**

Era un detto che aveva senso, quando sul mercato vi erano soltanto le pesche nostrane che maturavano in Giugno. Ora è superato. Si diceva anche:

**“Quando mangi le nespole piangi”.**

Stava ad indicare che era l'ultimo frutto dell'anno. Ma anche questo non è più così vero.

**“Morir a banchètt”.** Era caratteristica dei calzolai passare molte ore al tavolo di lavoro **“a banchètt”**. In generale valeva anche per i sarti e altri mestieri simili. Da qui il detto, per indicare chi non lascia il lavoro e muore, anche se anziano, quando ancora è in attività.

Per dire che una costruzione è vecchissima o antica.

*“Còll ch’à fat còl mur chi a ne gh’ fa pu mäl i dent”.*

Per zittire i bambini:

*“Ti magna e täz cme fa san Biüz, con la bòcca sòtta al nüz”.*

Per significare che non vi è differenza tra due situazioni:

*“Tra coror e scapär”* o anche *“Tra ‘l liz e ‘l früss”.*

Paura di viaggiare. Mio nonno diceva:

*“J ozlen pr’aria, i pèss int l’aqua e mi par téra”.*

Dei santi “importanti”, per i quali si fa festa, si diceva:

*“Sant ch’a pasa miga in scapén!”.*

(“In scapén” significa con le sole calze, non si fa rumore).

Per indicare che nelle cose esiste la reciprocità c’è il detto:

*“A gh’é tant da l’aqua al pónt cme dal pónt a l’aqua”.*

Sempre a proposito di reciprocità. In Italia, per spaventare i bambini, diciamo:

*“Attento che arriva l’uomo nero”.* In Senegal, ai bambini dicono:

*“Attento che arriva l’uomo bianco”.* Anche con più ragione vista la storia dello schiavismo.

La diffidenza verso le banche era evidenziata dal detto:

*“Sold in banca e rud int la masa, i n’àn mäi frutè a nisón”.*

*“Fäls cme l’or äd Casälmagior”.*

A Casalmaggiore era nata una delle prime fabbriche di bigiotteria.

Per esprimere meraviglia:

*“Guärda, guärda, al bacalà con la mostärda”.*

E’ l’equivalente casereccio di *“lupus in fabula”.*

Quando i bambini non mangiavano:

*“Chi n’ magna à magnè. Indò gh’é i tosch a gh’ sta miga i francez”.*

Di massimo disprezzo:

*“Al fa schifo a j ignorant!”.*

Sentita in fabbrica. Detta da un anziano ad un giovane poco furbo:

*“S’a ‘t füss me fjól an vrüss gnàn j asèggn familiär”.*

Per complimento:

*“Bél da piturär!”.*

### Proverbi vari

*“La gòccia e la pesóla i mantenon la famijóla”.*

*“Caval da re, nimäl da casär, vaca da ortlàn, j en tre cozi da sterogh lontàn”.*

*“Quand il galen’ni i fan di svolàs, l’è poch lontàn un squas”.*

*“Ärchbaléstor a bass’or, incó piòva e ‘dman gh’è ‘l sol. Ärchbalestor ala maten’na tutt al dì spiovzen’na”.*

“Ärchbalestor” è l’arcobaleno detto anche “ärchincél” (dal francese “arch en ciel”)

*“Ragas e vissi j én du gran pendissi”.*

I “*pendissi*” erano le “appendici” del contratto d’affitto dei fondi agricoli ed elencavano tutte le regalie, che il contadino doveva al padrone del fondo, in termini di uova, polli, salami e altro. Per questo il termine aveva una connotazione negativa.

*“A ne sa d’azej s’ an se stè int la succa”.*

E’ l’equivalente di:

*“Bisogna provare per credere”.*

Oppure anche:

*“Un conto è morire, un conto è parlar di morte”.*

*“Sa gh’è un bel pòmm al va fnir in bòcca al lòvv”.*

Si dice di una bella ragazza che sposa un uomo brutto oppure, ancora più calzante, un balordo.

### Erba

*“L’erba la conòssa al zgador senza bärba”.* Sta a significare che per tagliare bene l’erba con la falce occorrono esperienza e perizia. Il senso vale anche, più in generale, per ogni mestiere.

*“Valà ch’al conòssa l’erba ch’fa ‘l gràn!”*, si diceva invece di persona furba che capisce bene ciò che le conviene oppure no.

## Proverbi da aggiornare

I proverbi sono stati definiti la saggezza dei popoli e spesso è vero. Ci sono proverbi veramente di grande saggezza come ad esempio:

*“E’ mej un cativ d’acordi che ‘na bon’na sentensa”.* (É meglio accordarsi, anche non al meglio, piuttosto che andare in giudizio).

Per contro vi sono proverbi che risentono del tempo che passa e andrebbero aggiornati. Ad esempio se si chiedeva:

**“Cme vala?”**. La risposta poteva essere:

**“Acsi, ‘csì cme ‘l dònni senza mari”**. Non è più così vero che le donne senza marito, non le vedove, ma quelle che lo sono per scelta, siano tanto in difficoltà a motivo, tra l’altro, della raggiunta indipendenza economica. Si diceva anche:

**“Ne cäld ne zel in stan mäi in cël”**. Nel senso che l’inverno e l’estate arrivano sempre anche se pure con ritardo. In questi anni pare non essere più così vero. **“Il zel”** sembra restare in cielo e così avremo un altro proverbio da aggiornare. Si diceva anche:

**“A guardär la lón’na a s’ va int al fòs”** (a guardare la luna “in alto” si va nel fosso). Andrebbe aggiornato con la versione:

**“A guardär la lón’na (o pr’aria) a s’ pista ...”**.

A guardare in alto si pestano **“cacche di cane”**. Le strade sono piene di queste porcherie che poi essiccano e diventano polvere che il vento solleva e noi respiriamo. È uno spettacolo indegno di una città civile. Oltretutto di questo schifo non si può nemmeno incolpare gli extra comunitari che, per il momento, non si vedono in giro con il cane. Possibile che le autorità civili e sanitarie non possano fare nulla?.

### **Venerdì**

Il venerdì è un giorno calunniato. Ci sono i detti che recitano:

**“Né di venere né di marte non si arriva e non si parte”**. O anche:

**“Chi ride in venerdì piange per tre di”**. Sembra che il venerdì portasse fortuna soltanto a chi moriva stando al proverbio che dice:

**“Bendètt coll mort ch’a móra in venerdì e ala domenica al ven suppli”**.

Il funerale di domenica avrebbe permesso una larga partecipazione. Ma ora, di domenica, non ci sono più funerali per cui, il consiglio, dovrebbe essere quello di morire al giovedì.

## **Immagini e paragoni**

Don Gino Marchi, grande studioso del dialetto e delle nostre tradizioni, diceva che la lingua italiana si può paragonare a quelle mele belle grosse e lucide che troviamo nei negozi, mentre il dialetto si può paragonare a quelle meline di montagna piccole e magari un po’ **“rugginose”** e poco belle, ma ricche di sapore.

In effetti, dato che il dialetto non ha il superlativo assoluto ed è meno ricco di vocaboli rispetto alla lingua italiana, si ricorre spesso ad iperboli e ad

immagini talvolta esagerate, ma che rendono bene l'idea. Le persone più argute hanno saputo creare immagini belle e divertenti. Un vero maestro in questo campo è Fausto Bertozzi che, ad esempio, in una previsione del tempo sul lunario parmigiano, scriveva:

*“Vent, frèdd, giasa e fumära; pés de csì an gh'é che la v'ciära”.*

Un altro esempio d'immagini colorite è la descrizione che l'amico Dario Paterlini, simpatico personaggio dell'Oltretorrente, fa della sua infanzia e dei suoi tempi. Dario si presenta così:

*“O'pràn ridù int la vitta, e magnè poch. La primma parola ch'j ò ditt è miga stè “mama” mo “fama”.*

Ricordando i tempi della sua infanzia e dei pidocchi così comuni dice:

*“Quand a s' pärla üd Pärma vécia a m' grat ancòrra”.*

Sentita dall'amico Marco Bertini, in un bar di montagna, dove due anziani parlavano tra di loro.

*“Cme val al to?”.*

*“Da quand ò smiss üd bevor l'aqua gazäda an gh'é gnan mäl”.*

*“E par via dal par via?”.*

*“Non mi lamento, e ti?”.*

*“Da quand l'à pozè la tésta insimma ala borsa an gh'é pu stè vers üd färol studiär”.*

### **Filastrocche – Scioglilingua**

Sia Guglielmo Capacchi che Giovanni Petrolini hanno registrato e pubblicato diverse filastrocche, scioglilingua e ritornelli. Chi fosse interessato all'argomento può ricorrere alle loro pubblicazioni. Io ho inserito alcuni esempi di queste composizioni, forse inedite almeno come variante, perché le ho ascoltate direttamente da chi le conosceva da tempo.

Mio cugino, Nando Canali di Porporano mi ha insegnato questa vecchia filastrocca. A mio parere questo genere di filastrocche aveva un intento didattico. In questa, ad esempio, partendo dal pane, a ritroso, viene elencata la catena delle cose che servono per produrlo. Nemmeno manca un tocco di magia con il personaggio della *“Vécia sècca”*.

## La vécia sècca

A vagh per 'na stradètta  
e incontrì 'na vécia sècca.  
l'a m' porta via la me brètta  
e la ne m'da la brètta  
se ne gh port du pan.  
A vagh a cà e vagh dal tavler  
mo 'l ne m'da du pan  
se ne gh dagh la faren'na.  
A vagh dal molinär  
mo 'l ne m'da la faren'na  
se ne gh dagh al gran.  
A vagh dal camp  
mo 'l ne m'da al gran  
se ne gh dagh al rud.  
A vagh dal gozén  
mo 'l ne m'da al rud  
se ne gh dagh la gianda.  
A vagh da la quersa  
mo la ne m'da la gianda  
se ne gh dagh la pert'ga.  
A vagh dal bosch  
mo 'l ne m'da la pèrt'ga  
se ne gh dagh la marasa.  
Alora a vagh a tor la marasa,  
la marasa la port al bosch,  
al bosch al me da la pèrt'ga,  
la pert'ga la port a la quersa,  
la quersa la m' da la gianda,  
la gianda la port al gozén,  
al gozén al me da 'l rud,  
al rud al port al camp,  
al camp al me da al gran,  
al gran al port al molinär,  
al molinär al me da la faren'na,  
la faren'na la port al tavler,  
al tavler al me da i du pan.  
A j a port a la vécia sècca  
e lè la m' da indrè la me brètta.

L'amico Marco Fallini mi ha fatto conoscere questo scioglilingua che, a sua volta, ha sentito da un'anziana signora che lo conosceva fin da bambina.

### **La sapa**

“A gh'ò 'na sapa da sfarlr,  
da immanghär e da intajolär.  
Sa cat chi m'l'immanga e m'l'intajòla,  
agh pägh l'immangadura e l'intajoladura”.

“*Sfarlr*” pare, ma non è detto, perché trattasi di voce antica non riportata da nessun vocabolario dialettale, derivi da “sfarinare”, rendere farinoso, in altre parole sminuzzare le zolle grosse per preparare il terreno per la semina. Se questo è vero la traduzione è la seguente: “Ho una zappa per sminuzzare il terreno cui mettere il manico e le tagliole per fissare le parti in ferro, se trovo chi mi ci mette il manico e le tagliole gli pago l'immanicatura e l'intagliolatura.

Quest'altra, più che una filastrocca, è un ritornello che probabilmete serviva a divertire i bambini.

### **Gh'era 'na volta**

Gh'era 'na volta un re  
che par ne scapusär l'alväva i pè  
e par la furia dal gran andär  
l'alväva i pe par ne scapusär.

## **Costume**

### **Due chiacchiere**

Stavo camminando in via Gramsci, quando fui fermato da una coppia di sposi molto anziani. L'uomo, che sosteneva la donna che camminava con molta fatica, mi disse:

***“Scusi sa. Mi dica lei; a s'pól andär in gir con 'na donna acsi?”***

Le parole suonavano brutte, ma il tono della voce e soprattutto il sorriso complice della donna mi fecero capire al volo che stava scherzando. L'anziano continuò:

***“Le chiedo scusa ancora, ma ho parlato soltanto per scambiare una parola. Per noi anziani scambiär do paroli dil volti è meglio che una medicina”***.

Fece una breve pausa e poi continuò:

*“Un quälchdon al dirà ch’a son mat, ma io non offendo nessuno. A vagh in gir con la me bambola”.*

Mi sono fermato e avrei parlato volentieri, ma la coppia, per timore di disturbare troppo, riprese subito il cammino.

### **Alla Mutua**

Mi ha raccontato l’amico Tonino Chierici che, mentre si trovava in fila alla Mutua, un signore un po’ anziano gli chiese:

*“Che nùmmor gh’al?”.*

*“Al vint”*, rispose il mio amico.

*“Alora al gh’é avzen, a m’ dispiäz a sperüva äd fär na piccola conversasjon. Ch’a gh fiss al temp äd fär do ciacri. A parlär con la genta se spenda njent e gh’é sempor quel da imparär”.*

### **L’esempio**

A proposito di *“testimoni e maestri”*, i nostri vecchi conoscevano bene l’importanza della famiglia e quanto era importante l’esempio degli adulti nell’educazione dei figli. Si desume anche dai loro modi di dire come nell’esempio che segue. Un’anziana signora si lamentava perché aveva saputo che la nipote sedicenne non andava più alla messa. Attribuiva la responsabilità del cambiamento all’esempio della madre della ragazza, che già da anni aveva smesso di essere praticante. La donna commentava amaramente:

*“Al pòmm al casca miga lontan dala pianta”* (la mela non cade lontano dall’albero). C’è anche un altro modo di dire abbastanza simile che recita:

*“I fjó di gat i ciap’n i sòroggh”* (i figli dei gatti prendono i topi).

### **Bellezza**

La bellezza è un concetto relativo. La mamma di una bimba dializzata che aveva subito un trapianto di rene, aspettava con ansia di vedere le prime pipì per capire se il nuovo rene iniziava a fare il proprio lavoro di filtraggio e depurazione. I dializzati hanno le urine bianche come l’acqua perché i reni non filtrano e perciò non v’immettono scorie. Quando andammo a far visita alla piccola, la mamma, raggianti di felicità, ci portò in corridoio un vasino che conteneva un liquido torbido che per lei era più bello della *“Pietà”* di Michelangelo.

### **Apparenza**

Dicono gli esperti che la nostra è la *“società dell’apparire”*. Si tratta di un

difetto che, sebbene non in modo così appariscente, è sempre stato presente ed era deplorato da un detto che la mia mamma ripeteva abbastanza spesso: ***“Apparire e non essere, è come filare e non tessere”***.

Un'anziana signora mi ripeteva lo stesso concetto con parole più crude, ma di grande chiarezza:

***“Al gioron d'incó a vül pu ‘l cul che la faccia”***.

### **Saluti**

Un anziano montanaro, vedovo, che per seguire la figlia era venuto ad abitare in città, commentava:

***“A m' piüz miga stür a Pärma. I päron tutt disgust. Mi salut e la genta la s' volta da n' ältra pärtä”***.

Qualcosa del genere è successa ad un congolese, ospite di padre Silvio Turazzi che, all'uscita dall'aeroporto di Milano, aveva cominciato a salutare la gente che lo guardava con diffidenza. Il missionario dovette spiegargli in fretta come le nostre abitudini fossero diverse da quelle del suo paese.

### **Il lato positivo**

Ci sono persone che, almeno in apparenza, sanno vedere il lato positivo in ogni circostanza. Un amico al quale ho chiesto come andassero le cose con i suoi figli mi ha risposto:

***“Dil volti i m' spud'n adòs, mo so ch' j én san !”***.

(A volte mi sputano addosso ma so che sono sani).

### **Un bòff**

Padre Prandoni, carmelitano dell'Oratorio dei Rossi, per dimostrare come il tempo passa alla svelta, raccontò che, di recente, era stato a far visita ad una zia di 102 anni. Era una donna ancora lucida. Egli, volendosi complimentare con lei, commentò:

***“102 anni sono tanti. Lei ha visto la storia da vicino; la prima guerra mondiale, le guerre coloniali, ha conosciuto tanta gente... ha avuto una vita molto lunga!”***.

***“Un bòff”*** (un soffio), rispose la zia in dialetto lombardo. Questo mi ha ricordato la definizione di “anno” data da Fausto Bertozzi che dice:

***“L'anno è un periodo molto breve fatto di giornate molto lunghe”***.

### **Pudore**

Anche il concetto di pudore risente del trascorrere del tempo. Quando io ero ragazzo sembrava “osé” dire:

***“Come va la vita?”***.

*“Su e giù per la camicia”.*

*“Come van le gambe?”.*

*“Su e giù per le mutande”.*

Alla medesima domanda suonava più castigata la risposta che segue:

*“Come va la vita?”.*

*“Méza torta e méza drita”.*

### **Santità**

A proposito di santità, mio zio don Leopoldo Buratti, vecchio e saggio prete, parroco di San Secondo, per smorzare gli entusiasmi di chi attribuiva con leggerezza la patente di santità a persone ancora viventi, diceva:

*“Santo che mangia dategli da bere”.*

Per la verità anche i nostri vecchi quando sentivano osannare troppo le virtù di una persona chiedevano:

*“Gh'al la bòcca?”.* (Era sottinteso, allora mangia).

### **In pensione**

Ho incontrato un amico che pensavo stesse ancora lavorando e che, invece, mi disse di essere già in pensione. Gliene chiesi la ragione poiché era ancora abbastanza giovane. Si giustificò spiegandomi:

*“Prìmma üd tutt ò tgnù cont ch'a sèmma üd rasa ch'a móra e che ormäj l'é pu al scampè che al da scampär. “Ò savù anca che ala Villèta i fan la ruga!”* (la ruga è la perquisizione). In effetti c'è anche il detto:

*“L'ultom vestì l'é senza sacosi”* (senza tasche). Lo stesso concetto è ribadito anche dalla battuta di un tale che, avendo saputo della morte di un conoscente, chiede:

*“Cosa ha lasciato?”.* Risposta: *“Tutto”.*

### **Epitaffio di un tirchio**

Qui giace un uomo che nella vita  
addizionò, moltiplicò e mai sottrasse.  
I nipoti, riconoscenti, divisero.

### **Eredi furbi**

Un anziano, molto tirchio ed egoista, era morto lasciando scritto nel testamento che voleva i suoi soldi nella cassa. Gli eredi erano in difficoltà, ma il più giovane ebbe un'idea brillante. Miserò nella cassa un assegno non trasferibile.

### **Un poco di buono**

Nel paese era morto uno poco di buono. Il prete uscendo da casa incontrò

alcuni parrocchiani ai quali diede la notizia, ma prima fece loro un discorsetto: ***“Sentite, adesso vi dirò chi è morto, ma mi raccomando, non voglio sentire parlare male. Solo bene. E’ morto il tale”.***  
***“Bene”.***

### **Prudenza**

Si narra che in un paese di montagna era morta una donna. Come si usava, venne seppellita alla svelta. La cassa doveva ancora esser chiusa e un velo impediva alle mosche di entrare in contatto.

Venne portata a spalla, ma davanti alla chiesa, il velo si impigliò nel ramo di un pino e la morta rimase scoperta. Con sorpresa gli astanti videro che la donna si muoveva seppure leggermente. Si era trattato di una morte apparente. Quando, dopo alcuni anni, morì veramente il marito si preoccupò, prima del funerale, di far tagliare il ramo galeotto.

### **Immigrati**

Alcuni mesi fa ho incontrato un amico che non vedevo da tempo e l’ho invitato a prendere un caffè. Davanti al bar ha parcheggiato la bicicletta assicurandola con un robusto lucchetto. A me, che osservavo la manovra, disse:

***“Una volta non c’era bisogno di chiudere le biciclette poi sono venuti i terroni e sono cominciati i problemi”.*** Poi aggiunse:

***“Adesso poi con gli albanesi e compagnia bella è un disastro”.***

E, continuando, si lanciò in una filippica contro tutti gli “intrusi”. Terminò chiedendomi:

***“Dimmi tu se ho ragione oppure no?”.***

E’ un buon amico che ama sinceramente la nostra città e io, che non volevo essere scortese, ma che nemmeno mi sentivo di incoraggiarlo, risposi che è sempre sbagliato fare d’ogni erba un fascio, ma che riconoscevo che ogni immigrazione, insieme ai vantaggi, porta anche dei problemi. Spiegai che i furti e la criminalità preoccupavano anche a me e che ritenevo che la società ha il diritto-dovere di difendersi dando, prima di tutto, la certezza della pena. Aggiunsi anche che, a mio parere, ciò lo poteva fare senza necessariamente calpestare la dignità delle persone. Poi mi sono sentito in dovere di aggiungere:

***“Non mi sento, però di condividere il disprezzo che traspare da quello che hai detto e da come l’hai detto. Non ti sei mai chiesto “quali meriti” abbiamo, tu ed io, per essere nati a Parma? E “quali colpe” hanno quelli che sono nati in Albania o in un quartiere degradato del nostro Sud? Rifletti anche***

*sul fatto che avremmo potuto trovarci noi nella loro condizione e loro nella nostra”.*

Su questi tematiche fa riflettere anche il titolo provocatorio di un libro scritto dal salesiano don Vittorio Chiari di Arese:

***“Anche i figli di puttana sono figli di Dio”.***

#### **Tempo di guerra**

Durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, in un rifugio antiaereo, una signora, che aveva una figlia sposata che viveva all’Asmara, pregava con fervore:

***“Sgnor fimm vèddor la me Gina e po’ tolim pur dal vostor le”.*** (Signore, fammi vedere la Gina e poi posso anche morire).

Finita la guerra, la Gina tornò assieme la marito. Una nipote, quando la nonna si lamentava dei suoi acciacchi, la canzonava dicendole:

***“Nona, ormài i vist’la Gina...”.***

***“Tez zò, sciochètta!”.*** (Detto dalla nonna non è offensivo).

#### **Pentole**

Un amico, che ha la madre molto anziana che vive sola e mangia come un uccellino, mi raccontava che il figlio gli disse:

***“Papà, facciamo una sorpresa alla nonna? Andiamo a cena a casa sua?”.***

Lui gli rispose:

***“Sarà meglio non andare di sorpresa perché la nonna la gh’à al còr grand mo la dróva dil brónzi picen’ni”*** (ha un cuore grande, ma usa pentole molto piccole).

#### **Arte culinaria**

Un giorno lo zio di mia mamma, che era parroco a Vigatto, era andato a far visita ad un amico, parroco pure lui, dal quale era stato invitato a pranzo. Non vedendolo subito, si mise alla sua ricerca attorno alla canonica. Nel cortile vi era una anziana massaia, chinata sul fuoco di un braciere che stava tentando di avviare.

***“Buongiorno signora, è lei l’esperta di arte culinaria?”.***

Senza voltarsi la donna, un po’ risentita, rispose:

***“S’al gh’aviss da piär al fogh cme mi al ghe starìss anca lu a cul in aria”.***

## Rione Saffi

### Il rione

A mio parere il rione Saffi ha una fama peggiore di quanto meriti. È vero che vi sono problemi che non si possono nascondere e che tutti conosciamo, ma è anche vero che è un rione vivo e umano. Penso si possa paragonare ad un piccolo paese dove tutti si conoscono. Per la verità, nel nostro caso, non proprio tutti. Comunque molti quartieri più “nobili” non possono dire altrettanto. Questa vitalità/umanità si deve in non piccola parte a commercianti ed artigiani. Tutti i negozi svolgono un’azione di valenza “sociale”. La gente ormai ha capito che i negozi rendono vivo il rione. I giovani vanno alla grande distribuzione, ma gli anziani? Se poi sono soli, e ce ne sono, nel negozio hanno modo di vedere qualcuno e di scambiare una parola. Sembrano cose da poco, ma è vero il contrario.

Certamente, anni fa, era ancor meglio. È indicativa una mia personale esperienza. Dopo circa dieci anni d’assenza ero tornato da poco ad abitare in borgo delle Colonne. All’epoca lavoravo e raramente andavo a far spesa. Mi capitò un giorno di dover andare io stesso a fare acquisti presso la drogheria Pelosi. Stavo prendendo un pacco di biscotti dallo scaffale, quando il droghiere, il signor Ercole, mi disse:

**“Suo figlio prende i tarallucci”.**

Sapeva chi ero, conosceva mio figlio e sapeva quali biscotti gli piacevano: il massimo.

### I bar di una volta

Fino a qualche decina d’anni fa, nel quartiere Saffi, c’erano più osterie che bar. C’era l’osteria della **“Ghidolja”** che era frequentato per lo più da operai e la sua caratteristica era di avere un cortile interno con tavoli di marmo dove i clienti giocavano a carte e cantavano anche molto bene grazie alla presenza di alcuni coristi del Regio.

Al numero 46 c’era l’osteria della **“Belina”**. Anche qui la gente cantava fino alle ore piccole senza che i vicini protestassero.

All’altezza dell’oratorio di San Benedetto c’era l’osteria della **“Miren’na”** frequentata, data la vicinanza con il macello comunale, dai **“parador”**, che erano i conduttori dei bovini che venivano portati al mattatoio. La sua specialità era il brodo con le ossa. Al numero 33 c’era la **“Firmina”**.

Nel dopoguerra le cose, pian piano, sono cambiate. Alcune osterie sono state trasformate in bar mentre altre sono sparite.

### **Il bar Tonino**

Uno dei primi locali a convertirsi è stato il **“Nuovo Bar Portici”**, in via Saffi 44, angolo borgo delle Colonne. Fino a prima della seconda guerra mondiale era un’osteria condotta dall’oste Ghiretti. Come bar invece, è ancora oggi conosciuto, almeno dalla gente di una certa età, come **“bar Tonino”** dal nome del conduttore, Tonino Salati. Il signor Tonino, assieme al figlio Gianni, lo tenne dal ’50 all’88. Era chiamato scherzosamente **“al caffè üd la sciensa”** perché era particolarmente ricco di personaggi che “sapevano” tutto e amavano dire la loro su ogni argomento, in particolare, quando si parlava di politica. In genere, questi discorsi “sapienti” cominciavano con la frase **“S’a füss al gh’vèron mi...”**. Nel bar si poteva parlare di politica, ma a patto di non alzare la voce perché Tonino non lo avrebbe permesso. Al primo accenno di lite Tonino interveniva come buttafuori. Era molto più tollerante con le discussioni sportive. In quasi quarant’anni, racconta il figlio, la polizia era andata soltanto tre volte. Era un ambiente frequentato da persone di tutti i ceti ed età. Bimbi, mamme, giovani, anziani, operai, commercianti, professori ecc. Non mancava anche qualche prostituta che era rispettata come gli altri avventori.

Il locale era un bar, ma vendeva più che altro vino. Bianco al mattino e rosso al pomeriggio. Per dare un’idea di quali fossero i consumi Gianni Salati racconta che, agli inizi, consumavano mezzo chilo di caffè la settimana. Negli ultimi anni il consumo era salito a tre chili al giorno. Nel bar era facile incontrare **“Stopaj”** o **“Ninetto”**, che era della zona. La specialità di **“Ninetto”**, era di mettere a terra 500 lire, mettervi un piede sopra e far finta di averle trovate. Più brillanti erano le “prestazioni” di Primo Ziveri detto **“Gorillo”** sempre accompagnato dal fido cane **“Leon”** che aveva l’abitudine di abbaiare ad ogni persona in divisa. Oltre a far ruotare all’interno della bocca mezzo sigaro acceso egli usava far finta di cadere con un bottiglione di vino in mano che, ovviamente, riusciva a “salvare” dopo aver fatto una capriola. Dopo essersi rialzato, in genere commentava con frasi del tipo: **“Tò là, e diggh che De Gasperi al j a faga s’l’é bón!”**. Gli anziani per lo più giocavano a carte. I giovani chiacchieravano, giocavano al “calcio balilla” e, la domenica mattina, si radunavano davanti al bar per poi partire tutti in bicicletta per fare dei bei giri in compagnia.

### **Il circolo Amatori**

La passione per il ciclismo e la bicicletta e l’esperienza acquisita nell’accompagnare alle gare due promettenti dilettanti, fece nascere, in un

gruppo di amici che frequentavano il bar, l'idea di dare vita al circolo "*Amatori*" che ebbe sede in borgo Colonne al 32. Nacque soprattutto come società ciclistica e aveva la sezione allievi e dilettanti. Nel circolo venivano organizzate cene e serate danzanti. I soci erano in gran parte di modesta estrazione sociale, ma a Natale, riuscivano a distribuire sostanziosi pacchi viveri alle famiglie bisognose della zona. I pacchi venivano recapitati a domicilio dai soci più giovani.

Con il passare degli anni la clientela del bar, per quanto si riferisce alla loro provenienza, cambiò parecchio. Nel dopoguerra i clienti erano in grande maggioranza parmigiani di città. Poi ci fu l'inurbamento e così cominciarono a frequentarlo anche persone che venivano dalla campagna e dalla montagna e, in seguito, anche dal sud.

Molti parmigiani acquistarono casa in periferia lasciando abitazioni disponibili per gli ultimi arrivati.

L'ultimo grande cambiamento, legato al fenomeno dell'immigrazione degli extracomunitari, non è stato visto dai Salati che hanno ceduto l'esercizio nell'88.

### **Oggi**

Ora il bar è condotto, dal '94, dal signor Pomelli Athos ed è frequentato sia da parmigiani che da extracomunitari. La politica del signor Pomelli è quella di accettare tutti perché, spiega, le spese sono tante (ed è importante l'affluenza). Inoltre, avendo egli lavorato in Germania per vent'anni, ricorda ancora come gli facesse male leggere nei bar, non in tutti ovviamente, "*Auslander verboten*" (vietato agli stranieri). Lui rispetta e pretende rispetto. In Germania, spiega, era lui che doveva adattarsi ai tedeschi e non viceversa. Nei primi anni della sua gestione ha dovuto chiamare la polizia diverse volte, ma ora le cose vanno un po' meglio. Qualcuno dei suoi clienti, a volte, è un poco arrogante, ma la maggioranza è rispettosa. Gli extracomunitari che frequentano il suo bar sono in gran parte nordafricani: tunisini, algerini e marocchini. Molti di loro hanno un lavoro e fanno sacrifici per la propria famiglia. C'è chi lavora tutto l'anno e va a casa per le ferie e chi invece lavora 6-8 mesi e poi va a casa per il resto dell'anno. Quest'ultima è una modalità che ha sempre meno successo perché al ritorno non sempre trovano il lavoro. Tra loro ci sono anche giovani in attesa di permesso che fanno lavoretti in nero quando possono e neppure manca chi è felice quando trova un lavoro, ma che lo è ancora di più se non lo trova. Nel bar, tra i clienti italiani e i nordafricani c'è un po' di dialogo su temi di attualità. Il vino lo bevono praticamente soltanto gli italiani. I nordafricani di solito bevono caffè, ma

non pochi amano anche, purtroppo, bere la birra specialmente al sabato e quando sono ubriachi, non di rado, creano problemi.

### **Borgo delle Colonne**

Borgo delle Colonne non è “vivo” come via Saffi, ma ospita anch'esso botteghe e attività e, data la sua caratteristica quasi unica ormai di avere i portici, si presterebbe ad ospitare qualche mercatino o altre esposizioni. Graziano Bondani, “il sindaco” del borgo e la signora Maria Gabriella Re ci hanno provato. Per ora non ha funzionato, ma non è detto che in futuro non ci riescano. Comunque, quando se ne presenta l'occasione, danno vita a simpatiche iniziative allo scopo di valorizzare e qualificare il borgo.

La più recente, in occasione del “centenario”, è stata l'allestimento della **“Osteria per Verdi”** in borgo delle Colonne ad opera della signora Maria Gabriella e del marito. Oltre ad esporre cimeli verdini o comunque d'epoca verdiana, hanno tappezzato il borgo di manifesti, uno per ciascuna opera di Verdi, arricchiti dai disegni di Francesco Soncini, in arte “Soncio”.

### **Storie della stalla**

Nelle veglie invernali i contadini si riunivano nelle stalle. Si diceva andare **“in vèggia”** (veglia) oppure a **“filòs”**. Da dove derivi quest'ultimo termine si evince chiaramente dal Peschieri, vocabolario “Parmigiano – italiano” del 1836, che alla voce **“filozz”** recita: *“Unione di filatrici solita farsi il verno nelle stalle”*. Nelle stalle le persone passavano il tempo a giocare a carte, a parlare di vari argomenti, a raccontare storie e a filare. Erano per lo più storie ingenue, ma che divertivano ugualmente. Spesso raccontavano della “furbizia” dei contadini come in quelle che seguono.

Nella realtà i contadini non avevano il ruolo dei “furbi”, ma piuttosto quello di chi subiva. Mentre oggi giorno l'abitare in campagna è spesso un privilegio, nei secoli scorsi le cose andavano diversamente. Recita una antica cronaca: *[...Il campagnuolo riputavasi da meno del cittadino; tanto che se costui oltraggiava un rustico era condannato ad una multa non maggiore di venti soldi; richiedevansene cento al rustico, che ingiuriato avesse un cittadino...]*

### **L'assaggio del vino**

Un contadino, non potendolo fare personalmente, incaricò il figlio di accompagnare in cantina alcuni visitatori di città che intendevano comprare

del vino e desideravano prima assaggiarlo. Nell' affidargli l'incarico si premurò anche di istruirlo a dovere.

***“Mi raccomando”***, gli disse, ***“dai loro da bere in un piatto”***.

***“Ma babbo, si beve meglio nel bicchiere!”***.

***“Lo so anch'io, ma tu dagli da bere nel piatto ugualmente”***.

Al figlio che lo guardava perplesso spiegò:

***“Se bevono nel piatto non alzano la testa e i ‘n vèddon miga i salam!”***.

(Non vedono i salami).

### **Soggezione contadina**

Un esempio di quanto fosse grande la soggezione e il senso d' inferiorità che un tempo avevano i contadini è data dal seguente episodio.

Un contadino aveva subito una grandinata che aveva distrutto metà del suo raccolto. Si lamentava del fatto con il padrone del fondo dicendo, tra l'altro, che non sapeva come avrebbe fatto a tirare avanti. Il padrone, per tirarlo su di morale, gli disse:

***“Coraggio, stai tranquillo che fino alla morte campiamo tutti”***.

***“Lu sì, mo mi n'al so miga”*** (lei sì, ma io non lo so).

I contadini non ammettevano mai che le cose andassero bene anche quando avevano cominciato a migliorare veramente. Cercavano sempre di minimizzare e mimetizzarsi; non per nulla c'era il detto:

***“Sa crida al to' zvinant crida anca ti”***. Quando chiedevo a mia zia:

***“Cme vala zia?”***, invariabilmente rispondeva:

***“L'an pasè an gh'è stè gnan mäl, mo st'an...”***.

Faceva eccezione l'argomento produzione. Ogni contadino aveva la civetteria di vantarsi del numero di quintali per biolca. Era lo stesso meccanismo psicologico che fa dire le bugie ai cacciatori e ai pescatori.

### **La gallina**

Un tale aveva rubato una gallina al prete. In parte pentito, andò a confessarsi. Spiegò al prete che aveva rubato una gallina, che sentiva rimorso e siccome voleva disfarsene gli chiese se la volesse lui.

***“No assolutamente”*** fu la risposta del sacerdote. Il “penitente” continuò:

***“Vede signor parroco, io sono in questa situazione: vorrei restituire la gallina mo al padrón al ne la vól miga. Co' faghia?”***.

***“E magnla!”*** (mangiala).



### Mugnaio

**“Cambia molinär, cambia lädor”.** Recita un antico proverbio. I contadini infatti portavano il frumento al mulino e, dopo qualche giorno, ritiravano la farina sperando, senza contarci troppo, nell'onestà del mugnaio. Il concetto è ribadito anche nella seguente storiella che si raccontava nelle stalle.

Un parroco, in preparazione alla Pasqua, pensando a come organizzare il programma delle confessioni, ragionava tra se:

**“Lundì il dònni, martedì i ragas, marcordi j òmmi...no, giovedì j òmmi, marcordi gh'è 'l molinär!”.** (Aveva rubato tanto che era necessario dedicargli un'intera serata per confessarsi).

### Il prete e la coppa

Un prete portava il suo frumento sempre dallo stesso mugnaio, sebbene fosse più che convinto che lo imbrogliasse. Non ne cercava un altro perché era anche certo della validità del detto che assicura che i mugnai sono tutti ladri. La cosa comunque non gli piaceva, ma dal momento che non aveva prove, tentò un approccio indiretto.

**“Al sät che in Paradiz gh'è ancòrra 'na còppa pronta pr'al primm molinär ch'sia miga un lädor e p'r adéss nisón l'à tota su?”.** (In paradiso c'è una coppa che verrà consegnata al primo mugnaio che non sia ladro).

**“Par forza”.** ribattè pronto il mugnaio, **“i n' la dàn miga parchè i spet'n ancòrra ch'a riva un pret a bendirla!”.** (Aspettano ancora che arrivi un prete per benedirlo).

### La frutta

A stagione finita, quando sugli alberi non c'era più niente, la frutta diventava rara e preziosa. Nella mia classe c'era un bambino la cui madre, tutte le mattine, gli metteva in cartella, oltre al panino, una mela. Noi ragazzi ci si prenotava per avere il **“grostón”** che era il torsolo della mela. Era sua cortesia di non ridurlo troppo. Se la mela non era tanto grossa e se era in “buona” faceva un solo solco nel mezzo; ne risultava il **“grostón”** più ambito. Era più facile, però che, oltre al solco centrale ne facesse, coi morsi, anche due leggeri ai lati. Di norma, però non erano mai troppo profondi e restava pur sempre qualcosa. Anche così, il **“grostón”**, di “clienti” ne trovava sempre.

In occasione della sua presentazione di una edizione del “Lunario parmigiano”, Baldassarre Molossi, commentando il pezzo sul **“grostón”** di cui sopra, ricordava che, quando egli era ragazzo e d'estate era in campagna con la famiglia, quando mangiava la cocomera aveva cura di lasciarne molta perché sapeva che ne avrebbero approfittato i ragazzini che abitavano vicino.

Entrambe le storielle richiamano la raccomandazione che la moglie di un famiglia da spesa diceva ai suoi bambini:

***“Ragas, s’a sti bräv adman a v’ port dala seza a vèddor i siori ch’i magnon al gelato”.***

### **Paizanètt**

Nel medioevo gli abitanti del contado erano, anche dalle leggi, meno considerati rispetto agli abitanti della città. Anche in un passato abbastanza recente, capitava che i campagnoli venissero canzonati con nomignoli tipo: ***“paizanètt, soghètt*** ecc. Ora le cose sono cambiate e chi abita in campagna è ritenuto un privilegiato. Purtroppo, in modo scherzoso, questa arlia talvolta si usa ancora. L’amico Dodi, ad esempio, per canzonare un collega “arioso” gli disse:

***“Mo co’ vot savär ti ch’a ‘t stè int un paez che quand è rivè la corriera par la primma volta i gh’an miss davanti ‘na bala üd fén”.*** Quando in un paese arrivava la diligenza o il tram a cavalli la prima operazione richiesta era quella di rifocillare gli animali.

### **La suflenna**

Un tale si stava incamminando alla volta di un paese vicino dove c’era una fiera. Incontrò un conoscente che gli chiese:

***“Indò vät?”.***

***“A vagh ala fera”.***

***“A m’ tót ‘na suflenna?”.***

***“Va ben”.*** Incontrò un altro paesano che, saputo che andava alla fiera, chiese anche lui che gli portasse ***“na suflenna”.***

Proseguendo incontrò un terzo conoscente che gli domandò:

***“Indò vät?”.***

***“A vagh ala fera”.***

***“Chi gh’é i sold, a m’ tót ‘na suflenna?”.***

***“Ti si ch’a t’ suflarè!”.***

Questa modesta storiella ha una sua morale non banale. Spesso è facile fare rientrare una richiesta di prestazione poco convincente (di qualsiasi tipo). È sufficiente chiedere un anticipo.

### **Agonia**

Un tempo, in campagna specialmente, c’era più fatalismo nell’acceptare gli eventi. Mi raccontava un mio amico che aveva uno zio che era in agonia. Ricevette l’Estrema unzione. Dormiva e poi, ogni tanto, si svegliava con la

testa confusa. Rivolto alla figlia che l'assisteva, chiedeva:

*“Sonia mort?”.*

*“No ancòrra, sti bon papà che adesa a morì”.*

### **Esperienza**

Raccontava il signor Tullo, un vecchio contadino di Ozzano, che quando era giovane arrotondava facendo l'aiutante al seguito della trebbiatrice. Quando in una cascina arrivava la trebbiatrice c'era sempre un pasto abbondante che comprendeva immancabilmente anche la carne; pollo o coniglio. Il manzo raramente, era un lusso. Durante uno di questi pranzi egli si servì dal piatto della carne utilizzando la forchetta per spingere nel proprio piatto la sua porzione. Osservando la sua manovra un anziano operaio, che seguiva la trebbiatrice di mestiere, gli dette, sottovoce, i consigli dell'esperienza:

*“An te mäi da tirär zò a shurlär a ch'la manera lì parchè at tir zò anca j os. T'è sempor da infilsär i toch. Acsi a t' si sicur ch'a 't tir zò la cärna”.* (Per servirsi di carne dai piatti di portata, anziché “spingere”, è bene “infilare” con la forchetta per essere sicuri di prendere carne e non ossa o comunque parti scadenti).

### **I grembiuli**

Una ragazza di famiglia benestante dovendo preparare grembiuli per il suo corredo prendeva le misure sulla donna di servizio. La madre le disse:

*“Prendi le misure su di te parché s'a t' spoz al to moroz a m' sa che te tia metrè ti”.*

La signora Mafalda di Neviano Arduini è una simpatica signora che ama parlare e ricordare le storie e gli aneddoti che suo nonno le raccontava parecchi anni fa. Sono storie ingenue, ma non prive di un loro fascino.

### **La spilla**

Ada andava spesso a prendere l'acqua al pozzo che era dietro casa. Quando poteva il suo innamorato la seguiva. Ada era pudica e, per evitare che chinandosi potesse mostrare il seno, aveva cura di aggiungere alla chiusura dei bottoni una spilla da balia. La cosa andò avanti per qualche tempo. Capitò in seguito che la ragazza si ritrovò incinta.

*“Afra, aspét un ragas”*, confidò ad una signora che abitava nel stesso caseggiato. Un anziano, che sedeva normalmente in quel cortile e che sembrava non vedere nulla avendo udito la confidenza, disse alla ragazza:

*“Ada, a t' l'äv da ganciär pu in bas la spilla!”.*

### **Per rendere l'idea**

In un paese dell'Appennino, una ragazza era rimasta incinta. Il padre, dopo averla sgridata, voleva sapere chi era il padre del nascituro. La figlia rispose che non era in grado di rispondere, ma il padre insisteva a voler sapere. La ragazza, che era un tipo di quelli che, come si diceva un tempo con una perifrasi: *"a gh' dà fastiddi i pagn adòs"*, per spiegargli la sua difficoltà a rispondere, gli fece un esempio eloquente. Gli disse:

***"Papà, provi a tor un bozòt äd spén, straija par tera, zaquiv insìmma e po' sarchì äd capir al spen ch'a va forè"***.

(Prendete una fascina di spine, mettetela in terra e coricatevi sopra. Poi cercate di capire qual è la spina che vi ha punto).

### **Il pastore**

Un pastore di quelli senza famiglia, che viveva tutto l'anno con il suo gregge, analfabeta e poco pratico delle cose del mondo che non riguardassero il suo mestiere, si ammalò di bronco polmonite a motivo del suo vivere tanto spesso in mezzo all'umidità. La bronco-polmonite si era aggiunta agli ormai numerosi e cronici acciacchi. Fu costretto a farsi ricoverare all'ospedale. Il medico, dopo averlo visitato accuratamente, gli fece il quadro della sua situazione:

***"Non vorrei spaventarla, ma lei si deve curare seriamente perché si è trascurato molto. Si è presa una bella broncopolmonite, inoltre ha il cuore affaticato e i dolori che sente sono dovuti ai reumatismi. Adesso mi dica, va di corpo?"***

Il pastore, spaventato, rispose:

***"An gh'arò miga anca ch'la malatia li?!"***

### **Dentista fai da te**

La figlia di Vigión, un contadino di quelli che sanno fare tutto, aveva un forte mal di denti e la madre si preoccupò di avvisare il capofamiglia perché facesse qualcosa:

***"Vigion, a ch'la ragasa li a gh fa mäl un dent"***.

***"Gh'al cavèmma. A gh'ò la tonaja giusta int l'armissa"***.

Estrasse il dente e la figlia urlò di dolore. La moglie arrabbiata:

***"A t' gh'é fat mäl!"***.

***"A gh'ò fat mäl parchè, vedot la tonaja? la gh'à un po äd ruzna, mo 'l dent l'é chi!"***. Disse con orgoglio sollevando tenaglia e dente come un trofeo.

### **Mamlón**

***"Momo"*** era un ragazzo sempliciotto che in paese molte persone cercavano,

in qualche modo, di aiutare. Un giorno era stato chiamato a lavorare da un contadino; doveva attendere alle mucche. Dopo poco si stancò e abbandonò l'incarico. Il contadino lo rimproverò:

***“T’è bandonè la vaca an, brutt mamlón!”***

Il ragazzo andò a lamentarsi dai carabinieri. Lo ricevette il maresciallo che lo salutò affabilmente:

***“Ciao Momo, cosa dici?”***

***“A son gnu parché Vigión al m’ à ditt dal mamlón!”***

***“Si vede che lo meritavi”***

***“Alora l’ é un mamlón anca lu”***, e se ne andò.

### **La scartociäda**

Dopo la “scartociäda”, che era la preparazione del granoturco, c’era la consuetudine di ballare nell’aia. In una di queste occasioni venne invitato un suonatore di organetto particolarmente modesto. Suonava in continuazione il medesimo motivo. Dopo un poco venne invitato a cambiare. Il suonatore si alzò e si sedette nell’angolo opposto.

***“Parchè àt cambiè canton?”***, gli chiesero.

***“Ho cambiè canton parchè acsi la pār un’ältra sonäda”***, rispose l’uomo che evidentemente non conosceva altri motivi.

### **Arlia tra paesi**

Senza andare troppo indietro nel tempo, vi era, tra paesi soprattutto se limitrofi, una “arlia” notevole. Esisteva cioè una rivalità che si esprimeva spesso con rime di canzonatura o anche peggio. A volte, poteva capitare che non avesse vita facile un giovane che pretendesse di andare a morosa da una ragazza di un paese “nemico”. È accaduto anche a mio nonno. Nel primi tempi andava a morosa con una “cavuccia” sotto la giacca (è quella barra tonda in ferro che serve a fissare il timone al mezzo trainante). Ma l’arlia di cui parlo è niente rispetto alle inimicizie del passato come testimonia il documento che segue.

### **Rappresaglie tra parmigiani e reggiani**

*23 Giugno 1270. Viene abolita e ritrattata qualunque concessione di rappresaglia tra le due città di Parma e di Reggio. 'Uso era di quell'età, che se taluno soffriva danno da un abitatore di altro Stato, né per sentenza conseguiva risarcimento, purché facesse constare ne' tribunali della propria patria la giustizia della sua causa, facoltà otteneva di derubare qualunque*

*compatriota del suo danneggiamento; onde balia simile acquistato già avendo vari Parmigiani contro i Reggiani, e godendone pur questi contro de' nostri. Sicure non erano le persone di ambi i territori, (Affò).*

Alcuni esempi:

***“A Sissa: i gh'éron in tretasez par masär 'na bissa. Po i s'n'en acort ch'l'era un pè 'd 'na vida”.*** (In 36 per ammazzare una biscia. Poi si sono accorti che era il piede di una vite)

***“A Gramignazzo j an magnè l'èzon”*** (rispondono quelli di Sissa che sostengono che in occasione di una sagra, in presenza di parecchia neve, non avendo più nient'altro, uccisero l'asino).

***“Sgondén: invece dal pan i magnon al fen”.***

***“Tricazè: poca pansa, e cul asè”.***

***“Il quator pärti dal mond j en tre; Sissa, Panocia e Fontanlè”.***

***“A Fidensa äd cojon j en mäi senza mo sa nin manca un quelhdón j al van a tór a Castión”.***

***“Fels cme l'or ad Casalmagior”.***

(A Casalmaggiore era nata una delle prime fabbriche di bigiotteria).

***“Coj äd Maran j en acsì cojon ch'a gh volta il spali finna al Sgnor”.***

A Basilicanova c'era (forse c'è ancora) una nicchia con un Cristo che ha il volto rivolto al paese di Basilicanova e le spalle a quello di Marano.

***“È meglio un morto in casa che un pisano alla porta”.***

Un giorno chiesi ad un collega di Pisa se non si era stancato di sentire quel vecchio e antipatico modo di dire. Mi rispose che aveva pronta la contromossa. In quei casi rispondeva: ***“Che Dio t'accontenti”.***

### **Associazione Culturale “Parma Nostra”**

Lo Statuto prevede che ***“Parma Nostra”***, associazione apolitica, aconfessionale a carattere culturale”, si pone l'obiettivo del recupero e della salvaguardia di tutto quanto si può catalogare come ***“civiltà parmigiana”***; quindi interventi nel campo del dialetto, della storia, dell'arte, delle tradizioni, della musica, del canto e, perché no, della buona cucina della nostra città. Si

rivolge quindi al recupero di quanto è già scomparso o va scomparendo...].

Il *“Lunario Parmigiano”* rientra a pieno titolo nelle attività volte al raggiungimento degli obiettivi che il sodalizio si è dato. Il discorso, penso, valga anche per questa pubblicazione.

### Il *“Lunario”*, chi e perché

Nel libro, *“Riz e Verzi”*, descrivevo in modo scherzoso gli amici che componevano la redazione del *“Lunario parmigiano”*.

Quel testo, a distanza di circa 15 anni, purtroppo, necessita di aggiornamenti.

#### **Carlo Antinori**

Ex preside del Melloni ed ex dirigente di banca, è stato un buon amico e, per noi del *“Lunario”*, anche un punto di riferimento. Purtroppo di recente ci ha lasciati. Uomo di grande cultura, era sempre interessante andare a casa sua per sentirlo parlare delle cose di Parma di cui conosceva la storia come pochi. Amava i libri e viveva in mezzo ad essi tutte le volte che gli era possibile. Scherzosamente, Fausto Bertozzi, gli diceva:

*“Profesor, a m’ sa ch’ sia pu libbor i so libbor che lu”.*

(Dove il primo *“libbor”* sta per *“libero”* e il secondo per *“libro”*).

Il suo sostegno ci manca parecchio.

#### **Fausto Bertozzi**

Le cose dialettali, in rima o in poesia, continuano ad essere, per la maggior parte, opera di Fausto Bertozzi, parmigiano dal pedigree ineccepibile, poeta finissimo nonché creatore di battute bellissime. Inventa anche proverbi o modi di dire che arricchiscono la nostra parlata. Un esempio di proverbio inventato dalla sua creatività:

*“Quand a canta la sigala a pār frèsch infinn la stala”.*

(Nel capitolo dedicato ai personaggi parmigiani vi è una descrizione più dettagliata e aggiornata della sua attività).

#### **Vittorio Botti**

È uno dei fondatori di *“Parma Nostra”* e decano dell’associazione. Continua ad essere l’intellettuale del gruppo perché, tanti e poi tanti anni fa, ha studiato il latino. In realtà lo ha studiato come ha potuto perché allora c’era la guerra (credo fosse quella del ‘15-’18). All’epoca faceva il bottegaio e, contemporaneamente, studiava da ingegnere. Quanto prosciutto è costata la sua laurea lo sa solo lui. Vittorio, ex preside di scuola media,

ha fatto lo “statale” per dar retta alla madre che gli ha insegnato questa massima:

“Lavorär l’è fadiga,  
la fadiga la fa mäl  
e ‘l mäl al fa morir”.

É bello sentire Botti cantare le vecchie canzoni parmigiane, come ama fare nelle cene sociali, sia per amore del canto sia del whisky, che beve a grandi sorsi con la scusa che, per cantare, ha la necessità di asciugare le corde vocali e l’alcool, a suo dire, possiede questa virtù.

#### **Giampiero Caffarra**

Socio fondatore di “*Parma Nostra*”, da circa sei anni non è più tra noi. Ha sempre collaborato alle varie iniziative dell’Associazione compresa la stesura del “*Lunario Parmigiano*” per la quale si dedicava in modo particolare alla correzione della grafia del dialetto parmigiano. Appassionato cultore di dialetto e di cose parmigiane, possedeva una ragguardevole raccolta di libri su questi argomenti. Nelle cene sociali amava recitare poesie che erano molto apprezzate. Anche a lui, come a Fausto, ho dedicato alcune pagine a ricordo del suo interesse per la parmigianità nel capitolo “*Personaggi parmigiani*”.

#### **Enrico Maletti**

Attore dialettale molto valido, fine dicitore di poesie, depositario e curatore del sito “*Parmaindialetto*”, vice presidente di “*Parma Nostra*”, da quest’anno ha iniziato a collaborare anche nella redazione del “*Lunario parmigiano*”. É autore, tra le altre cose, di questa bella poesia composta per la “*festa della donna*”.

#### ***Ott ‘d Märs fésta ‘dla dònna***

Avgùri a ti, dònna,  
parchè a t’ si mädra  
a tutt il manéri e dapartütt.

Avgùri a ti dònna,  
parchè a t’ continov  
int la creasjon  
a cantär al regäl ‘dla vitta  
in tutt il pärti dal mond.

Avgùri a ti, dònna,

ch'a t' rést un mistér,  
fòrsi ànca par ti parsonalmént  
e par coj ch'a n'conòssa miga  
la tò sacralità.

Avgùri a ti, dònna,  
parchè la tò blèssa  
l'é un riflés 'dla bontè  
etèrna dal Sgnor vivént.

Avgùri a ti, dònna,  
ch'a 't fè fjorir tùtt  
dintorna a ti,  
parchè a t' si la vitta.

Continua sèmpor  
a lotär e a sofrir  
par la vitta  
e diféndorla sempor  
a tutt i còst.

### **Renzo Oddi**

Di Renzo Oddi scrivevo, scherzosamente, che s'impegna molto nelle ricerche sui testi più antichi con una foga che per me è sospetta. Sono convinto, scrivevo, che lo faccia nella speranza di rintracciare prove della nobiltà del suo casato. In sostanza la sua è una ricerca araldica camuffata.

Dalla morte di Enzo Terenzani, Renzo è il nuovo presidente di "*Parma Nostra*". È un compito che svolge con entusiasmo. Personalmente gli sono grato perché, se non avesse accettato lui, forse sarebbe finita l'avventura.

Renzo ha orecchio per le buone battute. In questo libro alcune di esse sono frutto della sua ricerca. Ha condiviso con me l'impegno non piccolo di ordinare le memorie del monaco benedettino don Martino Marinosci. Parte di quel materiale è inserito in questo libro. Un altro merito che è doveroso riconoscergli è quello di aver lavorato parecchio, in diverse sedi, coinvolgendo persone ed Enti, per ottenere che venisse eretto un monumento a "*Sicuri*".

Il monumento è stato realizzato e collocato in Piazzale della Macina.

Non contento, Renzo ha dato il suo contributo di impegno per la realizzazione del monumento a Toscanini, già realizzato e che, in attesa di miglior collocazione nella città, è esposto nel cortile della "Corale Verdi".



Cabarét parmigiano: Vittorio Botti, l'autore ed Enrico Maletti



Fausto Bertozzi, Camillo Mazza, Renzo Oddi, l'autore e il Dsèvvod

Entrambi i monumenti sono opera dello scultore Maurizio Zaccardi. Che questo scultore, nato a Parma nel 1955, non sia l'ultimo arrivato lo si vede dalla qualità delle sue opere, a giudizio unanime molto elevata. Zaccardi svolge la sua attività sia in Italia che in Francia. Dopo aver esposto nelle principali città italiane e non, è stato invitato a partecipare, unico artista italiano, all'Esposizione internazionale di pittura e scultura "Aur Expo Monaco 2006". Attualmente sta lavorando al monumento da dedicare a Giovannino Guareschi.

### **Il sottoscritto**

In contrapposizione a quanto dicevo di Renzo Oddi, scrivevo:

*"Io, chiamandomi Mezzadri e non potendo perciò nutrire speranze di discendere da un casato nobile, preferisco raccogliere le vecchie storie popolari, specialmente quelle che i contadini raccontavano nelle stalle".*

A conferma di quanto detto sopra, racconterò un episodio occorsomi qualche tempo fa. Pochi mesi prima che morisse ero entrato nella libreria di Guglielmo Capacchi e, vedendolo intento a scrutare un poderoso tomo, gli chiesi cosa stesse facendo. Mi spiegò che stava correggendo, per conto di un amico, le bozze di due libri di araldica delle famiglie nobiliari di Parma e Piacenza. Incuriosito, gli chiesi, visto che aveva i libri a portata di mano, di controllare se, al cognome Mezzadri, fosse registrato qualcosa. E aggiunsi:

*"O él temp pers?"*

Il professore, gentilmente, cominciò a sfogliare i due tomi. Terminata l'operazione mi disse:

*"Sì, l'era temp pers".*

### **Gioberto Nardi**

I disegni continuano ad esser fatti da Gioberto Nardi, in arte Gibe, uno spezzino "pentito", innamorato di Parma. È bravo in diverse tecniche. Come Cincinnato, si è ritirato in campagna, a Barbiano e scende in città per il tempo strettamente necessario.

### **Lorenzo Sartorio**

Bancario e pubblicista che ha il merito di avere avuto l'idea di fare il lunario, continua tuttora a collaborare. Ha al suo attivo diversi lavori: *"Briciole di parmigianità"*, *"Montagna sparita"* e *"I giorni del Po"*, scritti a quattro mani con Arnaldo Scaramazza. *"Ladro di anime e di pane"* scritto insieme al magistrato-poeta Alberto Grassi. La sua ultima fatica è *"Jerdlà"*. È l'addetto stampa dell'Associazione.

### **Enzo Terenzani**

Altro amico scomparso, praticamente negli stessi giorni del professor Antinori, è Enzo Terenzani. Era il Presidente dell'Associazione. Si era specializzato nel condurre ricerche su personaggi parmigiani dimenticati o poco noti. Negli ultimi anni aveva pubblicato "*Medaglioni parmigiani*", gustosi ritratti di donne parmigiane che egli reputava avessero qualcosa di interessante da dire. Anche una serie di tre pubblicazioni denominate "*Omnibus*", hanno incontrato l'interesse degli appassionati delle cose di Parma. Sua è l'iniziativa di assegnare, annualmente, quattro "*Premi S. Ilario di Parma Nostra*", quali attestati di riconoscimento e merito a cittadini di particolare valenza civica e di aderenza ai principi dell'Associazione.

### **Laura Terenzani**

La moglie di Enzo, la signora Laura, autrice di diversi libri di cucina, continua a procurare le ricette della tradizione parmigiana che, come scriveva il poeta Vicini in una lettera che ci ha mandato, fanno venire l'acquolina in bocca.

### **Paolo Tomasi**

Da diversi anni anche lui ci ha lasciato. Era un esperto di Storia della Resistenza e un conoscitore delle tradizioni, dei personaggi e dei fatti che riguardano la nostra città. Amico di Enzo Terenzani, per il "*Lunario*" procurava le effemeridi della nostra storia più recente.

### **Gino Tessoni**

È scomparso ormai da parecchi anni. Era orgoglioso di essere "*trisindich di ragas äd Santa Tereza*". Era un esperto nell'arte tipografica e dava sempre una mano. Si era specializzato nelle ricerche sugli "*stranòmm*" (soprannomi). Vorrei ricordarlo pubblicando la sua ricetta per il nocino che garantiva essere super:

#### ***"La ricéta dal nozen"***

*P'r ogni littor äd nozén a gh'vól 24 nozi beli e sani, catädi possibilment ala maten'na äd san Zvan (24 äd zuggn). Int 'na bòcia a bòcca lärge o int un vüz äd védor a s'gh'é mètta un littor d'alcol a 95 gräd, sez etto äd süccor, un quärt äd ven bianch sècch, 12 cioldén äd garofon, un bastonsén äd canéla e 'na scòrsa äd limón. Il nozi i van tajädi in quator toch e missi dentor int la bòcia o int al vüz. Sarär ben stricch al quärc e mèttor al sol par quaranta di, avendogh cura äd derogh ogni tant 'na stombasäda in tónd. Dop quaranta di d'esposisjón al sol, filträr al nozén con un filtor ben sutil e, bon'na digestión!*

### **Vincenzo Mori**

Continua la sua collaborazione. È un appassionato di storia locale. Possiede la bellezza di quasi novecento libri su Parma e provincia. Ora che è in pensione potrà dare un contributo importante.

### **Ugo Montanari**

Fra gli amici da ricordare non può mancare Ugo Montanari (Ughetto), Co-fondatore di "*Parma Nostra*". Era figlio di Giuseppe Montanari che, con lo pseudonimo di "*Saturnino Giampepe*", fu autore di una decina di commedie dialettali di grande successo ancor oggi rappresentate. Nella compagnia dialettale di Bruno Lanfranchi, nella quale anch'io recitavo, avevamo sempre, nel repertorio, commedie sue.

### **Presentazione del "*Lunario Parmigiano*"**

Ogni nuovo numero del lunario viene presentato da noti personaggi parmigiani, ognuno dei quali lo vede da un angolo di visuale differente.

Il primo numero venne presentato da Vittorio Botti e dal presidente della "*Famija pranzana*" prof. Fulvio Ferrari.

### **Il coro "*Verdi Melodie*"**

Da alcuni anni, per felice intuizione di Enzo Terenzani, la presentazione viene arricchita dalle prestazioni del coro "*Verdi melodie*", diretto dalla



2007 - Corale Verrdi; la maestra Beniamina Carretta dirige il coro "*Verdi Melodie*" in occasione del concerto a ricordo di Enzo Terenzani

maestra Beniamina Carretta e formata da bimbi delle scuole elementari P.Cocconi, F.Corridoni e U.Corazza. È bello sentire questi bimbi cantare le vecchie, e non solo vecchie, canzoni parmigiane:

*"Canson da du bòrr", "I scariolant", "Gh'era tre dònni"* e altre ancora. Il repertorio impegna gli alunni nella scoperta e nel mantenimento della cultura parmigiana, con particolare attenzione al dialetto e alla figura di Giuseppe Verdi, affinché gli alunni stranieri, o provenienti dalle diverse zone d'Italia, possano, con i bambini delle famiglie parmigiane, formare una comune identità.

### Il "Lunario " perché

Dopo avere passato in rassegna *"Chi"*, e cioè i collaboratori del *"Lunario Parmigiano"*, è il caso di dire *"Perché"*.

Il nostro intento è quello di fare un lunario di gradevole lettura e articolato in modo tale che, chi lo legge, ingerisca anche alcune pillole di storia cittadina che, ci auguriamo, dicano qualche cosa e stimolino la curiosità di saperne di più. Voglio concludere questo capitolo dedicato a *"Parma Nostra"* con la poesia che Fausto Bertozzi compose in occasione del ventesimo anno dalla sua fondazione. A distanza di quasi 10 anni, purtroppo non era più aggiornata perciò ho omesso alcune strofe. Il messaggio che vuole trasmettere, però non è cambiato e conserva la sua validità.

#### **"Parma Nostra" vent'anni dopo**

Dop vint' ani sèmma chi  
cme 'n fuss mäi pasè tant di.  
Quand gh'é 'l spirit ch'a t' ten su  
al ne pasa, al temp, mäi pu.  
Sèmma sempor colli 'd jer  
e al pu grand d'ogni pensér  
l'é tgnir su cme 'na bandera  
al gran Nòmm 'dla nostra téra.  
Äd ch'la téra ch' l'é 'na mama  
ch'la te scälda cme 'na fiamma,  
indò sòtta gh'é 'l ravizi,  
indò 'l pan, s'al fa 'nca 'l brizi,  
al te sfama e ti t'al sent  
cme 'l pù bon di condiment.  
J èmma fat col ch' j èmm podù  
e, v'rè dir, forsi un po 'd pù.

.....  
Stèmma unì, e ‘csì un po’ p’r ón  
tgnèmma vivi il tradisjón.  
Fèmm sentir a tutt la genta  
d’ indò i ven’n e da che smensa!  
Primma äd mètt’r avanti un pè  
dèmm’ ‘n ociäda a da chi indrè.

Quant lavor j àn fat äd bél  
i to nòn quand t’ ér ‘n anvé!  
Viva tutti il tradisjón  
varnizädi, äd nóv, incò!  
Ricordèm’s äd Sant’ Iläri,  
guaj s’al manca un sol Lunäri,  
e quand riva po l’ istè  
metèmm’ sòtta tutt du i pè  
a ‘na tavla (tutt parcè)  
e godèmm’ la compagnia  
e cantèmma e dèmm’ ‘d l’arlia!

.....  
E bendètt finna da dmàn  
par chi ven chì da lontan  
vrèmm’ ch’ al sapia ch’l’ é rivè  
indo gh’ é ‘na gran citè,  
con difét mo con virtù  
che ogni dì ‘l vedrà ànca lu.

.....  
Fra dòd’z an catèmmos chi  
bianch znävent o gnan’ un cavì!  
(Fausto Bertozzi)

### **La *Famija Pramzana***

La “*Famija Pramzana*” si può considerare la “sorella maggiore” dell’associazione “*Parma Nostra*”. Le due associazioni svolgono attività simili ma, al contempo, anche un poco diverse. Entrambe hanno tra i loro scopi quello di salvaguardare e, per quanto possibile tramandare, valori, parlata e tradizioni parmigiane. Tra le due associazioni non c’è mai stata concorrenza. Per il futuro è avviata una maggiore collaborazione.

Davide Fratta e Renzo Oddi intendono, quando opportuno, di unire le forze dei due sodalizi per risultare più efficaci. Preziosa sarà a tale scopo la collaborazione di Anna Maria dall'Argine e Giovanna Magnani. Personalmente devo dire che mi sento in debito con la "Famija pramzana". Quando, nel 1980, ho pubblicato il mio primo libro, "Apen'na da biasär", mi ha sostenuto l'incoraggiamento del compianto prof. Fulvio Ferrari, lo studioso umanista che fu anche presidente della "Famija pramzana". Dopo aver letto il libro mi disse: "**Bravo Mezzadri, ho letto il suo libro d'un fiato; al va zo cme un bicér äd lambrusch**". La "famija" inoltre, nel 1994, ha ospitato la presentazione del mio secondo libro "Riz e Verzi", tenuta dal compianto Guglielmo Capacchi. Anche in quella occasione il presidente della "Famija", Giovanni Reverberi, ebbe parole di stima e sostegno a queste mie ricerche.

Della "famija" ho un bel ricordo di varie persone. In particolare di Ilario Toniolo e del maestro Ubaldo Grassi. Ricordo una sera in cui, uscendo dalla vecchia sede di via al Duomo, guardandomi attorno, dissi al maestro Grassi: "**Avete la sede in un posto magnifico**", e lui, fingendo di minimizzare: "**Sì, a gh'èmma chi du stupid li!**" (il Duomo e il Battistero). Apprezzai anche il suo modo di salutare, "**Ragas, tgnèmmos vïsst e vrèmmos ben**". Anche l'amico Peppino Spaggiari mi ha sempre incoraggiato. Un altro amico è Gigi Frigeri, pilatro del teatro dialettale. Tanti anni fa recitavamo assieme nella compagnia di Bruno Lanfranchi.

Un mio amico eritreo, mi raccontava che quando, circa trent'anni fa, venne in Italia si sentiva abbastanza preparato con la lingua italiana. Desiderando però, diventare il più possibile sciolto, pensava che la cosa migliore fosse di frequentare i luoghi dove parlava la gente comune. Abitava in borgo Pipa per cui trovava comodo frequentare un "**circolo di quelle parti**". Si sedeva timidamente in disparte e ascoltava. Con suo grande disappunto si rese conto che non comprendeva nulla. Provò diverse volte, ma continuava a non comprendere il parlato. Seriamente preoccupato ne parlò con alcuni conoscenti che, finalmente, lo tranquillizzarono. Quella che ascoltava non era la lingua italiana perché, senza saperlo, frequentava la vecchia sede della "Famija pramzana" di via al Duomo dove, per poter parlare in italiano, occorreva una speciale dispensa.



Aula Magna dell'Università di Parma, presentazione del "Lunario Parmigiano" per l'anno 2007. Da sinistra: la vicepresidente della "Famija Pramzana" Giovanna Magnani, Vittorio Botti, l'autore e Renzo Oddi

## *Corso di dialetto parmigiano*

Vittorio Botti, ingegnere, ex preside di scuola, vice presidente di “*Parma Nostra*”, ha preparato questo piccolo corso in occasione di una serie di incontri sul dialetto organizzati nel 1998 dal circolo “*Carlo Cattaneo*”.

Un qualche contributo l’ho dato anch’io. Ho ritenuto, inserendolo in questo libro, di fare cosa gradita al lettore. Il corso comprendeva diversi altri capitoli, ma in questo caso, ho ritenuto di inserire solo la parte più grammaticale e didattica.

Nella sua prolusione a quegli incontri il prof. Giovanni Petrolini trattando il tema: “*Lineamenti di storia dialettale parmigiana*”, ha accennato la teoria del “*sostrato*” (“Insieme dei fatti linguistici presenti in una determinata area prima del prevalere di un’altra lingua nell’area stessa”- dall’enciclopedia Rizzoli-Larousse) che spiega perché accade in realtà che quando due lingue vengono in contatto, la lingua dominata reagisce, influenzando la dominante. Alcuni appunti dalla conversazione:

### **Romanizzazione**

Nel III° secolo A.C. comincia la romanizzazione della parlata locale, per cui, inizialmente, si ha un certo tipo di **latino** condizionato dal sostrato **celtico**, portato dalle popolazioni galliche.

### **Sostrato celtico**

Si hanno diverse prove dell’influenza del celtico sulla nostra parlata, come è dimostrato dalla sopravvivenza di numerosi vocaboli di origine celtica, ad esempio: **Bèнна** (carro senza ruote); **Car** (carro con quattro ruote); **Galón** (coscia); **Lidga** (fango, dall’irlandese ‘ledega); **Brèсca** (favo asciutto, da brisca). Si usa ancora la frase “*sutt cme ‘na brèсca*”.

### **Sostrato germanico**

Si nota poi il sostrato germanico, dovuto ai Longobardi e ai Goti. Ad esempio: *(S)biòss* (nudo e asciutto); *Borogh* (borgo) da burgh = città; *Guindol* (arcolajo); *Magón* (stomaco); *Brovär* (scottare i cibi).

### **La francesizzazione**

Raggiunge il culmine nel 1760, quando giungono a Parma (allora con 30.000 abitanti) circa 4.000 francesi (artigiani, commercianti ecc.) chiamati dal duca don Filippo di Borbone. Molti vocaboli passano direttamente dal francese al parmigiano, non attraverso l'italiano. Tantissimi sarebbero gli esempi specialmente nei settori della cucina, dell'arredamento e altri ancora.

### **Prestiti lombardi**

Alcune parole vengono prese direttamente dal lombardo a sua volta influenzato dalla presenza austriaca. Ad esempio: *Sarùcch* (colpo in testa con le nocche) deriva dal tedesco zurück, indietro!); *Ràus* (fuori!).

## **Vocali e consonanti nel dialetto**

Nel suo aureo volumetto *"Il dialetto vivo"* (1944-Edizioni Il Verdone, Torino) Iacopo Bocchialini, autorevole studioso e saggio restauratore e ordinatore delle norme grammaticali, distingue il dialetto civile da quello plebeo, definendo quest'ultimo il dialetto dei *"cassonieri"*, dei *"capannoni"*, in quanto presenta una pronuncia melensa e strascicata (*Spaasi, beel*) e sgradevole (secondo il giudizio del Giordani), pieno di inutile enfasi:

*"A talune di esse tende a fare buon viso, in ricordo della sua origine oltretorrentina, un poeta dialettale fine e delicato come il Pezzani"*.

Il dilemma sembra ormai essersi risolto naturalmente (sono spariti i *"cassonieri"* e i *"capannoni"*), essendosi perdute per strada certe esagerazioni fonetiche e, per il lodevole tentativo in atto da parte di autorevoli studiosi, tendente ad una notevole semplificazione della grafia. Rimangono tuttavia alcune lievi differenze (anche tra le due zone al di qua e al di là del torrente) in ordine soprattutto alla pronuncia della lettera **a** non accentata.

## **L'alfabeto**

L'alfabeto parmigiano si compone di 22 lettere (inclusa la **j**) di cui 6 vocali (**a,e,i,j,o,u**)

## Vocali

La vocale **a** presenta due suoni:

**a** aperta es. Mat (matto)

**ä** suono intermedio (e allungato) tra **a** ed **e** es. Cärna (carne) Cridär (piangere)

**a** finale non accentata (atona), e spesso anche quella intermedia, si

pronuncia quasi sempre come suono intermedio tra **a** ed **e**

Es. Famija (famiglia) e Dialètt (dialetto)

Nota: Il Malaspina definisce quest'ultimo suono (**a** atona) "*paragonabile al dimesso eco finale del belato*".

La vocale **e** presenta due suoni:

e aperta	è come erba	es. Insèmma (insieme)
e chiusa	é come chiesa	es. Pianén (pianino)

Secondo il Bocchialini l'accento non è necessario quando il suono della **e** corrisponde a quello italiano.

Es. Temp (tempo) – Sent (cento).

In caso contrario è necessario metterlo:

es. Fradél (fratello) – Sètt (sette)

Si ricorda che in italiano si pronuncia:

Tré e non Trè, Ré e non Rè, Perché e non Perché, Sètte e non Sétte.

La vocale **o** presenta due suoni:

o aperta	ò come Fuoco	es. Solit (solito)
o chiusa	ó come Torre	es. Pison (piccione)

Vale la precedente considerazione del Bocchialini, se c'è corrispondenza con l'italiano si omette, in caso contrario si pone l'accento:

es. Sóra (suora) – Ròtt (rotto)

E' ormai abbandonato il suono chiuso **ö**, analogo al francese, come nella parola **cór** (cuore), anticamente "coeur".

La vocale **u**:

**u** talvolta si muta in **v** es. Avtón (autunno) es. Avtista (autista)

Tutti i femminili in dialetto terminano in **a**, anche quelli che in italiano terminano in **e** (es. carne, febbre ecc)

Ciò è discutibile anche perché la **a** finale si orienta verso la **e** (Fréva=febbre)

## Consonanti

La **c** italiana davanti ad **e** e **i** in inizio di parola si è a volte trasformata in **s**  
es. Sercär (cercare) es. Sivètta (civetta)

La “**g**” italiana davanti ad **e** e **i** tende a dare **z** dolce  
es. Znòc’ (ginocchio) es. Zlè (gelato)

**ch** e **gh** in dialetto diventano **c** e **g** dolci  
es. Ceza (chiesa) es. Gianda (ghianda)

**ch** e **gh** in dialetto, nei finali di parola si usa: **c g ch gh**  
es. Oc’ (occhio) es. Mag’ (maggio) es. Tòch (pezzo) es. Fagh (faccio)

La **p** tra due vocali si trasforma in **v**  
es. Savor (sapore) es. Lòvv (lupo)

La **z** tra due vocali si traduce con la **s**  
es. Asion (azione) es. Rasa (razza)

La **z** nel dialetto viene usata per indicare la **s** dolce  
es: Róza (rosa) – Dez (dieci) – Mézdi (mezzodì)

**gl** e **sc** nessi consonantici mancano nel dialetto. Fa eccezione l’articolo determinativo femminile plurale davanti a vocale, es. Gli óngi (le unghie)

**gl** spesso diventa **j** es. Paja (paglia)  
**sc** si usa la forma **s’c** es. S’ciop (schioppo) es. Viss’c (vischio)

## La scrittura nel dialetto e la sua evoluzione

### Raddoppio della consonante finale

Indica una pronuncia rapida:

es. Pòss (pozzo) (distinto da Pòs = posso e Pòz = poso)

es. Pèss (pesce) (distinto da pés = peggio) es. òmm (uomo)

es. Ròssa (rossa) es. Mèss (messo) (distinto da Méz = mese o mezzo)

es. Riss (riccio)

### Ena, -ina, -ona, -una

Le parole italiane che finiscono in:

**-ena, -ina**, si traducono con **-en’na**

es. Sren’na (serena) Cantén’na (cantina)

**-ona, -una** si traducono con **-on'na**  
 es. Paton'na (pattona)- Fortón'na (fortuna)

“La grafia con apostrofo intermedio è suggerita dall’effettivo distacco di pronuncia tra la prima parte della parola e la sillaba finale **-na**; Altrimenti tali parole si leggerebbero erroneamente con la pronuncia italiana di parole come antenna, donna, penna”. (Bocchialini–Dialecto vivo pag. 22)

### Trasformazione delle consonanti doppie

A differenza dei casi precedenti, nei quali una consonante **n** viene raddoppiata, il dialetto tende a trasformare le consonanti doppie in semplici. Esempi: Fisär (fissare); Giasa (ghiaccio); Guéra (guerra); Pasjon (passione); Rotura (rottura); Sabja (sabbia); Toron (torrone)

### Metatesi (Trasposizione di suoni all’interno di una parola)

es. Cardù (creduto); Cräva (capra); Frär (fabbro); Gionvot (giovanotto); Plugga (pulce); Preda (pietra).

### Nessi consonantici interessanti

Bic'ré	(bicchierino)	Cridär	(piangere)
Bzä	(pesare)	Fnisni	(finiscono?)
Ciac'ri	(chiacchiere)	Bòcla	(orecchino oppure addéntala)
Pchè	(peccato)	Zgranfgnär	(graffiare)
Mètogla	(metticela)	Vciära	(vecchiaia)
Mètla	(mettila)	Psär	(rappezzare)

**gl** con **g** palatale es. Proteg'la (proteggila)

**gl** con **g** gutturale es. Fògla (affogala)

### Semplificazione della scrittura

Pader è Pädor; Vundez è vundoz; Sinchev è sincov; Lavour è lavor  
 Cuseina è cuzén'na; Spoeuza è spóza.

### Aqua o acua?

Apparente semplificazione nella esclusione della “**q**”. A mio parere è meglio “**aqua**”, come usato da quasi tutti i poeti e gli scrittori, anche perché più vicino alla matrice latina.

**Tendenza alla caduta di molte vocali finali** (specie nei nomi maschili)  
 es. Temp (tempo); Cór (cuore); Bräv (bravo); Fär (fare)

**La scrittura è in funzione della lettura.**

Caratteristica di una lettura corretta (in lingua e in dialetto):

- Semplicità, naturalezza, sentimento
- Assenza di cantilena, di enfasi e di artificiosità
- Rispetto della punteggiatura; pause
- Collegamento tra le parole (es. un-pezzo-di-pane)

**Articoli, sostantivi e preposizioni**  
**L'articolo**

**Determinativo**

a) Maschile singolare:		
<b>l</b> davanti a consonante	es. al libbor	= il libro
<b>'l</b> se preceduto da vocale	es. tó 'l succor	= prendi lo zucchero
<b>l'</b> se seguito da vocale	es. l'äzon	= l'asino
b) Maschile plurale:		
<b>i</b> davanti a consonante	es. i còpp	= le tegole
<b>j</b> davanti a vocale	es. j oc'	= gli occhi
c) Femminile singolare:		
<b>la</b> davanti a consonante	es. la mama	= la mamma
<b>l'</b> davanti a vocale	es. l'alma	= l'anima
d) Femminile plurale:		
<b>il</b> davanti a consonante	es. il ca	= le case
<b>ilj'</b> davanti a vocale	es. ilj amighi	= le amiche'
<b>gli</b> davanti a vocale	es. ilj óngi	= le unghie (Anche 'gli ongi)

**Indeterminativo**

a) Maschile:		
<b>un</b>	es. un omm	= un uomo
<b>'n</b> se preceduto da vocale	es. senza 'n gòss	= senza un goccio

b)Femminile:

<b>una</b>	es. una ca	= una casa
'na se preceduto da vocale	es. cme 'na volta	= come una volta
n' se seguito da vocale	es. n' àltra volta	= un'altra volta

### Il sostantivo

Derivati dal latino:

<b>Butér</b>	(burro)	da butyrum
<b>Rézdor</b>	(capo famiglia)	da rector
<b>Misóra</b>	(falce)	da falx messoria
<b>Sòrrogh</b>	(topo)	da sorex
<b>Sarióla</b>	(2 febr.)	da 'festum cereorum ecc.

Dall'arabo:

**Articiòch** (carciofo)      **Mamalùcch** (stolto) ecc.

Dal portoghese:

**Arlia** (dispetto) da arelia      **Gozén** (maiale) da cocinho ecc.

Dallo spagnolo:

**Soghètt** (corda) da soga      **Lòcch** (stupido, stordito) da loco= pazzo ecc.

Dal francese:

**Canapè, cabarè, comò, cafè, ragù, tomachi, pomm-da-téra, sefór** ecc.

### Genere del sostantivo

a) Nomi maschili in italiano e femminili in dialetto:

es. l'ombrello (**l'ombréla**) - Il pioppo (**la piòpa**) ecc.

b) Nomi femminili in italiano e maschili in dialetto:

es. le uova (**j óv**) le lenzuola (**i linsój**) ecc.

c) Il femminile si forma aggiungendo la desinenza **a** al nome maschile:

Ragas è ragasa; Pajzan è pajzana ecc.

### Numero del sostantivo

a) Nomi maschili : restano invariati

b) Nomi femminili: la **-a** diventa **'-i** es. al bicér è **i bicér**, la scrana è **il scrani**

Curiosa è l'etimologia del vocabolo "**póngà**" (topa). Deriva da "pontica", a sua volta derivante dalla regione del Ponto (Turchia settentrionale, lungo il

mar Nero), area dalla quale sono giunti in Europa questi roditori.

-**Nòn** (nonno) si usa con aggettivo; “**nonón**” è usato al vocativo o per indicare terza persona senza aggettivo.

-**Bórogh** (usato da solo) e “**bórogh**” (usato col nome: es. Bórogh Tòrt)

### La preposizione Semplice

Di	= <b>äd</b> , ‘ <b>d</b> ’ se preceduta da vocale; <b>d’</b> se seguita da vocale es. <b>äd</b> gèss, e ‘ <b>d</b> ’ cimént, dò man <b>d’</b> un scariolant
A	= <b>a</b>
Da	= <b>da</b> , <b>d’</b> davanti a vocale. es. Partir <b>d’</b> in ca
In	= <b>in</b>
Con	= <b>con</b>
Per	= <b>par</b> <b>p’r</b> davanti a vocale. es. <b>par</b> gnir e <b>p’r</b> andär
Fra	= <b>fra</b>
Tra	= <b>tra</b>

Nota: nel dialetto manca la preposizione **Su**, usata invece come avverbio.

Preposiz. articolata	Articoli determinativi			
	<b>al</b> (= il, lo)	<b>la</b> (= la)	<b>i,j</b> (= i, gli)	<b>il, ilj</b> (= le)
<b>Äd</b> (di)	Däl, d’l	(äd la) d’la	Di, dj	Dil, dilj
<b>A</b> (a)	Al	a la)	Ai, aj	Al, alj
<b>Da</b> (da)	Dal	(da la)	Dai, daj	Dal, dalj
<b>In</b> (in)	(Int al)	(int la)	(Int i, int j)	(Int il, int ilj)
<b>Con</b> (con)	Col	(con la)	Coi	Col, colj
<b>Par</b> (per)	(p’r al)	(par la)	(p’r i)	(p’r il)

**Int** derivato dal latino “intus” (dentro), oppure **int**, con la lettera t eufonica (che dà un “suono buono” come la lettera **d** della coniugazione **ed**: coraggio ed eroismo).

## Aggettivi e pronomi

### L'aggettivo

#### A) Aggettivi qualificativi

Formazione del femminile:

si aggiunge di norma la desinenza **-a** come per i sostantivi.

Fanno eccezione:

1) Participi passati usati come aggettivi:

es. Varnizè (verniciato) è Varnizàda, Bvù (bevuto) è Bvuda,

Vesti (vestito) è Vestida, Lärögh (largo) è Lärğa, Férom (fermo) è Ferma

2) Altri casi: Giòvvon (giovane) è Giòvvena (o Giønnva)

#### Formazione del plurale

Come per i sostantivi gli aggettivi maschili restano invariati al plurale.

es. Brutt = Brutto o brutti

Fanno eccezione gli aggettivi terminanti in: **-e** gli aggettivi femminili cambiano la **-a** in **-i**: es. Bèl è Bèj, Béla è Béli

Superlativo assoluto: si ottiene aggiungendo all'aggettivo l'avverbio **"hombén"** (molto) es. Bellissimo è Bèl bombén

In dialetto si ricorre spesso, per indicare una qualità superlativa, a modi di dire, a metafore e similitudini iperboliche del tipo:

Àlt cme la tòrra däl Dom – Antìgh cme l'ärca 'd Noè

Dols cme la mèla – Fort cme 'l trón – Giòvvon cme l'aqua

#### B) Aggettivi possessivi

A differenza dell'italiano alcuni aggettivi possessivi si differenziano dai corrispondenti pronomi possessivi:

Al mé libbor (agg.)	É pu bél al mè	(pronome)	Femminile: <b>mèjja</b>
Al tò capèl (agg.)	Indo' él al tò?	(o tòvv) (pr.)	Femminile: <b>tòvva</b>
Al sò mobil (agg.)	L'é pu bél al sò	(o sòvv) (pr.)	Femminile: <b>sòvva</b>
I sò parent (agg.)	J én i sòvv	(pronome)	Femminile: <b>sòvvi</b>

#### C) Aggettivi dimostrativi

Questo ragazzo:	<b>Sté</b> ragas oppure, <b>Còll</b> ragas chi
Codesti ragazzi:	<b>Chi</b> ragas li
Quelle ragazze:	<b>Chil</b> ragasi là

#### D) Aggettivi indefiniti

Tutto	<b>Tutt</b>	
Nessuno	<b>Quälch</b>	Femminile: Nisunna
Qualche	<b>Nisón</b>	Femminile: Quälca
Altro	<b>Ätor</b>	Femminile: Ätra o Ältra

#### B) Aggettivi numerali

Due	<b>Du</b>	Femminile <b>Vunna</b>
Tre	<b>Tri</b>	Femminile <b>Dò</b> (pronome <b>Dòvv</b> )
Quattro	<b>Quator</b>	Femminile <b>Trè</b> (Pronome <b>Trèjj</b> )
Cinque	<b>Sinch</b>	(Pronome <b>Sincov</b> )
Doppio	<b>Dòppi</b>	
Triplo	<b>Trè volti tant ecc.</b>	

### Il pronome

#### A) Pronomi personali

##### a) Per soggetto o complementi:

Io	<b>mi</b>	Noi <b>nòjätör</b> o nuätör (femm. <b>nòjätri</b> )
Tu	<b>ti</b>	Voi <b>vòjätör</b> o vuätör (femm. <b>vòjätri</b> )
Egli	<b>lu</b> (femm. <b>lè</b> )	Essi <b>lór</b>

##### b) Forma pleonastica

(aggiuntiva, sovrabbondante, proclitica cioè che precede il verbo).

Io	<b>a</b>	Mi <b>a</b> fagh
Tu	<b>at</b>	<b>At</b> sent njént
	't se preceduto da vocale	Ti 't diz
	t' davanti a vocale	Ti t'av sòn
Egli	<b>al</b>	Quand <b>al</b> riva
	'l se preceduto da vocale	Lu 'l diz
Ella	<b>la</b>	Lé <b>la</b> diz
	l' se seguita da vocale	Lé l'arvirà l'uss
Noi	<b>a</b>	Nòjätör <b>a</b> dzèm
Voi	<b>a</b>	Vòjätör <b>a</b> dzi
Essi, esse	<b>i</b>	Lor <b>i</b> dizon
	<b>j</b>	Lor <b>j</b> éron

c) Forma impersonale: Piove è a pióva

d) Forma interrogativa:

Il pronome è in posizione enclitica, cioè si unisce alla parola che precede.

Mangio io?	= Magnja?
Mangi tu?	= Magnot?
Mangia egli?	= Magnol?
Mangia ella?	= Magn'la?
Mangiamo noi?	= Magnèmja?
Mangiate voi?	= Magniv?
Mangiano essi?	= Magn'ni?

e) Particelle pronominali

1^ persona	2^ persona	3^ persona
Singol. (mi) <b>me</b> o <b>m'</b>	(ti) <b>te</b> o <b>t'</b>	(la) <b>la</b> , (lo) <b>al</b> : compl. oggetto (gli, le) <b>ghe</b> o <b>gh</b> : compl. di termine
Plurale (ci) <b>se</b> o <b>s'</b>	(vi) <b>ve</b> o <b>v'</b>	(li, le) <b>ja</b> : compl. oggetto(loro) <b>ghe</b> o <b>gh'</b> : compl. di termine

Riflessivo: (si) **se** o **s'**, esempi:

Egli mi vede	Al <b>me</b> vèdda
Egli ti dirà	Al <b>te</b> dirà
Lo vedrai	At <b>al</b> vedrè
Egli gli dice	Al <b>ghe</b> diz
Egli ci dice	Al <b>se</b> diz
Egli vi guarda	Al <b>ve</b> guärda
Essi li sentono	Lor <b>ja</b> senton
Egli dice loro	Al <b>ghe</b> diz
Ella ti guarda	La <b>t'</b> guärda
La vedrai	At <b>la</b> vedrè
Ella le fa solletico	La <b>gh'</b> fa blèddogh
Egli ci vede	Al <b>s'</b> vèdda
Ella vi invidia	La <b>v'</b> invidia
Io voglio loro bene	A <b>gh'</b> voj bén
Egli si sposta	Al <b>se</b> sposta
Lei mi guarda	La <b>m'</b> guärda

**Se le particelle seguono il verbo, si modificano:**

es. Guardami = Guärdom; Guardalo = Guärdol; Svegliati = Dèzzdot.

**A) Pronomi dimostrativi**

(Vedi per analogia gli aggettivi dimostrativi)

Di ciò = **n'in** (cosa ne dici? oppure: Cosa dici di ciò?) è Co' **n'in** dit?

**C) Pronomi possessivi** (Vedi aggettivi possessivi)

**D) Pronomi relativi**

**Che** (il quale, la quale, che) è spesso apostrofato:

E' uno che gira = L'é vón **ch'a** gira.

**Chi** (chi, colui, il quale) è usato come in italiano:

Chi rompe paga = **Chi** rompa päga.

## **Verbi, avverbi, congiunzioni e interiezioni**

### **Il verbo**

Le forme dei verbi parmigiani concordano, in linea di massima, con quelle dell'italiano, fatta eccezione per il passato remoto (io andai) e il trapassato remoto (io fui andato) da tempo scomparsi.

**Coniugazioni: sono tre come in lingua:**

-Prima = verbi in **-är** (magnär, sonär, ecc.)

-Seconda = verbi in **-ér** (tazér, podér, ecc.)

-Terza = verbi in **-ir** (sentir, fnir, ecc.)

**La seconda coniugazione presenta due distinte forme:**

a) Con accento sul tema (prima parte del verbo) e desinenza con **e** fortemente tendente nella pronuncia alla **o**, al punto tale che attualmente si scrivono con la desinenza **-òr** come riddòr, corròr, vénsòr, mettòr, ecc.

b) Con accento sulla desinenza **-ér** con la **e** chiusa, come savér, podér, tazér, piazzér ecc.

In generale i verbi dialettali appartengono alla stessa coniugazione di quelli italiani, salvo alcune eccezioni:

es. Tòssòr (tossire), stlär (rompere) ecc.

## Ausiliari essere e avere

Hanno lo stesso uso come in italiano. Quando essi vengono usati da soli col significato di esistere o possedere, richiedono la particella avverbiale

**Ghé o gh'** (= ci):  
 Ci sono dei ragazzi = A **gh'é** di ragas  
 Lei ha sonno = Lè la **gh'à** sònn'

### Indicativo presente di Essere:

Mi	<b>a son</b>
Ti	<b>'t si</b> (ti <b>t'é</b> )
Lu	<b>l'é</b> (interrogativo: Che or'è?)= Che ore sono?
Nojätor a	<b>sèmma</b>
Vojätor	<b>a si</b>
Lor	<b>j én</b>

### Indicativo presente di Avere

Mi	<b>a gh'ò</b>	(oppure <b>a j'ò</b> )
Ti	<b>'t gh'é</b>	(oppure <b>a t'è</b> )
Lu	<b>'l gh'à</b>	(oppure <b>l'à</b> )
Nojätor	<b>a gh'èmma</b>	(opp. a <b>j èmma</b> )
Vojätor	<b>gh'avì</b>	(oppure <b>avì</b> )
Lor i	<b>gh'àn</b>	(oppure <b>j àn</b> )

### Curiosità: Passato remoto (ormai desueto)

Cantai	A cant - <b>ì</b>
Cantasti	At cant - <b>ìss</b>
Cantò	Al cant - <b>ì</b>
Cantammo	A cant - <b>ìssen</b>
Cantaste	A cant - <b>ìssev</b>
Cantarono	I cant - <b>ìn</b>

### Imperativo negativo:

Non piangere **Sta miga** cridär

Non bere **Sta miga** bévor

## Verbi irregolari:

### Prima coniugazione:

Andär	Mi a vagh,	ti 't vè,	lu 'l và;	che mi vaga ecc.
Där	Mi a dagh,	ti 't dè,	lu 'l dà;	che mi daga ecc.
Stär	Mi a stagh,	ti 't stè,	lu 'l stà;	che mi staga ecc.
Carpär	Mi a crép, nojätör a carpemma, vojätör a carpì, lor i crépon			

Altri verbi: Saltär, zbragär, masär ecc.

### Seconda coniugazione:

Podér	Mi a pòs,	ti 't pól, lu 'l pól ecc.
Vrér	Mi a vój,	ti 't vól, lu 'l vól ecc.
Dir (da dicere)	Mi a diggh,	ti 't diz ecc.
Fär (da facere)	Mi a fagh,	ti 't fè ecc.

### Terza coniugazione:

Arvir	Mi a rév, 'nojätör arvimma, lor i révon ecc.	
Gnir	Mi a vén, 'nojätör a gnemma ecc.	

## L'avverbio

Avverbi di modo	Bén (bene), mäl (male), cme (come), acsì (così) ecc.
Avverbi di luogo	Chì (qui), lì, là, su, zò ecc.
Avverbi di tempo	Quand, adésa, primma, dòpa, tärdi ecc.
Avverbi di quantità	Tròp, tant, meno, quäzi, bómbén ecc.

## La congiunzione

**E, né, o, mo** (ma), **anca** (anche), **gnanca** (neanche), **ancòrra** ecc.

## l'interiezione

**Oh!, oh!, dà!, coràg'!** ecc.

## curiosità

In italiano la **s** può avere suono:

Dolce (come in rosa) es. bisogno, confuso, fuso, (liquefatto), pausa ecc.  
Aspro (come in sera) es. disturbo, disegno, sonno ecc.

Anche la **z** può avere suono:

Dolce (come in azienda) es. benzina, zabaglione, zaffiro ecc.  
Aspro (come in dazio) es. abbazia, azione, zio, zucchero ecc.

Mentre in lingua lo scambiare la **s** (o la **z**) dolce con quella aspra comporta solo un difetto di dizione, in dialetto il significato spesso cambia completamente come nei seguenti esempi:

Basa e Baza, Gosén e Gozén, Pés e Péz, Pòs e Pòz, Présa e Préza,  
Rasa e Raza, Sachètt e Zachètt, Sana e Zana, Séla e Zéla, Sènnor e Zènnor,  
Singol e Zingol, Sméla e Zméla, Sòtta e Zòtta, Sugär e Zugär ecc.

### **Vocaboli onomatopeici**

Ciòcaróla, spargnaclär ecc.

Caratteristica del dialetto

a) Sinteticità

b) Grande varietà di vocaboli (anche per il copioso uso della metafora, o similitudine abbreviata come ad es. 'sei un fulmine)

c) Gusto della beffa, della burla, della presa in giro, della satira (arlia).

### **Stranòmm:**

Bacàn, Bargnoclón, Ce n'ò, Méza luza, Méza vóza, Patón, Pè d'oca,  
Su e zò, Tri picc' ecc.

### **Invettive:**

'ti e 't t' à fat, ...t' à ninè, ...t' à batzè ecc.

### **Varietà dei dialetti in Italia**

È noto che l'Italia è una nazione ricca di dialetti. Per dare un'idea di quanto lo sia, inserisco questa tabella che riporta alcune, non tutte, delle traduzioni della voce "zanzara". Come si può osservare, soltanto in Emilia, ce ne sono almeno quattro. (Da "dialettando" sito internet).

Ciribigul	Emilia: Romagna Piacenza, Val Nure, Val Trebbia
Sarabiga	Reggio Emilia
Sensoss	Parma
Zinzèla	Emilia Romagna
Sansaea	Veneto Padova
Zanzàna	Marche
Zampano, ciavano	Campania
Zambone	Puglia
Musson, mussat	Friuli Venezia Giulia
Muschittuni	Sicilia
moutseillon	Valle d'Aosta
Tzintzalu, tintula	Sardegna

## TERZA PARTE

## *Segni del sacro nella quotidianità*

### **Preghiere popolari in dialetto**

Diceva don Moroni che un tempo i segni del sacro erano molto presenti. C'erano le processioni, le novene, i rosari, le devozioni ai santi ecc. Questo faceva sì che il Signore, la Madonna e i santi, a dispetto di un catechismo un po' "freddo", fossero presenze vive e familiari alle quali si dava del "tu". Fra questi "segni" del sacro ritengo si possano includere anche le preghiere in dialetto, i numerosi modi di dire e le esclamazioni che facevano riferimento a Cristo, a Dio Padre e ai santi, nonché diversi proverbi di chiara ispirazione cristiana.

Alcune delle preghiere che seguono le avevo già inserite nel libro "Riz e Verzi". Le ho inserite ugualmente per dare completezza all'argomento e perché corredate di commento nuovo e più completo. Le preghiere in dialetto erano molto diffuse, seppure in numerose varianti, nelle nostre campagne e in tutta l'Italia settentrionale. Probabilmente lo erano perché il dialetto era l'unica lingua veramente conosciuta bene e permetteva alle persone di comprendere appieno il significato di quanto dicevano. L'origine non è nota. Sicuramente vengono da lontano. Preghiere ce n'erano di vari tipi. Per lo più erano preghiere per "chiedere". Non mancavano anche preghiere un po' strambe o poco riverenti.

Il prof. Giovanni Petrolini, nella introduzione del suo libro "Pellagra Allegra" - Le rime popolari parmensi-, corposa raccolta di preghiere, rime, filastrocche ecc., scrive:

*["La gente parmense se le è tramandate sino ad oggi di famiglia in famiglia, di generazione in generazione, fedelmente, come un suo unico ma*

*vitale patrimonio. Adesso stanno per concludere il loro lungo viaggio iniziato chissà dove chissà quando. Non sono certo rime "alate" né "divine". Eppure un miracolo l'hanno compiuto. Sulle ali robuste della memoria popolare hanno volato per anni e anni, alcune per secoli, finché ad abatterle non venne l'industrializzazione, la motorizzazione, l'urbanizzazione, la secolarizzazione e le altre - izzazioni: e fu l'inizio della loro fine. A ricordarle sono rimasti in pochi, pochissimi ancora le usano: per lo più è gente di campagna, vecchi donne e bambini.]*

#### **Al mattino**

La giornata si apriva con una preghiera molto spiccia:

Dio gh'abia pàrta,  
al Sgnór, la Madònna  
e coll bendètt Sant ch'e' incó

(Della giornata che cominciava dovevano farne parte il Signore, la Madonna ecc.)

#### **In caso di tempesta**

Nel caso che il cielo diventasse scuro e minacciasse tempesta la "rezdora" metteva nell'aia una zappa e il "gaväl" (la paletta) con dentro le braci che toglieva dal camino. Le sistemava in modo da formare una croce e poi radunava i bambini e faceva recitare loro:

Santa Bärbra e san Simón  
difendiss dal sajètti a dai trón,  
dal fogh e dala fiama.  
E, dala morta subitana,  
liberamus Domine.

Se c'erano familiari fuori casa la "rezdora" aggiungeva:  
"e bendì tutt la famija".

Venivano chiamati i bambini perché le loro preghiere valgono di più. E' interessante notare come la morte "*subitana*" cioè istantanea, dal momento che non dava il tempo di ricevere i sacramenti era considerata una brutta morte). Le braci dovevano servire a bruciare alcune foglie di ulivo benedetto. Da questa usanza deriva il detto "*Bruza l'oliva*" che si usa, spesso in modo scherzoso, quando si avvicina una persona poco gradita come la tempesta. (La medesima preghiera, con piccole varianti, era recitata anche dai contadini della Bergamasca).

### Preghiere della sera

Alla sera, mentre si andava a letto, mia zia Rita di Porporano, ci faceva recitare le preghiere della sera (al bén).

“*Su ragas, dzi su ‘l bén*”. Solitamente era è la seguente:

A vagh a lét  
con Domine Parfet,  
con Domine Signór,  
con Cristo Salvatór,  
con l’Angiolen bianch  
e la Madònna inans  
ch’la m’à ditt ch’a dorma  
e ch’a m’ ripoza  
e ch’a n’apia paura  
äd nißsùna coza.

(Domine Parfet penso fosse lo Spirito Santo, Domine Signór il Padreterno e Cristo Salvatór, Gesù Cristo. La Madonna viene citata dopo l’Angelo custode per motivi di rima, ma poi viene specificato che gli è davanti, “inans”).

Uno degli esempi più belli di questo tipo di preghiere è la seguente “preghiera della sera” che veniva recitata in casa dei miei parenti di Monticelli (Famiglia Masini).

Sgnór a v’ringrasi  
äd la bónna giornäda ch’a mi dè,  
al mè papà, ala mè mama, e ai mè fradè.  
a tutti quanti il creaturi dal mond,  
ai bón, ai cativ, ai viandant  
e ai povor agonizant.  
Sgnór la mè alma a v’arcmand

Come si può notare si tratta di una preghiera semplice e bella che conserva intatta tutta la sua validità. È, contrariamente al solito, soprattutto una preghiera di ringraziamento più che di “richiesta”. Il ringraziamento viene fatto non soltanto per la propria famiglia ma, con un che di francescano, viene fatto anche a nome di tutte le creature perciò anche degli animali. Probabilmente perché, in campagna, gli animali sono particolarmente preziosi.

Bella anche l'estensione ai "cattivi".

Penso non siano molte le preghiere con richiamo esplicito per i "cattivi".

Il riferimento ai viandanti testimonia di quanto, un tempo, fosse pericoloso il viaggiare (anche oggi giorno è pericoloso, ma per altri motivi).

Il finale con il riferimento agli agonizzanti e l'ultima raccomandazione per la salvezza dell'anima testimonia della grande religiosità del passato.

### **Preghiera all'angelo custode**

A volte veniva recitata quella dedicata l'angelo custode. Una delle varianti più note, che veniva recitata in casa della signora Chiara Oppici (Sala Baganza) è la seguente:

A lét, a lét me n' vo,  
l'anima mia a chi la dò?  
La darò a un Angel bón,  
la darò a un Angel càr.  
Angel me bón, Angel me càr  
tendim ala nota finna al bél di ciàr  
che n'alma brutta  
la ne m' vena a tentàr".  
("Tendim" stà per attendete a me)

Da queste preghiere traspare il timore che incuteva il buio della notte. Per la signora Ebe di Lagrimone, ad esempio, la notte, dopo la mezzanotte, prendeva il nome di "*Màlanòta*". Anche mia mamma diceva qualcosa di simile:

*"La nòta l'é tanta buia e scura, al còrp al dorma e l'alma l'an n'é sicura".*

Più di recente mia zia Rita, vedendo le nipoti uscire di casa a mezzanotte per andare a ballare, scuoteva il capo e commentava:

*"Mi an digh njénta parché anca a dir tutt sariss trop poch!".*

(Non dico niente perché anche a dire tutto sarebbe troppo poco).

### **Preghiere sui generis**

Erano note anche preghiere non sempre molto ortodosse. Alcuni esempi:

#### **Preghiera dell'impaziente**

Sarnìssa madonen'na benedètta,  
o fam guarir o mand'm ala Vilètta.

(Scegli madonnina benedetta. o fammi guarire a mandami alla Villetta).

### **Preghiere “comandate”**

Dai registri del Comune di Parma, un documento datato 18 maggio 1625, recita:

*“Gli anziani invitano tutti i sudditi a recarsi a pregare con assiduità nelle chiese e agli orari prestabiliti, per ottenere da Dio l’aiuto per gli urgenti bisogni della città”.*

### **Preghiere concise**

Prima di coricarsi c’era chi recitava:

Sgnór vu conosì i me bizoggn  
in stè món d e in ch’l’átor,  
a vagh a lét e ne v’ digh ätor.

(Signore, voi conoscete i miei bisogni in questo mondo e nell’altro. Vado a letto e non vi dico altro).

Ricordo una preghiera-invocazione che sentivo da bambino.

Sant Antònni da Bològgna  
fà guarir ch’la povra dònna  
con chi quator ragasètt  
sant Antònni benedètt

A parere di don Capuozzi, parroco di Chiusa Ferranda, il riferimento a Bologna potrebbe derivare dal fatto che sant’Antonio operò a lungo a Bologna per cui, almeno in Emilia, tempo addietro, il santo forse era ritenuto di “Bologna”.

### **Considerazione**

*Come prevedeva già parecchi anni fa il prof. Giovanni Petrolini, sul futuro di queste preghiere e similari non c’è da essere ottimisti. Ciò non toglie, però che sarebbe bello, a mio giudizio, che qualche genitore o nonno si prendesse la briga di insegnarne qualcuna al figlio o al nipote.*

## *Espressioni del sacro nella quotidianità*

### **Modi di dire**

Mons. Andrea Maggiali raccontava che, dopo qualche tempo che frequentava il seminario, si accorse che suo padre non sempre capiva il significato delle preghiere in latino. Rivolgendosi a lui disse:

***“Papà, voi non capite bene il significato di quello che recitate”.***

***“È vero”,*** rispose, ***“io non capisco, ma Lui sì”.***

Il monsignore apprezzava molto anche le espressioni di religiosità in dialetto.

### **Espressioni di ringraziamento**

Per ringraziare di qualcosa che si era ricevuto si diceva:

***“Che Dio v’l’armirta”.*** (Che Dio ve ne renda merito). La variante scherzosa era:

***“Dio ve ne renda merito e marito”.***

(Quando trovare marito era un obiettivo ambito).

Sempre per ringraziare c’era anche una variante più completa che recitava:

***“Dio t’ l’armirta in paradiz”*** (te lo rimeriti in paradiso). Anche questa aveva una versione scherzosa:

***“Dio t’ l’armirta in San Fransesch e che ‘l pensér al t’ vena despèss”***

(Dio te ne renda merito in San Francesco (era il carcere) e che il pensiero ti venga spesso).

### **Espressioni di saluto**

Quando la gente si incontrava era facile sentire:

***“Cme vala?”.*** Solitamente la risposta era:

***“ Ben, grasie a Dio”.***

Quando ci si lasciava una espressione usata era:

**“A t’ salut e che Dio a t’ manda dal ben”.**

Ci si poteva sentire rispondere:

**“E ch’al t’nin manda un po’ anca a ti”.**

#### **Espressioni che fanno dipendere le cose dal Padre Eterno**

**“An n’è mäi trop còll che Dio vól”.** Oppure:

**“An n’è mäi trop còll che Dio manda”.**

**“Se Dio v’rà”** (se Dio vorrà). Altra variante:

**“Se Dio vól”.**

Qualche esempio:

**“Se Dio vól adman vagh a ca’ da l’ospedäl”.**

Oppure:

**“Quand al Sgnór l’à volsù à lasè li äd pióvor”.**

#### **Altre espressioni**

Ai bambini spesso si diceva:

**“Dio te benedissa!”** oppure anche:

**“Dio ‘t stradora”.**

Anche Pezzani nella famosa poesia *“Idan l’Otello”*, parlando della soprano molto brava dice *“Dio la benedissa...”*.

**“Ti e ‘l to prêt!”** oppure:

**“Ti e ‘l to prêt ‘t’ à batzè!”.**

In entrambi i casi si imputava al prete di avere, a suo tempo, fatto economia di sale in occasione del battesimo.

Il segno della croce, che in latino comincia con *“In nomine Patris”* un tempo era più usato. A volte per dire a una persona che aveva qualcosa che non andava nel cervello, si diceva anche:

**“Sit malè int al nomine Patris?”.**

#### **Proverbi educativi**

Le mamme, un tempo, utilizzavano spesso la saggezza dei proverbi per educare i figli. Anche mamma Margherita (la madre di don Bosco) utilizzava i proverbi. Nella vecchia casa dei Bosco, a Valdocco, sono esposti quadretti che riportano i proverbi saggi che amava utilizzare a scopo educativo. Due esempi:

**“Un nemis a l’è trop e sent amis a basto nen”.**

(Un nemico è già troppo e cento amici non bastano).

**“El temp a passa, la mort a ven: beat chi s’è fassè del ben”.**

(Il tempo passa, la morte viene: beato chi ha fatto del bene).

Anche mia madre, per l'educazione di noi quattro figli, per allevarci *"a l'onór dal mond"* faceva ricorso al bagaglio di valori che aveva assorbito in famiglia, ma anche, spesso, ai vecchi detti popolari.

Quando facevamo arrabbiare la mamma ci diceva:

*"Brutt rospas, Dio 'l voja ch'insanti!"*. (Rospas è un grosso rospo).

Durante la guerra aveva anche coniato una preghiera adeguata alle circostanze:

*"Sgnor, jutiss a l'ingrosa che a l'imnuda an fi pu vora"*. (Aiutateci "all'ingrosso" che "al minuto" non c'è più tempo).

Per educarci al rispetto del cibo e a non sprecare ci diceva:

*"Al Sgnór l'é zmontè da caval par tor su 'na briza üd pan"*.

(Il Signore è sceso da cavallo per raccogliere una briciola di pane).

Per inculcarci la generosità anche verso gli altri diceva:

*"Tutti il bòcchi j en soréli, meno che còlla däl foron"*.

(Tutte le bocche sono sorelle, meno quella del forno).

Mia mamma, in coda al rosario serale, ci faceva recitare alcuni Pater:

*"A San Giusép, ch'l'é sora ala bona morta, von pri malè, n'ätor par j agonizant, pri navigant e par coj che viaza in camion con la fumära"*.

Per insegnarci che Dio è amore, diceva:

*"Al Sgnór al né gh'à miga al noster mèttor, l'é misericordioz. Guai s'al fiss cme nuetor!"*. (Il Signore non usa il nostro metro, è misericordioso. Guai se fosse come noi).

Per affermare però, che Dio è anche giustizia diceva:

*"Al Sgnór al ne päga miga tutt i sabot!"*.

(Il Signore non paga tutti i sabati).

## Curiosità varie

### Misura del tempo

Quando gli orologi erano un lusso che la gente comune non poteva permettersi e poteva contare soltanto sull'orologio del campanile, c'era chi ricorreva ad un sistema semplice, ma ingegnoso per calcolare i tempi. Ho rintracciato un antico lunario che, per dare i tempi legati alle ricette che descriveva, utilizzava le preghiere. Qualche esempio:

*"Fare rosolare la cipolla per la durata di tre avemarie..."*.

**“Sbattere le uova in una scodella per il tempo di due pater noster...”.**

#### **Battesimo**

Quando per un qualche motivo, una ragazza, doveva scoprirsi, ad esempio per una iniezione, poteva capitare che avesse degli scrupoli. Per superarli le si diceva:

**“L’è tutta càrna batzùda”.**

Che tutti fossero battezzati era dato per scontato.

#### **Cristiani**

Mio papà mi raccontava che sua nonna, per condire i radicchi, utilizzava un tegame enorme che subito dopo l’uso nascondeva perchè si vergognava. Il suo timore era che, chi l’avesse visto, si potesse chiedere:

**“Éni cristiàn o éni béstij?”,** “cristian” era sinonimo di persone.

#### **Maternità**

Un’altra massima popolare, a mio parere molto bella, è quella che ho sentito dire, da una madre, alla figlia preoccupata per la quarta gravidanza:

**“Al Sgnór, al manda al càld e l frèdd second i pagn”** e aggiunse: **“e ti i pagn a te gh’ j è”.** (Il Signore manda il caldo e il freddo secondo i vestiti e tu hai i vestiti adatti). Il senso figurato è che il Signore manda i compiti e le prove in base alle forze che abbiamo o che ci può dare.

### **San Bendètt**

Per i parmigiani il complesso che comprende l’Istituto del San Benedetto, la chiesa e l’oratorio nonché l’asilo e la scuola delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice, è conosciuto come **“San Benedètt”**. L’oratorio, in particolare, era il polo d’attrazione dei ragazzi che abitavano la parte di città che comprende il Duomo. Per quelli dell’Oltretorrente il polo era **“I stimatén”** (la parrocchia dei padri Stigmatini di Via Massimo D’Azeglio). I salesiani di norma, si alternano ogni cinque o dieci anni. Così, ogni generazione di giovani, aveva il “suo” salesiano responsabile dell’Oratorio. Il “mio” è stato don Pavani.

Anni addietro, quando la fame era tanta, all’ora della messa domenicale, il responsabile dell’oratorio chiudevava le porte. C’era chi cercava di scappare, ma lui li prendeva per la gola:

**“Se uscite, niente panino con la mortadella”.**

Di conseguenza, a messa, venivano recitate anche preghiere che “sapevano” di mortadella, ma probabilmente gradite ugualmente.

Un giorno di parecchi anni fa, all’incarico dell’oratorio, venne l’idea di mettere in palio un “lattone” di cinque chili di marmellata che avrebbe vinto

il ragazzo che avesse accumulato più punti. I punti si guadagnavano con la partecipazione alla messa, alla benedizione, ai vesperi, ecc. Un ragazzo, particolarmente bisognoso, non perse una celebrazione e vinse la marmellata. La madre, quando vide quel ben di Dio, lo abbracciò commossa.

### **Gli exallievi dell'Oratorio**

Gli exallievi dell'oratorio di San Benedetto sono persone che lo frequentavano in gioventù e che vi tornano volentieri quando possono. Anch'io sono un exallievo e, siccome abito vicino, lo frequento ancora regolarmente e volentieri anche perché vi porto a "pascolare" mia nipotina Giulia di sette anni. L'accompagno volentieri perché, come per tutti i nonni, anche per me è un modo per arrotondare le entrate. È risaputo infatti che i figli pagano bene questi servizi e mia figlia Marialaura non fa eccezione. In compenso, di recente, ho avuto una grande soddisfazione. Un paio di domeniche fa, dopo la messa delle ore dieci in parrocchia, mi ero fermato a chiacchierare con gli amici. Per scherzare chiesi alla figlia di uno di questi:

***"Tuo papà è bravo?"***

***"Sì"***, rispose, ma il tono non era del tutto convincente. Allora invitai il mio amico a fare la stessa domanda a mia nipote che stava giocando con le sue amichette Maria Elena e Caterina. Egli la chiamò e le chiese:

***"Giulia, tuo nonno è bravo?"***

***"Sì"***, rispose Giulia in tono sicuro. Non convinto del tutto, il mio amico le chiese di nuovo:

***"Giulia, da uno a dieci, quanto è bravo tuo nonno?"***

***"Cento"***, fu la risposta. Avevo stravinto. Per correttezza devo dire però che il confronto non era omogeneo. Il mio amico è un papà e io sono un nonno ed inoltre sua figlia è più grandicella di mia nipote ed è risaputo che l'età non gioca a favore dell'autorità.

### **L'oratorio**

L'oratorio non è più frequentato come un tempo da centinaia di ragazzi ma rimane comunque un importante centro di aggregazione e incontro. In oratorio, oltre alle iniziative di formazione, i ragazzi ne possono svolgere altre: teatro, calcio, pallavolo, musica ecc. In estate l'oratorio organizza il GREST (centro estivo) che è molto frequentato. Anche mia nipote vi partecipa e così ho la scusa per intrufolarmi nelle loro gite settimanali. Ma la cosa che prediligo è partecipare alle cene che vengono organizzate ogni venerdì sera in oratorio. Nessuno di noi ha bisogno della "mangiata" ma tutti abbiamo bisogno di relazioni. In queste serate trovano spazio le persone di ogni età. Gli adulti stanno a tavola a chiacchierare mentre i bambini corrono e giocano. È bellissimo.



GREST 2007 momento serale.



GREST 2007 riunione con gli animatori

### **Giovanni Giampietri**

L'oratorio di San Benedetto vanta una tradizione teatrale che è più che rispettabile. Ai tempi d'oro il teatro dell'oratorio era sempre gremito di spettatori che sempre numerosi accorrevano alle rappresentazioni che si tenevano tutte le domeniche. Uno degli attori simbolo di quel periodo è stato Giovanni Giampietri che insieme a Dante Pramori formava la coppia più conosciuta. Anche Francesco Pettenati e Giancarlo Ilari si rivelarono

particolarmente dotati. Altri attori erano: Nando Giampietri, Walter Caselli, Frassinelli, Ferro, Bimbi, Ferrari, Vettori Enzo, Araldi, Bastoni, Benassi, Gino Greci, Giorgio Pains, Romano Benecchi, Ugo Ghillani, Bruno Pinardi, Graziano Buzzi, Giorgio Zanichelli e Virginio Gardini. Regista era il bravissimo Negri.

Con Pramori ho avuto l'opportunità di recitare anch'io, nella compagnia di Bruno Lanfranchi e ne ho potuto ammirare la bravura e la modestia.

In seguito, il teatro in oratorio, è stato portato avanti da un'altra generazione di attori che elenco sicuramente per difetto:

Ivo campanini, Enrico Maletti, Andrea Bellanova, Aldo pesce, Paolo Bellanova, Franco Buldini, Alcide Ronzoni, Mauro Pinetti, Umberto Mezzi, Giorgio Bocchi, Carlo Diemmi, Paolo Ingrosso, Adolfo Landi, Mario Capacchi, Sergio Trevisan, Miro Butturini, Giulio Zagnoni, Guido Arduini, Riccardo Melegari, Franca Sacchi, Lidia e Giovanna Finardi. Campanini, Maletti, Pesce e Andrea Bellanova hanno continuato e sono tuttora attivi.

Con Giovanni Giampietri, scomparso proprio in questi giorni in cui sto correggendo le bozze, c'era un'amicizia che durava da anni. Pian pianino aveva accumulato cento anni, portati bene perché, fino a pochi anni fa, recitava le poesie di Pezzani a memoria. Come exallievi dell'oratorio lo abbiamo festeggiato con medaglia d'oro ricordo e messa nella sua abitazione. A testimonianza della sua sensibilità e a ricordo dell'amico,



Teatro in San Benedetto: da sinistra: Bruno Pinardi, Giovanni Giampietri, Romano Benecchi, Dante Pramori, Balestrieri e Giorgio Zanichelli

mi piace inserire una sua poesia. Giovanni, parecchio tempo fa, conobbe un nonno che aveva un nipotino all'ospedale affetto da una grave malattia. Un giorno seppe dal nonno che il bimbo era morto. Commosso, scrisse di getto questa poesia mettendosi nei panni di quel nonno.

### **L'angiolén**

I'era un bel angiolén  
int un bianch letén  
äd l'ospedäl, zaquè  
cme dal cél caschè.

Da sez mez malè äd leucemia  
a n' gh'era purtrop njénta da fär,  
mo i dotor, con pietoza bozia,  
i d'gèvõn ai genitor semp'r äd sperär.

So nõn poverètt, vec e malandè,  
tutt i gioron al l'andäva a catär.  
Int al so còr, acsi tant provè,  
al s' fäva 'na gran forza par né cascär.

A tutti al ghe contäva che 'l so putén  
acsi bel, acsi bon e inteligent,  
l'era propria dal cél un angiolén  
mandè dal Sgnór par färol pu content.

L'era d'zembor e gh'era un' aria frèdda,  
la seconda domenica, era l'Imacoläda  
e còl povor vec, senza che nisón 'l vèdda  
al va in ceza a sintir Mèssa cantäda.

Po', pian pian, al s'incamen'na  
vers l'ospedäl dal so tezorén.  
Al nez, p'r al frèdd, l'era cme 'na candlen'na  
mo int al so còr al t'gnäva ch' l' angiol blén.

Al riva, al réva la porta granda a védor  
e 'l senta int ilj orècci un gran soffión.  
a gh' ven cme un balordón. Al s' mètta a sédor  
e 'l senta 'na vozen'na: "adio, adio nonón"

## Don Adriano Gelmini s.d.b

### La picchia sodo

Don Adriano Gelmini è un anziano sacerdote che ha iniziato a Parma il suo cammino di salesiano. Nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale era incaricato dell'oratorio. Siccome è nativo della Bassa, quando ne ha l'occasione, ancora oggi, viene a Parma e parla volentieri di quel periodo. E' molto noto come botanico. In particolare è uno specialista delle erbe della Bassa. Mi ha colpito per l'umiltà e l'entusiasmo giovanile. Quando era responsabile dell'oratorio, egli cercò di farlo frequentare anche dai ragazzi delle famiglie che alloggiavano nella "scuola" che si trovava in piazzale Salvo D'acquisto. Erano chiamati quelli della "*Picchia sodo*" e usavano, in anticipo sui tempi, un frasario che oggi è normale anche in televisione. Al primo tentativo di coinvolgimento gli fecero sparire il pallone. Fallito questo tentativo, per invogliarli, promise loro di portarli in gita sul Po se avessero frequentato l'oratorio. I ragazzi iniziarono a frequentare e lui dovette, non senza difficoltà organizzative, mantenere la promessa. Andarono a Po, fecero il bagno e poi, a merenda, furono ospiti di un possidente del posto che offrì pane, salame e bevande. Il prete ebbe l'infelice idea di dire ai suoi giovani:

***"Ragazzi, questo signore è stato gentile, cantategli qualcosa".***

I ragazzi intonarono "*Bandiera rossa*". Non conoscevano altro. Il possidente non gradì quell'espressione di riconoscenza.

### Grappa

Don Adriano racconta che da giovane prete, venne mandato per fare celebrare la Pasqua ai lavoratori di un cantiere situato sulle montagne sopra Madonna di Campiglio. Stavano facendo scavi per ricavare dei laghi artificiali. Fino ad un certo punto viaggiò in macchina poi proseguì a dorso di mulo e completò l'ultimo pezzo a piedi. Pioveva e arrivò stanco e bagnato. I minatori gli si fecero incontro e gli chiesero premurosamente cosa volesse per ristorarsi. Chiese una tazza di tè. Sentì un'esclamazione di disappunto e uno degli uomini esclamò:

***"I se gh'à mandat un mes pret!"***

Compresa la gaffe e accettò una scodella di grappa. Impiegò tutta la giornata a finirla, ma riconquistò la fiducia. Confessò tutti. All'inizio un toscano gli disse:

***"Non perda tempo con questi agnellini, confessi me che non lo faccio da trent'anni".***

In effetti, fece una confessione di quelle che richiedono l'utilizzo di una vanga per scavare in profondità. In seguito il toscano scrisse alla moglie per farle sapere che aveva "fatto Pasqua" e chiese a don Adriano di controfirmare la lettera per timore di non essere creduto.

### **Sprelle**

Conoscendolo come specialista di botanica, un giorno gli chiesi quale fosse il nome scientifico delle "sprelle". In quel momento la sua memoria fece cilecca, ma alla sera mi telefonò da Milano:

*"Crepis vescicaria"*.

### **Digiuno**

Un tempo la Quaresima era un periodo nel quale il digiuno, o comunque una maggiore sobrietà a tavola, trovavano più spazio di quanto non ne trovino oggi. A proposito di sobrietà a tavola don Adriano, ancora più che mai lucido ed efficiente, mi raccontava che il Rettor Maggiore, don Viganò, un giorno, gli insegnò questa regola:

*"Mangia poco e mangia male; camperai molto e servirai a lungo la Congregazione. Mangia molto e molto bene, camperai meno e servirai meno la Congregazione"*.

## **Don Giuseppe Bongiorno s.d.b**

Salesiano, non più giovanissimo, confessore saggio che sa dare speranza e che sarebbe il caso di "sfruttare" di più, ama suggerire il motto:

*"sobrietà e mitezza"* e d'evitare le tre "P" e cioè di essere: *"pettegoli"*, *"permalosi"* e *"pessimisti"*. È originario dell'appennino piacentino, di un paese dove, come dicono da quelle parti:

*"A s' senta al Sgnór a tòssor e la Madon'na a sdasär"*.

Era direttore di una scuola salesiana nel periodo in cui vennero aperte alle ragazze. Commentando il fatto con alcuni confratelli disse:

*"Ne vedremo delle belle"*. Un confratello, pensando che fosse preoccupato per la novità, si affannava a spiegare che non era detto che nascessero problemi. Al ché, don Giuseppe, sempre arguto, spiegò che in mezzo a tante ragazze sicuramente ce ne sarebbero state *"delle belle"*.

## **Don Sandro Zoli s.d.b**

Don Sandro è stato il mio parroco dal 1997 al 2006. Poi, dato che i salesiani sono, come dice qualcuno, *"nelle mani del Signore e nei piedi dei superiori"*,

è stato inviato a Brescia. Dopo nove anni d'insistente catechesi, al limite della "persecuzione", fatta in ogni possibile sede e occasione, mi sento di dire che, da don Sandro, non ho imparato " *cose nuove* ". Credo, però di avere compreso meglio alcune " *cose vecchie* " che sono poi le " *cose* " che contano.

La principale riflessione che ci ha messo in zucca è la seguente.

*-Se ci confrontiamo con i delinquenti, ci sentiamo quasi santi.*

*-Se ci confrontiamo con il vicino di casa, probabilmente ci sentiamo a posto e, se ci sentiamo a posto, non sentiremo il bisogno di pregare o di confessarci.*

*-Se invece ci confrontiamo con il vero modello, Gesù Cristo e i suoi insegnamenti ("ama il prossimo tuo come te stesso e ama anche i tuoi nemici") allora ci sentiremo inadeguati, piccoli e peccatori. Non ci sentiremo superiori agli altri e avvertiremo la necessità chiedere l'aiuto dello Spirito.*

### **Mons. Andrea Maggiali**

Monsignor Andrea Maggiali, per parecchi anni, è stato il direttore responsabile del giornalino della mia parrocchia, il "*San Benedetto*", sul quale scrivevo anch'io. In una di queste occasioni inserii una raccolta di detti che testimoniavano della diffusa religiosità e che, in qualche modo, facevano riferimento al volere del Padreterno. Il monsignore apprezzò la cosa al punto da invitarmi a recitare detti e preghiere, in chiesa, a San Sepolcro, in coda alla messa vespertina del sabato e a quella principale della domenica mattina.

#### **L'affitto**

Era una persona di grande sensibilità. Ebbi occasione di incontrarlo in casa di mio nipote Luca quando era suo parrocchiano. Ci disse che era appena tornato da una visita fatta ad una famiglia di egiziani che viveva in un "buco" che i nostri vecchi avrebbero definito "*'na cà levot su ti ch'a m' sèd mi*" (una casa alzati tu che mi seggo io) per il quale, in compenso, pagava un affitto esagerato. Il suo commento preoccupato fu:

***"Cosa potrà dire, di noi cristiani, questa gente? Dirà che li abbiamo presi per il collo".***

#### **Bandiera rossa**

Sempre in quella occasione ci raccontò questo gustoso episodio.

Negli anni della contestazione sessantottina, egli insegnava al liceo "Romagnosi". Erano gli anni del "sei" politico e nei quali molti insegnanti venivano messi in difficoltà dagli studenti. Racconta che un giorno, mentre stava percorrendo il corridoio per entrare in classe, vide che c'era uno studente

di sentinella che, vedutolo, sparì dentro l'aula. Egli perciò non fu colto del tutto di sorpresa quando gli studenti intonarono "Bandiera rossa" al suo ingresso in classe. Il sacerdote ascoltò con pazienza che finissero il canto e poi disse loro:

*"Vedete ragazzi, questa scuola è molto valida, ma ha, purtroppo, alcune carenze didattiche. Ad esempio, non viene insegnato canto in modo adeguato. Voi, avete cantato malissimo. Ora, se permettete, vi faccio sentire come dovevate cantare"*. Aveva una bella voce intonata e cantò "Bandiera rossa" in modo ineccepibile. Disse mons. Andrea:

*"Quel giorno ho fatto la lezione più proficua di tutto l'anno"*.



Parma - 11 novembre 2007 - 75° di Professione monastica di don Martino Marinosci, al centro foto. A sinistra l'autore e a destra Renzo Oddi

## *Il monastero di San Giovanni Evangelista*

Il lettore potrà chiedersi come mai ho inserito questo capitolo. La ragione è la seguente. Un paio d'anni fa, io e l'amico Renzo Oddi, abbiamo messo ordine e completato un insieme di appunti che don Martino Marinosci, decano dei monaci di San Giovanni Evangelista, aveva scritto a proposito della sua attività nel monastero che è stata, principalmente, quella di addetto alla manutenzione. È stato un lavoro lungo che abbiamo svolto partendo da quanto già fatto da altri amici di don Martino. Per noi è stata l'occasione per conoscere fatti e accadimenti che hanno interessato la storia della nostra città.

I fatti principali sono già noti e sono stati ampiamente trattati dallo studioso parmigiano prof. Pietro Bonardi nel libro *"La Chiesa di Parma e la guerra 1940-45"*, stampato nel 1988 dalla tipografia Benedettina. Inoltre, in occasione della presentazione del medesimo libro, padre Paolino Beltrame Quattrocchi ha dato un ulteriore contributo di informazioni sui quei fatti.

Tuttavia, la considerazione che la maggior parte delle persone non conosce bene quegli avvenimenti ed inoltre l'opportunità che si è presentata di inserire alcuni aneddoti inediti, approfittando della memoria di don Martino, mi hanno convinto dell'utilità di inserire il capitolo pur senza la pretesa di farlo da "storico". Va detto comunque che della documentazione "ordinata", come sopra citato, ho inserito soltanto le cose che possono interessare la città tralasciando la parte più autobiografica relativa a don Martino.

Don Martino è stato definito da padre Paolino, come desumo da copia del suo intervento che mi è stata gentilmente fornita dello stesso prof. Bonardi, *"... generoso, astuto e infaticabile"*.

Ai monaci benedettini di San Giovanni Evangelista la città deve molto. Oltre all'attività prettamente religiosa i monaci sono sempre stati presenti nei momenti difficili della storia della città. In particolare lo furono durante

la seconda guerra mondiale e nel primo dopoguerra (recupero dei libri della Palatina dopo i bombardamenti, la "Casa del reduce", mense popolari, colonie climatiche, alluvione del 1951 e altre iniziative). Ne riporto alcuni esempi.

### 8 settembre 1943

Il 9 settembre 1943, a seguito della capitolazione del maresciallo Badoglio, i tedeschi occuparono tutti i luoghi strategici della nostra città, caserme in testa. Nella caserma "Ulrico Tonti", che era situata all'interno del monastero di S. Giovanni, almeno 2000 soldati italiani, disarmati e senza ufficiali, si dovettero arrendere. I militari tedeschi li prelevarono e, a scaglioni, li accompagnarono alla stazione ferroviaria di Parma per essere deportati in Germania. Molti di questi ragazzi sbandati intuirono il pericolo e si rifugiarono nell'orto dei monaci per sfuggire alla cattura. I monaci, per aiutarli, dovevano risolvere il problema di fornire loro abiti borghesi per evitare che venissero subito catturati dalle pattuglie tedesche che rastrellavano il territorio. I monaci chiesero aiuto agli abitanti delle "scuole" che sorgevano dove ora c'è il piazzale Salvo D'Acquisto. Erano persone povere che, spesso, venivano sbrigativamente e impropriamente chiamati "capannoni". Don Martino, che li frequentava, spiegò loro la gravità della situazione e ottenne il loro aiuto. I monaci, inoltre, passarono parola anche alle molte famiglie che abitavano intorno al monastero chiedendo la loro collaborazione. Si formò così una catena di solidarietà quasi miracolosa; da tutti arrivavano vestiti borghesi.

Dopo aver indossato gli abiti borghesi, i militari venivano fatti uscire attraverso le case di Borgo del Correggio. Venivano anche indirizzati a dove potersi nascondere in attesa che arrivasse il momento giusto per riprendere la via di casa. Vennero così racimolati circa 700 abiti borghesi e, finiti questi, vennero dati ai soldati i camiciotti da lavoro dei monaci e, con quella tenuta, scapparono via. In totale furono aiutati circa 750 soldati. Le divise lasciate furono nascoste in una fogna in disuso. Inutile dire che il rischio corso dai monaci fu veramente grande. Non mancò un momento di autentica paura. I monaci erano nell'orto, cioè in prossimità dei nascondigli in cui si trovavano nascosti diversi militari disertori quando tre militari tedeschi, entrati senza farsi annunciare, si avvicinarono a loro. I monaci tirarono un sospiro di sollievo quando i tedeschi, a gesti fecero intendere che volevano le pere di uno degli alberi del frutteto. Le pere erano belle, grosse, ma non mature. Vennero date loro ugualmente. Le addentarono con avidità, ma poi le sputarono immediatamente. Quindi, brontolando e minacciando, si allontanarono.

## I bombardamenti

Il 25 aprile 1944, poco dopo che era stato dato l'allarme, ci fu il grande bombardamento della città che provocò incendi, danni ingenti e molti morti tra i quali trenta operai. Il monastero fu aperto a tutti i bisognosi.

Il 2 maggio, a mezzogiorno, si ripeté un altro massiccio bombardamento. Fu colpito anche un rifugio e ci furono quaranta vittime. Ormai i morti erano più di duecento e oltre duecentodieci case risultavano distrutte.

Il 13 maggio la città venne colpita da un altro massiccio bombardamento. Erano da poco passate le 13 quando, preceduta dal suono delle sirene, una squadriglia di bombardieri alleati sganciò il suo carico di bombe sulla nostra città. Si calcolò che un migliaio di bombe colpirono il centro storico provocando un groviglio di rovine fumanti. Furono colpiti il palazzo della Pilotta, il teatro Paganini, la chiesa di S. Pietro, l'albergo della Croce Bianca, la Prefettura, via Garibaldi e la stazione ferroviaria. Il centro era un cumulo di macerie. I danni apparvero subito ingenti. Risultano gravemente danneggiate anche opere d'arte, documenti antichi, libri preziosi, e quant'altro.

Con grande tempestività, i monaci di San Giovanni accorsero nella zona della Pilotta bombardata, per aiutare i feriti e per raccogliere e mettere in salvo preziosi libri, documenti nonché oggetti vari della biblioteca Palatina.

Dopo il bombardamento del 13 maggio, il vescovo di Parma Mons. Evasio Colli, venne a risiedere nel monastero. Trascorrevva le ricreazioni con i monaci e non ha mai nascosto loro il suo apprezzamento per l'ospitalità ricevuta. Lo si vedeva preoccupato per gli avvenimenti, ma il suo comportamento sereno induceva sicurezza e tranquillità in tutti. Durante questo difficile periodo trascorso nel monastero il vescovo continuò ad esercitare il suo ministero pastorale. Riceveva le autorità civili e militari, il suo Clero e quanti richiedevano di essere ricevuti. Non rifiutava mai nessuno. Il vescovo aveva una piccola debolezza: dopo pranzo fumava il sigaro.

A questo proposito c'è una simpatica testimonianza di don Martino che era presente quando, in occasione di un incontro con un giovane sacerdote della diocesi, il vescovo gli chiese con gentilezza, come faceva con tutti gli ospiti, se gradiva un sigaro. Questi, sorpreso, gli rispose:

***“No, Eccellenza, non ho questo brutto vizio”.*** Al che, dopo aver aspirato una boccata di fumo dal suo sigaro, il vescovo rispose:

***“Se fosse un brutto vizio, l'avresti anche tu”.***

Il 22 giugno avvenne il quinto bombardamento che centrò via Palermo e la stazione ferroviaria di Parma. I superiori assegnarono a don Martino il compito di sorvegliare, dall'alto del campanile, tutto quello che succedeva nei dintorni. Lo scopo era quello di poter segnalare con la massima rapidità i punti di crisi ed innescare con prontezza la catena dei soccorsi. Racconta il monaco:

*“Trascorrevo molto tempo sul campanile (ci dormii 31 notti) a svolgere il compito affidatomi, cioè segnalare tempestivamente i punti di crisi in cui potesse essere necessario un nostro intervento.*

*Il 24 agosto verso le 22 e 30, udendo un ronzio, uscii sulla loggetta e capii che il rumore era provocato da un aeroplano leggero che sorvolava la via Emilia. All'improvviso il velivolo tornò verso Parma e si diresse verso il nostro monastero. Pochi istanti dopo sentii un sibilo e quindi uno schianto. Uscii di nuovo all'esterno e nel chiarore notturno vidi del fumo che usciva dal basso sotto al tetto della nostra chiesa e, con grande sgomento, vidi il tetto della chiesa squarciato in prossimità della cupola. Subito pensai con terrore al peggio. Quelli che seguirono furono attimi di terrore. Scesi a precipizio col timore di trovare molti feriti e, forse, qualche morto, ed inoltre temevo che la cupola con gli affreschi del Correggio poteva essere andata distrutta. Fortunatamente tutti i confratelli erano sani e salvi e la deflagrazione aveva rovinato soltanto parte del muro di sostegno della navata centrale, provocando lesioni solamente agli affreschi ornanti le crociere della volta, ma la cupola correghesca era salva.*

*Appurammo in seguito che l'aereo era tedesco e proveniva da un improvvisato aeroporto nelle vicinanze di Vigatto, nel quale stazionavano oltre ad alcuni bombardieri “Stukas”, anche una coppia di aerei leggeri. Non abbiamo mai saputo dare una spiegazione logica a questo bombardamento isolato. La nostra supposizione che questo intervento volto a colpire un monumento della città sia stato voluto dal comando tedesco per scaricare la responsabilità sugli alleati, fu avvalorata poi da un colloquio casuale, avuto dopo qualche tempo con un ufficiale tedesco”.*

Per correttezza di informazione devo dire che l'ipotesi di don Martino non è condivisa da tutti. Alcune persone l'hanno messa in dubbio soprattutto, dicono, a motivo della difficoltà di avere una chiara visione di quanto è accaduto essendo notte quando avvenne il bombardamento. Però va detto che era una chiara notte d'estate e il campanile è molto alto.

## Il tesoro di Graziani

Il maresciallo Rodolfo Graziani, ministro delle Forze armate della Repubblica Sociale Italiana fino al 25 Aprile 1943, al di là della scelta del campo sbagliato, lega proprio alla nostra città, e in particolare al monastero Benedettino di San Giovanni, un gesto di correttezza.

I Benedettini sono suoi amici dal lontano 1919, da quando cioè egli era colonnello comandante della caserma "Ulrico Tonti" in borgo Pipa.

Durante la seconda guerra mondiale, i monaci si erano rivolti a lui per poter riavere una parte del monastero da cui erano stati ingiustamente sfrattati e relegati a Torrechiara. L'interessamento di Graziani era stato pronto ed efficace, con piena soddisfazione di tutti i monaci.

E così quando, con la guerra ormai all'epilogo, il maresciallo Graziani si trovò tra le mani una cassetta piena di tesori proveniente dal Genio militare di Pavia, per sottrarla al trafugamento e assicurarne la corretta destinazione anche dopo il conflitto, l'affidò all'Abate del monastero Benedettino, padre Carlo De Vincentiis.

Verso l'una e mezzo di notte del 20 Aprile, un ufficiale della RSI e il benedettino padre Marino Marsili, nipote di Graziani, scaricarono da una automobile una pesante cassa pregando l'Abate di custodirla.

Il padre Abate e un monaco presero in consegna la cassetta sigillata col timbro del Ministero della Forze Armate della RSI. Don Marsili spiegò che era intenzione del Maresciallo Graziani di difendere questi preziosi da eventuali trafugamenti da parte dei tedeschi o di altri o da dispersione. A pace conclusa, i preziosi dovevano essere consegnati al legittimo Governo Italiano.

Il padre Abate dispose che il nascondiglio venisse tenuto segreto anche agli emissari. Vennero compilati due schizzi su due fogli di carta. Uno, in busta chiusa, venne consegnato all'ufficiale perché lo consegnasse, riservatamente, al Maresciallo Graziani. Il secondo lo tenne l'Abate.

Il tesoro venne murato vicino al "rifugio" sotto al campanile in una buca profonda circa 80 centimetri. La cassetta, che pesava circa 45 chilogrammi, venne avvolta in cartone catramato e poi venne ricoperta. Si sapeva che conteneva platino in lastre e in filo nonché diamanti grezzi e oro. Il valore di allora era stimato nell'ordine di 350 - 400 milioni di lire.

Finita la guerra, padre De Vincentiis informò il Ministero della presenza del tesoro custodito nella nostra Abbazia. Presi gli opportuni accordi, questo venne consegnato il 25 Novembre 1945 ad una delegazione inviata dal

Governo composta dai maggiori dei Carabinieri Francesco di Piazza e Demetrio Panusa, accompagnati da un giovane, espressamente incaricato dal Ministero della Guerra, di nome Giulio Andreotti. In data 24 Gennaio 1946, il Capo di Gabinetto del suddetto Ministero inviò vivi ringraziamenti e un assegno di 500.000 Lire.

### **La resistenza**

In San Giovanni, per iniziativa di padre Paolino, si riunivano membri del Comitato di coordinamento della Resistenza a Parma. Per motivi di sicurezza, sia dei monaci che dei membri del Comitato, il numero dei monaci al corrente di questa attività era il minimo indispensabile.

Oltre ai membri del Comitato, frequentavano San Giovanni anche dei volontari addetti a prelevare le missive per farle pervenire ove necessario.

Il colonnello Max Casaburi, nominato da Cadorna Comandante della Piazza di Parma, era di casa nel Monastero e un giorno chiese aiuto ai monaci. Occorreva fare incetta di medicine per ospedaletti da campo e allertare i medici per un pronto intervento. Il primo ospedaletto fu attrezzato, in un sottoscala, nel monastero. Chirurgo era il prof. Bo assistito dal dottor Moruzzi, fra Antonio e un medico rumeno, ebreo clandestino, tale Schlesinger, che era stato vestito da monaco. Numerosi sono stati gli interventi. Notevole fu l'intervento per l'amputazione di un piede con un seghetto da traforo. Come anestetici furono usati sublimato in pasticche, un bicchiere di grappa e un pezzo di cuoio posto in bocca al ferito perché non gridasse.

Padre Paolino, nell'intervento (già richiamato) in occasione della presentazione del libro "*La Chiesa di Parma e la guerra 1940-45*", ha definito "*un grande*" Max Casaburi, che in Jugoslavia salvò decine e decine di ebrei e che fu trucidato da soldati tedeschi in fuga. Ha aggiunto che avrebbe meritato ben di più di una medaglia di bronzo. Sempre in occasione della presentazione di quel libro padre Paolino ha detto:

***"...Mi si permetta di fare qualche nome del generoso e silenzioso laicato di quei tempi..."***

La prof. Lydia Credali è una delle persone citate. Ho chiesto a don Martino il permesso di pubblicare la lettera a lui indirizzata dalla professoressa Credali, perché è utile per far conoscere meglio quel periodo. Ho stralciato alcune parti perché riguardano argomenti, come le colonie, già trattati in altra parte del libro.

## Lettera della prof. Lydia Credali a don Martino Marinosci

[...É una data indimenticabile l'8 settembre 1943. Mia madre ed io stavamo tornando in bicicletta dalla città, da dove eravamo sfollate per sfuggire dai bombardamenti e dirette a Marano. Avevamo fatto un sopralluogo alla nostra casa di Parma, rimasta vuota. Stavamo pedalando, per non far tardi e per essere di ritorno prima del coprifuoco, quando, dai campi prospicienti la strada vedemmo numerose persone uomini, donne e bambini che venendoci incontro urlavano:

***“É finita la guerra! è finita la guerra!”.***

Al che ci abbracciammo tutti, chi sorrideva, chi piangeva e chi saltava dalla gioia. Purtroppo la guerra non era finita, anzi da quel momento ebbe inizio un lungo periodo: 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945, denso di situazioni e di fatti che cambiarono il corso della mia vita.

In quel momento studiavo all'università di Bologna e affrontavo ogni giorno rischi di ogni genere. In particolare quello relativo ai bombardamenti delle ferrovie, che provocavano conseguenze disastrose sulla regolarità degli orari dei treni, per i continui allarmi aerei. Spesso le ferrovie venivano interrotte. In effetti, dopo il cosiddetto armistizio, i tedeschi che già, più come padroni che alleati, occupavano i punti nevralgici della città, hanno ulteriormente calcato il piede sulla nostra terra: quello veramente fu un momento di confusione e di sbandamento.

Ci siamo chiesti cosa sarebbe stato di noi, dell'Italia, dei soldati dislocati in tutte le parti della nostra Nazione. Sarebbero tornati sani e salvi, od avrebbero subito disagi e prigionie in luoghi lontani?

Mio padre era sempre stato, fin dalla prima ora, un antifascista; in casa si parlava spesso di Matteotti, ma a quel tempo e alla mia età, per dire la verità, non me ne preoccupavo più di tanto. In effetti era pur vero che i fascisti non mi piacevano, ma non andavo oltre con le mie valutazioni. Non sapevo, però, che mio padre faceva parte della resistenza con Savani, Ferrari, Vignoli, Braga ed altri. Proprio a villa Braga, subito dopo l'8 settembre, organizzarono i gruppi di reazione ai tedeschi ed al fascismo.

Una mattina, all'alba, vennero i militi della brigata nera ad arrestare mio padre. Lo portarono via in manette non dopo aver effettuato una lunga perquisizione in casa. Processato e condannato dal cosiddetto “Tribunale speciale”, fu portato nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna, nelle quali già si trovavano altri prigionieri politici. Dopo qualche giorno venne associato a quelle carceri anche mio zio, l'avvocato Olivieri, che morirà poi

nelle camera a gas a Mauthausen il 28 aprile 1945.

Mio fratello, che prestava servizio di leva alla caserma di borgo Pipa, con alcuni compagni e con l'aiuto dei monaci di S.Giovanni, riuscì a raggiungere la nostra montagna nelle località dove si andavano formando le prime formazioni partigiane. Ricordo che a fine guerra, pur mutilato nei piedi e nella mano destra, ritornò felice e vittorioso. Durante questo periodo, rimanemmo sole, mia madre ed io, con la paura e la disperazione nel cuore.

Un pomeriggio più triste del solito, entrai per dire una Ave Maria nella bella chiesa di S.Giovanni, nella quale alla domenica sentivo tuonare dal pulpito la voce di padre Paolino con le note musicali del maestro Ferrari Trecate, che accompagnavano i momenti più solenni della messa.

Ero lì tutta raccolta, quando il famoso sacrestano Eliseo mi si avvicinò chiedendomi se avevo bisogno di qualcosa e chi cercassi. Fu così che conobbi direttamente padre Paolino al quale confidai la mia situazione. Fu un colloquio, lo ricordo ancora con precisione, che durò moltissimo.

Questo colloquio mi trasformò completamente: entrata sprovvista, timorosa, spaventata ne uscii forte, sicura e determinata a fare qualcosa che potesse servire alla "Resistenza".

Padre Paolino ne era uno dei capi più importanti e coraggiosi. Così, saputa la mia odissea, mi invitò a collaborare con lui e con alcuni giovani di cui si serviva per piccole ma importanti mansioni di staffetta, di collegamento, di informazione, di porta-ordini. Ricordo fra questi, Gianni Nadotti, Camilli, Ginetto Zazzi, Tommasi, Mori ed altri. Ognuno di noi aveva un incarico che svolgeva con cura ed attenzione, soprattutto quando si dovevano portare le famose ballerine (bombe a mano) ai partigiani nel periodo che precedette i lanci dagli aerei prima che le ricevessero dai lanci alleati.

Altra importante missione riguardava (in particolare con l'aiuto determinante di don Martino) la sottrazione, dagli uffici, di timbri tedeschi che ci consentivano di compilare numerosi lasciapassare.

Altra mansione riguardava la ricerca di ricoveri e nascondigli in cui indirizzare qualche ricercato come il comandante Paolo costretto, per più di un mese, a rimanere nascosto nel mio solaio. Comunicavamo con lui tramite segni convenzionali.

Ci organizzava e ci distribuiva i vari compiti da eseguire il maggiore Max, più noto col nome di battaglia di Montrone. Nei giorni stabiliti veniva in casa mia, nascondendo nel cappottino di suo figlio di tre anni, relazioni,

richieste e consegnava messaggi. Purtroppo, a liberazione avvenuta, fu riconosciuto da militari in fuga e fu ucciso a Mattarello di Trento.

Ricordo che si dovevano fare i "lucidi" cioè una specie di cartine o piccole mappe, sulle quali si dovevano segnalare i punti e le località dove erano dislocate le forze e le munizioni tedesche. Questi documenti si dovevano consegnare a delle staffette che dovevano provvedere a farle recapitare al comando dell'aviazione alleata onde segnalare gli obiettivi tedeschi e impedire bombardamenti su obiettivi civili con vittime inermi. Infine si dovevano raccogliere indumenti, confezionare guanti e calze di lana per i partigiani che stavano affrontando sulle montagne inverni terribili. Questi ragazzi malvestiti, che oltre ad essere sottoposti al grande freddo e gelo, dovevano affrontare l'altro nemico ben più pericoloso, con il conseguente rischio della propria vita. Non mancava in loro né il coraggio, né la determinazione. Di notte si ascoltava radio Londra e si esultava ogni qual volta si apprendevano i progressi delle forze alleate. Con l'avanzata delle truppe che liberavano progressivamente lo stivale, l'occupazione tedesca si faceva sempre più feroce: arresti, ruberie, torture! Anche le nostre carceri di S. Francesco rigurgitavano di prigionieri: antifascisti e partigiani catturati in rastrellamenti...]

[...Padre Paolino, medaglia d'argento della resistenza al valor militare, si faceva intanto paracadutare nell'Italia ormai liberata, per stabilire contatti con le autorità alleate per organizzare il salvataggio di numerosissime persone.

Il generale inglese Alexander ci trasmetteva i famosi messaggi speciali destinati alle nostre brigate partigiane che attendevano sui monti i lanci di viveri, munizioni, vestiari e armi leggere. Si attendeva con ansia e impazienza il momento giusto per scendere al piano e liberare dall'oppressione teutonica la nostra città. Il C.L.N. si adoperava per lo scambio dei prigionieri e diramava gli ordini per la insurrezione nazionale.

Ci furono uomini meravigliosi come Ferruccio Parri, del Comando Unico di liberazione, che dovevano individuare il giorno fatidico della liberazione in accordo con gli alleati (inglesi e americani).

Fremente era l'attesa mentre si mettevano in salvo le cose più preziose della nostra Parma: documenti, quadri, libri, e quant'altro, per timore che la rabbia tedesca li danneggiasse, e di questo fu protagonista la comunità benedettina del monastero di S. Giovanni. Fu proprio a questo proposito che conobbi fra Martino Marinosci, monaco benedettino dell'abbazia di S. Giovanni, la

stupenda chiesa che vicino al Duomo ed al Battistero costituisce, per me un'altra piazza dei Miracoli. Venuto da Martina Franca, un paese delle Puglie, con l'entusiasmo del giovane frate, pronto all'obbedienza al padre abate, De Vincentiis, alla collaborazione dei confratelli, sempre in movimento, sempre indaffaratissimo e lo si vedeva sempre in chiesa o lungo i magnifici chiostri. Mi fu subito simpatico e pensai che saremmo andati d'accordo. Intanto continuava l'occupazione nazista con le tristi conseguenze che si verificavano ogni giorno. Il mio bel "San Giovanni" era diventato un rifugio per ricercati e per i partigiani che operavano in città o per quelli che scendevano al piano alla ricerca di informazioni dirette o per portare ad altri armi e munizioni.

Molti appartenevano alla gloriosa III Brigata Julia, ed erano spesso rifocillati e vestiti. Padre Paolino teneva i collegamenti più difficili e si espose ad azioni veramente incredibili.

Insomma San Giovanni era diventata una fucina di solidarietà antinazista e tutti davano il loro contributo con grande generosità, come il buon sagrestano Eliseo che nascondeva nella sua gobbetta i messaggi clandestini e quelli cifrati. E la "*Casa del reduce*", dove affluirono dai campi di concentramento nazisti, larve di uomini per essere curati e assistiti, con generosa solidarietà.

Finito il nostro compito di aiuto alle brigate partigiane ed al servizio informazioni, mi trovai con alcune compagne nell'ambulatorio della "*Casa del reduce*" a scrivere cartelle cliniche, a distribuire medicinali, fare iniezioni sotto la sorveglianza dei due medici: Beppe Banchini e PierLuigi Cavatorti (di cui divenni infermiera). Si lavorava giorno e notte, non si sentiva la stanchezza tanto era l'entusiasmo e la gioia di portare un po' di sollievo a chi aveva tanto sofferto.

Fra Martino collaborò a rendere la "*Casa del reduce*" un centro importante e utile per chi ritornava ed aveva bisogno di un lavoro e di una casa.

Ancora oggi incontro qualche persona che è stata curata e confortata in quell'ambulatorio e che mi abbraccia. Insieme rievochiamo quei tempi, ormai lontani, con tanta emozione. Intanto era ricominciata la "ricostruzione" anche materiale di ciò che era stato abbattuto: la città pur lentamente riprendeva il suo aspetto; non c'era più il coprifuoco, si poteva circolare a qualsiasi ora, le strade erano illuminate, non c'erano più rappresaglie, si smantellavano i

rifugi antiaerei, si riaprivano i negozi ed erano scomparse le tessere annonarie, le scuole funzionavano con regolarità. Bisognava però pensare ai ragazzi ed ai bambini delle famiglie più povere; anche in questa occasione la presenza e l'opera di padre Paolino non mancò, anzi fu entusiasmante...].

[...Oggi, a distanza di tempo, quando si rievocano quei giorni, quelle gite, quei monti ci prende una grande commozione, perchè sotto l'egida di padre Paolino abbiamo passato momenti indimenticabili della nostra vita, gli anni del dopoguerra, della ricostruzione, delle speranze.

Quale sarebbe stato il nuovo corso della storia? L'Italia aveva scelto la Repubblica ed oggi siamo già alla seconda, con alternanza di governi di centro e di centrosinistra, con molte lotte parlamentari, ma con libere elezioni. La vita dei cittadini riprendeva un ritmo normale e molti, per fortuna tornavano al "lavoro usato". Ci si poteva permettere anche qualcosa in più, le ferite andavano rimarginandosi...].

[...Dicevo che molti monaci di allora non ci sono più, ma fra Martino è rimasto, all'ora del vespro infatti lo si vede scendere in chiesa a cantare durante la sacra celebrazione, è ancora in gambissima, svelto e vivace come un tempo; ma chissà che non ripensi con nostalgia ai messaggi, che proprio durante i vespri, teneva nascosti sotto la tonaca e che doveva recapitare ai partigiani dagli inglesi, o andava architettando, fra canti e incensi qualche piano strategico per porre in salvo qualcuno.

Caro fra Martino vorrei davvero che la tua presenza, il tuo spirito, la tua generosità fosse, senza dubbio, qualcosa..." aere perennis"...].

*(lettera copiata da una trascrizione della copia originale)*

La Credali che è stata "vigilatrice" nelle colonie climatiche, in altra occasione, ricordava a don Martino che per lei era stata una esperienza bellissima e come fossero teneri i bimbi nei loro racconti di vita e di miseria. Aggiungeva anche che era molto bello, quando alla sera, recitata l'Ave Maria, insieme intonavano:

***"al cader della giornata...rivolgiamo il cuore a te..."***.

Il cenno al canto "***Al cader della giornata...***" ha risvegliato in me ricordi molto belli. Anche le mie sorelle furono "vigilatrici" nelle colonie della Pontificia e impararono quel canto che, a casa nostra, cantavano insieme a mio fratello Giovanni e a me. Ricordo la musica semplice, dolce e lenta. Il testo che ricordo io diceva:

Al cader della giornata  
rivolgiamo il cuore a Te.  
Tu l'avevi a noi donata  
bene spesa fu per Te.  
Quante stelle, quante stelle  
dimmi Tu la mia qual'è.  
Non ambisco la più bella  
purché sia vicino a Te.

### La Pontificia

La Pontificia Opera di Assistenza (P.O.A), a Parma era semplicemente la "Pontificia". Anima della "Pontificia" era il monaco padre Paolino Beltrame Quattrocchi. Prima della seconda guerra mondiale era un valente predicatore e conferenziere e anche nel dopoguerra parteciperà ai dibattiti politici così infuocati all'epoca. Nell'immediato dopoguerra fu un validissimo organizzatore. Chiamato sotto le armi come cappellano degli alpini seguì le peripezie della sua Compagnia nei Balcani. A guerra finita fu congedato e si diede da fare per il ritorno dei reduci dalla Germania e da tutto l'Est dell'Europa. I reduci arrivavano in treno a Pescantina, a 12 chilometri da Verona. I volontari di Parma, con le crocerossine, si sistemavano lungo la ferrovia e, all'arrivo dei convogli, chiamavano tutti i reduci diretti a Parma e a Massa Carrara. Dopo averli fatti scendere, li accompagnavano al campo allestito a Pescantina dalla P.O.A. Qui venivano accolti fornendo loro la prima assistenza. I reduci venivano "spidocchiati" con un sistema veloce ed efficace quindi, con un camion, venivano accompagnati a Parma. C'era sempre un benedettino ad accogliere i reduci. Padre Paolino, a Parma, aveva ottenuto in uso i locali dell'ex-orfanotrofio sito in Borgo Regale per un'Opera che intitolò "*Casa del Reduce*". Qui i reduci ricevevano una prima assistenza sanitaria, venivano rifocillati ed è anche il caso di dirlo, venivano liberati da animaletti indesiderati. Mentre si forniva la prima assistenza, si preparavano anche le famiglie ad accogliere i loro congiunti a casa. Dopo un certo tempo però i locali occupati risultarono insufficienti ed inoltre bisognava restituirli al proprietario. A quel tempo i padri Benedettini avevano ottenuto la restituzione dei locali del monastero compresi quelli adibiti a caserma. Proprio questi ultimi, dopo un attento sopralluogo, furono ritenuti idonei, dal padre Abate D. Carlo De Vincentiis e da padre Paolino, ad ospitare la P.O.A.

A Roma si apprezzavano molto le capacità organizzative dei monaci. La P.O.A. nazionale inviò infatti Mons. Baldelli che, col consenso del padre Abate, affidò a padre Paolino l'assistenza generale per l'Emilia Romagna. Per questo la P.O.A. venne affidata praticamente ai Benedettini nella persona di padre Paolino che si avvalese di collaboratori: molti laici e diversi monaci. Sistematosi nella nuova sede, padre Paolino cominciò ad elaborare e ad eruttare, come un vulcano, nuove idee: ***un ufficio di collocamento per reduci, una mensa dei bisognosi e un pensionato universitario.***

Venne organizzata, nei locali a disposizione, una mensa per i poveri dove venivano distribuite 1400 minestre. In Oltretorrente, presso la parrocchia di S. Giuseppe, ne risultavano distribuite altre 700. Va detto che da Roma, per preparare i pasti, pervenivano pasta e cereali stipati poi nei magazzini. Tante furono le difficoltà incontrate nel gestire la mensa; non ultime i tentativi di saccheggio dei magazzini.

A ciò si aggiunga che, per un certo periodo, il Vescovo affidò al padre Abate, l'assistenza spirituale ai carcerati durante e dopo la guerra. A sua volta l'Abate affidò l'incarico a padri che si alternarono: padre Anselmo Bussoni, padre Vincenzo Procaccianti e padre Paolino Beltrame Quattrocchi,

*Prima di dare alle stampe questo libro ho chiesto ad alcuni amici di darmi una mano a correggere le bozze. Uno di questi è Giuseppe Albertelli che mi ha confidato di essersi commosso leggendo di "Pescantina", la località in cui venivano accolti i reduci. Suo papà, morto di recente, è stato uno di quei reduci accolti e non ha mai dimenticato che, proprio a Pescantina, dopo anni, si è sentito trattare come un essere umano.*

## **Le Colonie climatiche**

Un problema pressante nell'immediato dopoguerra era anche l'assistenza ai bambini resi gracili dalla fame e dagli stenti subiti. Le famiglie erano povere, ma i bimbi necessitavano di alimentazione sana e anche di aria salubre. Ecco allora l'idea di padre Paolino, delle "Colonie climatiche".

### **Colonia di Canazei (1948)**

La prima colonia ad essere attivata fu quella di Canazei. La POA gestiva sia la colonia per i bambini di Parma e dintorni sia il pensionato per adulti che serviva per finanziare in parte la colonia stessa. Agli inizi le colonie erano finanziate dai benefattori ma molto presto ebbero i sussidi da parte dello

Stato. In quegli anni era ancora in vigore la tessera annonaria per cui, per quanto riguardava i viveri, gli acquisti venivano effettuati a Parma utilizzando le tessere degli ospiti. Non ci si poteva rifornire in loco essendo in vigore l'“Annonaria”. Un camion portava i viveri a Canazei e su di esso viaggiava anche un responsabile della POA in grado di garantire ai vari controlli.

### **Colonia marina Pio XII di (Rimini)**

La seconda colonia fu quella di Miramare di Rimini. Nella primavera del 1946 padre Paolino, tornando da Roma dove aveva ottenuto l'autorizzazione di fondare a Parma la P.C.A. si era fermato a Rimini dove aveva combinato e fatto il contratto per impiantare una colonia estiva marina.

La colonia venne poi attivata e un monaco racconta come furono gli inizi:

*“L'entrata in funzione della colonia, all'inizio, fu tragicomica. I vigilatori, che si reclutavano in piazzale Duomo a Parma, erano pochi. Inoltre nessuno aveva esperienza di gestione e di pratica su come trattare i bambini. In qualche modo però la prima carovana si formò. Ci voleva la mano di Dio! Il viaggio prese parecchio tempo, si era già fatto scuro e nella corriera c'era baraonda. Inoltre, ad un certo punto, la corriera urtò contro un camioncino carico di pesce. Seguì una lunga sosta con lite fra i due autisti, con parolacce ecc. e così si fece molto tardi. Il personale in colonia era impensierito e partirono alcune automobili alla nostra ricerca. Alle due dopo mezzanotte finalmente arrivammo.*

*La Colonia aveva appena cominciato a funzionare quando avemmo una brutta sorpresa. Diversi bambini erano pieni di pidocchi e non sapevamo come liberarli. Nelle vicinanze c'era un distaccamento di truppe alleate per la sorveglianza dei prigionieri tedeschi. Mi rivolsi a loro per avere un po' di DDT. Lo misi in infermeria, ma l'infermiera, credendolo borotalco, lo adoperò per asciugare il nipotino dopo il bagno. Fallito questo espediente non rimase altra soluzione che tosare le teste infette. Mi recai a Rimini a comperare la macchinetta tosatrice. Tosai 26 bambini e tra questi una bimba con una bella capigliatura bionda”.*

### **Colonia di Serravalle Ceno**

Fu aperta, come colonia, nel 1948 per circa 180 bambini che si trovavano abbastanza bene, ma erano costretti ad andare a lavarsi nel torrente Ceno per penuria d'acqua e per i servizi e per le pulizie.

### **La mia esperienza**

Anch'io fui un frequentatore delle “colonie” della Pontificia. In quella

occasione conobbi personalmente padre Tarcisio, il fratello di padre Paolino. Io non ero contento di andare e piangevo parecchio. Padre Tarcisio, con una sensibilità che non mi aspettavo, mi prese con sé e feci il viaggio con lui, in automobile, fino alla colonia di Serravalle. Mia sorella, che era vigilatrice, ricorda che padre Tarcisio, a proposito del sottoscritto, le disse che quando mi vide così disperato temeva che io diventassi un problema. Con sorpresa però constatò che mi comportai benissimo e siccome avevo una faccia da "*pastasutt*", come si diceva, mise una mia foto nei corridoi della sede POA. A Serravalle non stavo male se non fosse per la sete che un poco pativo. Le signorine, penso per paura del tifo, ci davano poca acqua e io bevevo, di nascosto, quella del torrente Ceno. A Miramare di Rimini stetti meglio. Era l'anno 1946: ricordo i bagni di mare sempre troppo corti per noi bambini e il cesso scavato nella sabbia, ma anche le merende con un filone di pane imbottito con la marmellata di arance, che io non sapevo neanche che esistesse. In spiaggia venivano anche prigionieri di guerra tedeschi controllati da soldati americani armati.

Altre colonie gestite dalla POA furono anche:

Bertocchi, Cesenatico, Gamberini, Scipione e S.Cuore

## *L'alluvione del fiume Po del 1951*

Nel 1951 si verificò una disastrosa alluvione che provocò allagamenti estesi dalla foce ad un lungo tratto di percorso del Po.

Era una calamità enorme e alla radio non si parlava d'altro. All'epoca io frequentavo la scuola media e, assieme ad alcuni compagni, volli anch'io "vedere" l'alluvione. Andammo in bici verso Sorbolo ma non fu necessario pedalare a lungo, l'acqua era giunta a Frassinara.

Migliaia di famiglie restarono senza casa e dovettero lasciare tutto. C'era la necessità di alloggiare e sfamare tutte queste persone. I problemi umani e materiali erano molto grandi ed inoltre, all'epoca, non c'era la Protezione Civile organizzata come oggi. Per questo motivo tanto più prezioso fu l'intervento della "Pontificia Commissione Assistenza" (che in seguito diventerà POA), diretta da padre Paolino Beltrame Quattrocchi, che ebbe un ruolo decisivo nell'assistenza agli alluvionati, usando i contributi della carità del Papa e dei cattolici italiani.

Padre Paolino, al momento dell'alluvione, non si trovava a Parma. Fu chiamato dal Prefetto perché assumesse l'incarico di organizzare i soccorsi e gli aiuti della P.C.A.

Da quel momento padre Paolino, con i confratelli benedettini monaci di San Giovanni e collaboratori, nella sede della P.C.A. in borgo Pipa, allestì i locali allora utilizzati per la scuola per Assistenti sociali nonché altri locali dell'adiacente monastero, a dormitori, mensa e deposito.

Iniziarono ad affluire gli aiuti da parte di industriali, cittadini e benefattori vari e tutto il materiale veniva smistato e spedito nelle zone colpite.

I Benedettini, assieme ai collaboratori (la maggior parte studenti universitari) si prodigarono in notevoli sforzi, lavorando giorno e notte, nei mesi di novembre e dicembre, continuando poi l'intenso lavoro di aiuto anche nei mesi successivi fino all'estate del 1952.

La zona di Mezzani trovò in Coenzo di Sorbolo uno dei “porti” dove potevano effettivamente attraccare le barche e dove convergevano i generi di soccorso (pane, latte, acqua, scatolame, vestiario, medicinali e generi vari).

Il principale luogo di raccolta e smistamento però era Colorno nella sede dell'ospedale psichiatrico.

I frati andavano a ritirare il pane alle 4.00 del mattino presso la Barilla e lo portavano a Colorno per gli alluvionati. Era una levataccia. In una di queste trasferte, ricorda don Martino, arrivato a Colorno, si prese una breve pausa per fumare una sigaretta ma era talmente stanco che si addormentò. Si svegliò quando la brace della sigaretta gli ustionò le dita. I Barilla si dimostrarono sempre generosi con i frati e quando Riccardo Barilla si ammalò gravemente, per riconoscenza, venne assistito dal padre Abate.

*(Piccola digressione. Io ho lavorato in Barilla, come tecnico, per oltre trent'anni. Per un certo periodo sono stato presidente del “Fondo di solidarietà” e posso dire che la tradizione di generosità della famiglia non si è interrotta con il capostipite. A questo proposito mi piace ricordare il discorso che fece il signor Pietro nell'ultima assemblea per dirigenti e quadri della società alla quale partecipò. Disse tra l'altro:*

***(...lo stipendio, la carriera...sono cose importanti ma ricordate che l'azienda ha una funzione sociale...)***

In mezzo a tanta disperazione, racconta un Benedettino, si verificarono episodi di sciacallaggio. Venne sgombrato e caricato il bestiame su di un autotreno che poi scomparve nel nulla. Un altro episodio, non unico purtroppo, accadde a Coenzo: tre mantovani furono sorpresi dalla popolazione a caricare sui propri barconi i beni rimasti incustoditi nelle case alluvionate di Mezzani. I tre furono salvati dalle ire della popolazione locale dall'intervento dei militari. In alcuni casi soltanto le intercessioni di padre Paolino e don Bernini evitarono il linciaggio dei disgraziati colti sul fatto. Appena possibile poi tutta la zona alluvionata venne circondata da un cordone militare per impedire atti vandalici, sciacallaggi ecc.

Una curiosità, che è anche un esempio di solidarietà, osservata da un attento Benedettino: un'oca nuotava tranquillamente trasportando un gattino accovacciato sulla schiena!

Interessante anche che il personale addetto ai soccorsi sulle barche, sorprese don Bernini, parroco di Mezzano Inferiore, mentre sopra un bigoncio di legno, remando con una scopa, cercava di raggiungere il Santissimo.

Tra tanti fatti è da segnalare anche una “conversione” avvenuta in zona: un arzillo nonnino di 97 anni era stato ospitato dalla P.O.A. nei propri locali.

Durante la permanenza si riconciliò con Dio, chiedendo i sacramenti della Comunione e della Estrema Unzione. Terminata la celebrazione chiese “un fiasco di vino bianco” per festeggiare.

### Le campane

Agli inizi degli anni 30, l'Abate Caronti, commissionò al fonditore Domenico Capanni di Castelnuovo Monti, la costruzione di un concerto di 17 campane, in sostituzione delle quattro esistenti molto vecchie e stonate.

Fu concordato di effettuare le operazioni di fonditura nell'orto del monastero. La fusione effettuata sul posto (nell'orto) era una necessità in quanto, a quel tempo, il trasporto di quelle 17 campane (peso complessivo di circa 36 quintali), sarebbe stato molto difficoltoso. Furono necessari 16 mesi, allo specialista campanaro, per preparare, con l'aiuto dei monaci, 17 forme per altrettante campane. Il forno, costruito nell'orto con mattoni normali scelti, con il giro fiamma laterale al “crogiolo“, alla prova dei fatti presentò alcuni difetti. Infatti fin dalle prime operazioni si riscontrò che la fusione del metallo era lunga e pericolosa. La muratura interna cedeva e si liquefaceva.

La fusione avvenne il giorno di S. Cecilia (22 Novembre) ad opera del fonditore Domenico Capanni. Durante le operazioni di colatura del metallo fuso, uno schizzo incandescente colpì il braccio del nipote, Pietro Capanni, che sorreggeva la forma. Al suo grido di dolore, lo zio urlò con forza gridandogli: **“Pedor ten dur! fa onór a la rasa!”**.

(La traduzione di “rasa”, in questo caso, non è “razza” ma famiglia).

**“Pedor”** tenne duro e l'onore della “rasa” fu salvo. Il ragazzo infatti, dando una grande dimostrazione di carattere, non mollò la presa. Se avesse ceduto si sarebbe creata una situazione di pericolo per lui e per chi stava attorno.

Durante la guerra le autorità requisirono al monastero 13 delle 17 campane, con la promessa che sarebbero state restituite a guerra finita. In effetti, a guerra ultimata, il governo emise un provvedimento di risarcimento delle campane requisite. Con la somma erogata, anziché rifondere le 13 campane asportate, si pensò di realizzarne una unica ma bella, grande e brillante. Questo **“campanone”**, ordinato e costruito dalla fonderia De Poli di Vittorio Veneto, del peso di oltre 15 quintali, si è andato ad aggiungere alle quattro campane rimaste dagli anni 30.

Venne consegnata al monastero il 9 maggio 1951 e il 12 maggio fu benedetta in chiesa e dedicata alla Madonna Immacolata. Per il sollevamento e la posa nella cella campanaria venne contattata la ditta Maletti di Modena.

### **Don Martino Marinosci**

In occasione di vari incontri con lui, per la correzione di quanto si andava scrivendo, abbiamo approfondito la conoscenza di questo anziano monaco che, aiutato da una buona memoria e un carattere gioviale, è stato una buona fonte di aneddoti e di informazioni sulla storia di Parma e del monastero.

Don Martino è nato nel 1912 a Martina Franca. In occasione della celebrazione per i suoi 70 anni di professione religiosa avvenuta nel 2002, l'Abate padre Carini disse di lui, tra l'altro:

*[...se la storia continua, la storia di questa comunità, la storia della nostra patria, tutto è dovuto a coloro che ci hanno preceduto e trasmesso la vita. Rendiamo grazie a Dio.*

*Dove oggi i turisti passano indifferenti, lo sguardo di don Martino, di padre Gregorio e di tutti gli altri è attento a tante piccole e grandi cose che hanno eseguito per migliorare l'Abbazia, riportandola ad essere bella così come oggi si presenta. Voi potete fare caso a quello che occorre ancora restaurare, ma noi badiamo al tanto, al tantissimo che è stato fatto. Pensate alla cura responsabile che richiede un complesso enorme come questo Monastero per la sua manutenzione ordinaria, straordinaria e miglioramenti continui, di piccolo e grande rilievo...].*

A don Martino non fanno difetto né l'ironia né le battute. A proposito di queste ultime, il lettore non deve stupirsi se le sue battute sono anche in dialetto parmigiano. Dovendo egli coordinare lavoratori che parlavano quasi soltanto il dialetto si sentì in dovere di apprenderlo. Lo fece prendendo lezione da una lavandaia della "**Bevradora**" (è il canale dell'Abbeveratoio, in zona Ospedale, un tempo scoperto).

Qualche tempo fa gli dicevo che a volte, leggendo le antiche cronache medioevali, traspare una certa rivalità tra i monaci e i canonici della Cattedrale. Egli commentò:

***"Forse anche più di recente noi monaci siamo preferiti ai canonici in genere perché siamo qui, chiusi e nascosti, e la gente di fuori pensa che siamo tutti dei santi. Non lo sa che siamo canaglie anche noi".***

Seguitando poi, con simpatica autoironia, aggiunge:

***"Io poi ho un caratteraccio. Il Padre Eterno mi tiene al mondo per fare esercitare ai miei confratelli la virtù della pazienza".***

Don Martino "**canaglia**" non è di certo (come aveva detto nella presentazione) ma un poco "**linguaccia**" a volte sì.

Al giorno d'oggi i preti sono normalmente ben visti anche dai non credenti. Un tempo però non era raro che i preti fossero oggetto di commenti poco

benevoli. Ho chiesto a don Martino se fosse capitato anche a lui di subire questi sfottò. Egli mi confermò la cosa e aggiunse che lui si era attrezzato per rispondere e aveva sempre pronte una serie di battute da usare a seconda delle necessità.

Ad un tale che diceva:

***“I pret, j a masariss tutt”***. Don Martino rispose:

***“A masär i pret a s’ faris prést, agh n’è, al masim, von par paez. L’è masär tutt i cojon ch’l’è difìcil. A gh’ si in tant!”***.

Un anticlericale, incrociandolo, alludendo in modo provocatorio al fatto che, secondo lui, i preti non lavorano e sono privilegiati, disse:

***“Sa torn a nasor a fagh al pret!”*** (se torno a nascere faccio il prete). Egli ribattè: ***“Bravo! e intant ch’a te csi, serca anca äd nasor pu furob”***.

Questa battuta me ne ricorda un’altra. Anni fa, vicino alla chiesa di Ugozzolo, c’era la bottega di un falegname da Guinnes. Si chiamava Gino Carpi, aveva 90 anni e non aveva ancora smesso di fare il falegname. Ero andato da lui per far tagliare una vecchia trave quando nel cortile entrò il suo amico don Enore Carattini (morto di recente). Si capiva che erano vecchi amici e io cercai di stuzzicarli dicendo al Carpi:

***“Certo ch’a tribùlla meno al prêt”***. Il falegname abboccò subito e disse:

***“Sa tor’n a nasor a fagh al prêt”***.

***“E mi”***, rispose don Enore seraficamente, ***“Sa tor’n a nasor a fagh al maringón*** (falegname). ***Parchè al Sgnor, fintant ch’l’à fat al maringón la gh’è andäda ben. Quand al s’è miss a fär al prêt, i l’àn miss in cróza”***.

Un giorno, mentre passava vicino ad alcuni spalatori di neve, sentì che uno di questi diceva agli altri:

***“Toca fër”***. Egli si fermò e gli offrì le chiavi.

Fu meno diplomatico in un’altra occasione quasi simile. Era a Reggio Emilia in attesa di poter prendere il treno. Incrociò alcuni operai e uno di questi oltre a pronunciare il classico ***“tòcca fër”*** si grattò anche in basso.

***“Amico”***, gli disse il monaco: ***“potevi toccarti anche la testa ch’l’era la stesa coza!”***.

I preti, a motivo anche dell’essere vestiti di nero, dagli sfottitori venivano chiamati ***“cornación”*** per cui poteva capitare che venissero salutati con il grido dei corvi e cioè ***“cra, cra”***.

In questi casi la risposta di don Martino era:

***“Dove ci sono i corvi ci sono sempre le carogne”***.

Una risposta che andava sempre bene contro gli sciocchi era la seguente:  
**“Äd pret e d’cojon a gh n’è dapartutt, anca chi. Mi son al pret!”.**  
(Di preti e di coglioni ce n’è dappertutto, anche qui. Io sono il prete).

### **Il cimelio**

Non finisce di stupire la singolare abilità che hanno i monaci di conservare le cose antiche. Nella stanza di don Martino, ad esempio, il cestino della carta straccia, è una scatola di cartone. Non ci sarebbe niente di strano se non fosse una scatola di cartone che egli usa ininterrottamente dal tempo del primo dopoguerra. La cassa, unta e bisunta ma degna di stare in un museo degli anni cinquanta, faceva parte degli aiuti in viveri che gli Stati Uniti inviarono in Italia nel dopoguerra e porta la scritta:

**“Refined peanut oil donated by the people of the United States of America - not to be sold or exchanged - store in cool dry place”.**

(Olio di arachidi raffinato donato dal popolo degli Stati Uniti – da non vendere o scambiare- conservare in luogo freddo).

Il vedere quel cimelio mi ha ricordato che anche a casa mia, su di un armadio, c’era una cassa di cartone che recava una scritta che, avendola sempre davanti agli occhi, leggevo sempre pur senza comprenderne il significato:

**“Whole eggs furnished by USA”.** (Uova intere fornite dagli Stati Uniti).

### **Le dita nel naso**

Don Martino perse un dito in una macchina utensile da falegname installata nel laboratorio che aveva faticosamente costruito in monastero. Suor Paola, una suora chieppina, che lo conobbe in attività, ricorda di averlo sentito dire ai bambini che il dito glielo avevano tagliato perché si metteva le dita nel naso.

### **Un abate saggio**

Il seguente episodio che racconta è, a mio parere, una testimonianza di umanità e saggezza da parte dell’Abate di allora. Racconta don Martino:  
“Un giorno, durante le operazioni di scarico di un autocarro proveniente da un bosco della nostra montagna con un carico composto prevalentemente di fascine, scoprimmo che dentro una di esse, stava accucciato un grasso cappone. La situazione era piuttosto imbarazzante perché, in quel periodo, i viveri di una certa qualità scarseggiavano nel monastero. D’altronde però le regole conventuali, in quel periodo, vietavano in modo tassativo di mangiare carne all’interno del monastero. La tentazione prevalse. Fatto un rapido conciliabolo con i confratelli presenti, si decise di infrangere le regole. In tutta segretezza il cappone venne messo arrosto. Al momento del “pranzo” ci trovammo ancora di fronte le regole monastiche e riemersi lo scrupolo. Dopo

una breve riflessione, ci venne una idea brillante. Aprimmo un paio di finestre, e sporgendoci oltre la facciata del monastero, ci mangiammo il succulento arrosto. La cosa giunse all'orecchio del Padre Abate che ci convocò nel suo studio. Con somma meraviglia dei convocati, anziché l'atteso cicchetto, ci disse:  
***“Perché non mi avete invitato?”***

#### **La serratura**

L'anno scorso, con alcuni amici exallievi dell'oratorio del San Benedetto, ero in visita alla Badia di Torrechiara. In quell'occasione abbiamo conosciuto un monaco interessante. Don Filippo Bruno, responsabile del Laboratorio cosmetico di Torrechiara, ha creato un piccolo museo fatto di pochi pezzi, ma di qualità. Tra le altre cose ha serrature antiche. Ci raccontò che sapendo che don Martino ne aveva una medioevale gliel'aveva chiesta, ma senza successo. Riuscì ad avere la serratura ricorrendo ad uno stratagemma psicologico. Disse infatti a don Martino:

***“Perché non vuoi darmi la serratura? Preferisci che io preghi che tu muoia per averla?”***

***“Prendila subito”***, fu la risposta.

Renzo ed io abbiamo incontrato di recente don Martino che ci invitati alla celebrazione del suo 75° anno di professione religiosa che si terrà in novembre 2007. Ormai i suoi anni sono 95 ma conta di non fermarsi. Parlando dei benefattori ci diceva che tutti i giorni vengono ricordati quelli morti in quella data. Spiegò che anche il Correggio viene ricordato perché, con i capolavori che ha fatto, è stato un grande benefattore del monastero. Tanto per non smentirsi aggiunse:

***“Per esempio, quando voi sarete morti, io pregherò per voi nel giorno anniversario”***.

#### **Non giudicare**

Don Martino, parlando della sua infanzia, disse che da ragazzo frequentò alcuni borseggiatori che lo iniziarono nella loro arte. Uno zio vedendolo in compagnia di persone sbagliate, avvisò suo padre che, con l'ausilio della cinghia lo convinse ad interrompere quell'addestramento. Commentavo questo episodio con l'attuale abate, padre Giacomo Basso, portandolo come esempio della validità dell'insegnamento evangelico ***“non giudicate e non sarete giudicati”***. Se don Martino non avesse avuto la fortuna di avere quello zio e quel genitore probabilmente, osservai:

***“Oggi avremmo un monaco in meno e un ladro in più”***.

## QUARTA PARTE

## *Storie di missionari*

Il lettore potrà chiedersi per quali ragioni abbia inserito storie e aneddoti di vari missionari, per lo più saveriani, in un libro in gran parte dedicato alla *“parmigianità”*. Cercherò di spiegarle.

Prima di tutto occorre intendersi su cos'è la *“parmigianità”*. A mio parere è l'insieme di varie caratteristiche, per lo più positive, che i parmigiani possiedono e che, senza voler pretendere per esse “primati” o supremazie rispetto a quelle di altre città sono, a mio giudizio, abbastanza caratterizzanti. Fra queste caratteristiche vi sono:

La sensibilità sociale che si esprime nel volontariato, nella partecipazione politica e sindacale e nell'interessamento alle cose della città. La generosità che si esprime in occasione di eventi particolari come terremoti o altre calamità, nelle donazioni di sangue e di organi, nelle risposte alle raccolte per la ricerca e a quelle per sostenere i missionari che operano nelle zone povere del mondo. La tendenza a non accettare i soprusi che porta a ribellarsi ad essi. Giorgio Torelli, in modo più stringato ma efficace, sostiene che la *“parmigianità”* è una *“grazia ricevuta”* e di conseguenza anche una *“responsabilità”*.

Se è corretta la mia idea di parmigianità lo è anche il ritenere che i missionari saveriani e le loro storie facciano parte a pieno titolo della *“parmigianità”*. Aggiungo anche che, se Parma considera una sua gloria Vittorio Bottego, senza nulla togliere al coraggio dell'esploratore, a maggior ragione può considerare sua gloria i suoi missionari che sono un vanto e una ricchezza per la nostra città dove sono stimati da tutti. Sono persone che, per la loro scelta di vita e per le varie esperienze che hanno fatto, hanno cose interessanti da dire. Ho cercato di raccontarne qualcuna evitando, spero,

toni apologetici e dando spazio al lato umano e spesso ironico del loro agire. Ho avuto l'opportunità di incontrare alcuni missionari, sia a Parma che in missione e ho potuto osservare la varietà delle situazioni. Come diceva padre Silvio Turazzi, il sacerdozio non cambia il carattere. Ho incontrato missionari di carattere espansivo, altri più introversi e qualcuno in difficoltà. Tutti cercano però, di dare il loro meglio. Ho avuto per tutti grande ammirazione, specialmente per quelli in difficoltà che lavorano ugualmente magari senza importanti gratificazioni.

Raccontava il giornalista Bruno Rossi che, quando era inviato del Corriere della Sera, in modo fortunoso fu probabilmente il primo giornalista occidentale ad arrivare a Bophal (India) dove una nube velenosa uccise più di duemila persone. Andò subito alla missione più vicina perché, spiegò, i missionari sono sempre i meglio informati sulla situazione locale. Curiosità interessante, in quell'occasione, ad aprirgli, con sua sorpresa, fu Madre Teresa in persona che era giunta sul posto prima di tutti.

## **Padre Giuseppe Viotti s.x.**

### **Le origini**

Padre Giuseppe Viotti, missionario saveriano di oltre ottant'anni, è stato battezzato nella chiesa di S.Lazzaro (quella vecchia della quale è ancora conservato il battistero in quella nuova). I genitori, che avevano un altro figlio, se la passavano male. La madre, preoccupata del fatto che non avevano di che mangiare a sufficienza, lo prese in braccio e lo portò in S.Cristina dove, davanti alla Madonna del Rosario, cominciò a piangere e pregò così la Madonna:

***“Madonnina prendi me e questo mio figlio perché per quattro non c'è da mangiare”.***

In seguito il padre trovò lavoro a Carpi e la situazione migliorò decisamente. Ricorda ancora la sera in cui il padre tornò a casa con la notizia di essere stato assunto dalla Società Elettrica. La madre non si stancava di fargli ripetere la notizia condendo le domande con le esclamazioni:

***“Mo co' t'em diz!”*** e poi:

***“Mo di su ancòrra”.***

### **Saveriano**

Giuseppe, a 16 anni, entrò nei missionari. Erano ancora i tempi in cui i missionari partivano senza essere certi di ritornare. Quando comunicò la sua

decisione alla madre questa uscì subito di casa. Quando tornò le chiese:

**“Perché sei andata via senza dirmi niente?”**

**“Avevo una gran voglia di piangere e ho pensato se mi vede piangere non fa la volontà di Dio”.**

Fu ordinato sacerdote il 7 marzo 1948. Era allora parroco di S.Cristina un parente della madre, che lo invitò a celebrare la prima Messa in quella chiesa. È così che padre Giuseppe Viotti celebrò la sua prima Messa nella stessa chiesa in cui la madre, tanti anni prima, lo aveva portato davanti alla Madonna del Rosario, pregandola di prenderli entrambi con sé, perché preoccupata della loro povertà.

Padre Viotti, diventato missionario saveriano, andò in missione in Africa, in Congo ex Zaire, dove passò 17 anni. In seguito, per motivi di salute, dovette rientrare in Italia dove ebbe parecchi incarichi nella congregazione. Padre Giuseppe, con i suoi 17 anni passati in Africa, avrebbe molti aneddoti da raccontare come, ad esempio, quando vi subì un processo.

Erano i tempi della cacciata dei belgi, di Lumumba e Tchiombè. Egli era stato accusato di essere una spia di Tchiombè. Arrestato, venne accompagnato alla missione da due poliziotti che avevano il compito di perquisire la casa e cercare le prove della sua colpevolezza. Trovarono due lettere firmate da donne per cui, credendo di poterlo almeno diffamare, lo portarono con quelle prove davanti al giudice. In una seduta pubblica gli venne imposto di leggere le lettere ad alta voce. La prima era di due suore che egli aveva allontanato per prudenza. Esse chiedevano di poter rientrare a servire il popolo a costo di dare la vita se fosse stato necessario.

La seconda lettera era di sua madre che, tra l'altro, gli scriveva:

**[...so che ora sei nelle mani del diavolo (il giudice fece un sobbalzo) però ricordati che sei sempre nelle mani di Dio...].** Il giudice riconobbe la sua innocenza, ma sentenziò che un po' di galera doveva farla ugualmente. Avendo rischiato la fucilazione era andata bene così. Venne liberato il giorno della festa della Madonna del Rosario.

Ho chiesto a padre Viotti se aveva avuto paura. Mi ha risposto che non ne aveva avuta più di tanto: “Ero un po' incosciente”, ha spiegato.

*Piccola digressione: in quel periodo la paura sarebbe stata più che giustificata. Un anno prima circa, nel 1961, a Kindu, nel Congo, i ribelli avevano rapito 13 aviatori italiani che, con i loro aerei e sotto la bandiera dell'ONU, svolgevano un lavoro di rifornimento viveri ai distaccamenti ONU che avevano il compito di mantenere la pace. Appartenevano alla 46<sup>a</sup>*

*aerobrigata di stanza a Pisa. Era con i suoi piloti ed aerei che noi, militari paracadutisti di Livorno, effettuavamo i voli per i lanci col paracadute. Appresa la notizia, dopo poco tempo, non ricordo con precisione quanto, un centinaio di noi venne imbarcato su due aerei militari pronti a partire per il Congo. Sostammo alcune ore sugli aerei già in pista, ma l'ordine di partire non arrivò. I 13 aviatori vennero tutti uccisi, anzi, trucidati.*

### **Vitamina "B"**

Sempre gioviale e di buon umore, dispensa volentieri pensieri che fanno riflettere conditi con battute o storielle divertenti. Le chiama:

***"Vitamina "B" come barzellette".***

E' uno specialista nei giochi di parole. Quando il superiore Generale dei saveriani era padre Marini diceva:

***"Noi saveriani siamo tutti sottomarini".***

Sapendo che io amo il dialetto mi disse:

***"Sai, Giuseppe che noi missionari, tutte le sere, in Casa Madre, preghiamo in dialetto?".*** Sorpreso e incredulo esclamai:

***"Possibile?" "Certo",*** spiegò scandendo meglio le parole:

***"Preghiamo, indi-a-letto".***

In un'altra occasione, la padrona della casa in cui eravamo ospiti, ci aveva già servito una buona fetta di torta e insisteva perché ne prendessimo una seconda. Il missionario l'accettò di buon grado e, con simpatica autoironia, si giustificò con il vecchio detto:

***"Prete e polli mai satolli".*** La signora voleva anche che accettassimo un secondo bicchiere di vino bianco, ma questo lo rifiutò dicendo:

***"Non vorrei che poi mi chiamassero bevendo".***

Anche il fratello ha una bella ironia. Racconta il missionario che in occasione di una dotta discussione durante la quale il fratello era sempre stato zitto ad un certo punto disse:

***"Io non ho studiato, ma ho un appetito formidabile".***

Solitamente consigli e battute sono graditi una volta però ci scappò la gaffe. Racconta che un giorno, in visita in un ospedale, volendo sollevare il morale di un uomo che, visibilmente depresso, lamentava diversi disturbi, gli disse:

***"Stia tranquillo, questi disturbi non sono molto gravi e le posso assicurare che lei comunque camperà fino alla morte".*** L'uomo non comprese la battuta e lui dovette impegnarsi molto per consolarlo.

Padre Viotti ha celebrato alcuni anni fa il 50° di sacerdozio. Nell'omelia ha esordito dicendo che, se si ferma a fare il bilancio dei 50 anni trascorsi, si sente come quando in una ditta arriva la finanza:

***“Mai a posto”.***

Una delle storielle che dispensa: Una mamma, molto preoccupata, si rivolse al suo parroco dicendo:

***“Signor parroco, sono molto preoccupata. Mio figlio frequenta una cattiva compagnia e ho perfino paura che si droghi. Ho tentato di parlargli, ma non mi vuole ascoltare. Ascolta solo i cretini! Reverendo, per favore vuole provare a parlargli lei?”.***

#### **Le massime**

Possiede anche un repertorio di massime semplici, ma al contempo profonde che dispensa con larghezza:

***“Ha diritto di giudicare solo chi giudica per amare”.***

***“L'orgoglio muore tre giorni dopo la morte”.***

***“Contento d'aver taciuto, pentito d'aver parlato”.***

***“Quando fai il bene gettalo in mare, ci penserà il Signore a farlo galleggiare”.***

***“Anche se siamo sporchi Dio ci prende dalla parte pulita”.***

***“La strada che va dal cuore alla testa è più breve di quella che va dalla testa al cuore”.***

***“Quello che noi rompiamo di giorno la Madonna aggiusta di notte”.***

***“Quando vedi un difetto in un altro correggilo in te stesso”.***

Raccomanda a tutti di usare la ***“co.per.ta”*** (compatire, perdonare, tacere).

Per l'insonnia suggerisce:

***“Se non riuscite a dormire, pregate; il diavolo piuttosto che lasciarvi pregare, favorirà il vostro sonno”.***

Preoccupato per l'indifferenza verso la fede, da parte dei parmigiani, osserva:

***“Troppi parmigiani chiudono per sempre gli occhi senza averli mai aperti”.***

Un'altra riflessione per stigmatizzare il fatto che, le attenuanti, le troviamo soltanto per noi stessi:

***“Giudichiamo gli altri dai fatti e noi stessi dalle intenzioni”.***

E continua:

***“Noi ci confrontiamo con i delinquenti e ci gonfiamo. Proviamo a confrontarci con i santi e vedremo quanto siamo piccoli e quanto sia fuori luogo il nostro orgoglio”.***

Sostiene anche, riguardo i difetti, che è come se la gente li portasse dietro la schiena. Ognuno vede quelli degli altri.

***“Si ammira un quadro, ma la stima va al pittore. Si ammira il creato, ma la stima va al creatore”.***

Interessante anche questo “dialogo” in cui l’anima dice al corpo:

***“Se tu ascolti me, ci salviamo tutti e due. Se io ascolto solo te, ci perdiamo tutti e due”.***

Ricetta per la buona salute. Un giorno, in un ricovero, vide un anziano molto avanti negli anni, allegro e di bell’aspetto. Non dimostrava la sua età. Gliene chiese il motivo. L’anziano gli spiegò che fin da giovane aveva cercato di seguire i consigli del suo parroco che gli diceva:

***“Se vuoi star bene mangia poco e prega molto”.***

Padre Viotti, da quel consiglio, ha ricavato il motto:

***“Quando ti senti giù, mangia meno e prega di più”.***

### **Ritornelli vari**

Qui giace un tale che nella sua vita  
Fece del bene e fece del male.  
Purtroppo il male lo fece bene  
E il bene lo fece male.

Alcuni sanno quello che dicono  
Altri dicono quello che sanno  
Altri ancora dicono quel che non sanno  
E altri non sanno quello che dicono

Se vuoi vivere un giorno felice, ama una donna  
Se vuoi vivere un anno felice, ama i soldi  
Se vuoi vivere una vita felice, ama il lavoro  
Se vuoi vivere un’eternità felice, ama il Signore

### **Roncalli**

Un giorno si trovava a Sotto il Monte Giovanni XXIII, assieme ad un confratello, in visita alla casa natale di Papa Roncalli. Videro una bimbetta giocare nel cortile di casa e, immaginando che fosse una nipotina, le dissero:

***“Vai a dire al nonno che ci sono due missionari che desiderano vederlo”.***

La manovra riuscì e il fratello del Papa li ricevette in casa dove era seduto ad un tavolo intento a firmare un pacco di cartoline.

Li ricevette con cordialità e intanto si lamentò:

***“Benedette suore, mi danno sempre dei pacchi di cartoline da firmare. Non sanno che io fatico di più a firmare che a zappare!”.***

### **Colpa di S.Giuseppe?**

Era la vigilia di Natale del '56. Padre Viotti, nella Casa dei Saveriani a Macomer in Sardegna, insieme ad un confratello, stava allestendo un presepe missionario che avrebbe dovuto radunare parecchia gente per vedere la novità. Purtroppo la statua di S.Giuseppe cadde e si ruppe in mille pezzi. Non si può realizzare un presepe senza S.Giuseppe così, padre Viotti, decise di andare a Cagliari per procurarsi un'altra statua. L'auto della Casa non era disponibile per cui corse in strada deciso a chiedere un passaggio alla prima auto che fosse transitata. Subito si fermò un'auto il cui conducente si disse disponibile ad accompagnarlo a Cagliari sebbene distasse oltre 100 chilometri. Lungo la strada l'uomo, un padre di famiglia di circa 40 anni, cominciò a raccontare delle numerose disgrazie che gli erano cadute addosso. Padre Viotti si fece in quattro per consolarlo sforzandosi di trovare tutti gli argomenti possibili. Evidentemente riuscì nell'intento perché ad un certo punto l'uomo gli disse:

***“Padre le dico la verità, ero uscito di casa con l'intenzione di cercare una scarpata dalla quale gettarmi per farla finita. Non riesco più a sopportare questo carico di dolore proprio in questi giorni di Natale, ma il Signore mi ha fatto incontrare un prete che mi ha consolato e così rinuncerò al mio progetto”.***

Padre Viotti, che non crede molto alle coincidenze, sospetta fortemente di S.Giuseppe.

### **Storiella educativa**

Un tempo, ai bimbi, si insegnava “il bene” anche con l'aiuto di storielle come questa:

***“All'inferno e in paradiso, per mangiare, sono disponibili soltanto forchette lunghissime. In paradiso i beati non hanno difficoltà a mangiare perché la gente va d'accordo e ognuno imbecca il vicino. All'inferno invece sono tutti litigiosi e ognuno cerca di fare da solo e di non aiutare nessuno. Così nessuno riesce a mangiare”.***

### **Non si può mai dire**

Un prete, in giro per le benedizioni pasquali, bussava ad una porta e, all'uomo che è venuto ad aprire, chiede:

***“Sono venuto per benedire. Posso?”.***

*“No” - risponde l’uomo - “Ch’al me scuza mo mi a ne gh’ crèdd miga a chil cozi li”.*

*“Lei non crede che sia una buona cosa?”.*

*“Nè buona né cattiva. Chil cozi li in conton njent!”.*

*“Allora posso maledire?”.*

*“No, no par l’amor dal Sgnor, él mat?”.*

Questa storiella mi ricorda una signora che mi diceva che lei, i piatti, li lavava al mattino perché “si diceva” che a lavare i piatti di sera si diventa poveri. Le chiesi se fosse sicura di questo.

*“No, mo da fär a riscjär?”.* rispose (no, ma perché rischiare?).

#### **L’anziano missionario**

Padre Viotti racconta che, quando era un giovane seminarista, chiese ad un anziano missionario, operato alle corde vocali per un tumore e ormai in fase terminale:

*“Soffre molto?”.*

*“Bisogna stare attaccati alla croce almeno per un chiodo”.* rispose con un filo di voce il malato .

#### **La Croce**

A proposito di “croce”, padre Viotti conosce e recita a memoria anche questa bella poesia sul dolore scritta da padre Bigazzi, un gesuita che è stato ammalato per 32 anni di una malattia incurabile.

Il mio penare è una chiavina d’oro  
piccola sì, ma che apre un gran tesoro.  
È croce, ma è la croce di Gesù  
quando l’abbraccio non la sento più  
Non ho contato i giorni del dolore  
so che Gesù li ha scritti nel suo cuore.  
Vivo momento per momento  
e allora il giorno passa  
come se fosse un’ora.  
M’han detto che guardata dal di là,  
la vita tutta un attimo parrà.  
Passa la vita vigilia di festa  
muore la morte il paradiso resta  
Ancor due stille dell’amaro pianto  
e di vittoria poi l’eterno canto

### **Mamma Chiara**

Parecchi anni fa padre Viotti trascorse un anno sabbatico nell'eremo di Lagrimone in compagnia di padre Natale, un eremita morto alcuni anni fa. Raccontava che padre Natale spesso si inginocchiava, per pregare, sulla nuda terra. Egli cercava di imitarlo, ma la sua resistenza non gli consentiva di competere con l'eremita che sembrava non sentire il lamento delle sue ginocchia. L'eremo è vicino al convento delle suore clarisse capuccine dove Mamma Chiara, anch'essa morta alcuni anni fa in odore di santità, era Abbadessa. Padre Viotti, che all'epoca frequentava il convento come confessore, aveva avuto modo di conoscerla e stimarla. Pochi giorni prima che morisse, andò a farle visita all'Ospedale, nel reparto del prof. Peracchia. Era magrissima e irriconoscibile. Le disse:

***“Finalmente la vedo da vicino. Mamma Chiara, siamo nelle mani di Dio”.***

E lei, con un filo di voce e un sorriso luminoso attraverso il quale finalmente poteva rivedere la mamma Chiara che conosceva, rispose:

***“Con gioia”.***

Dice padre Viotti che quel *“Con gioia”*, che esprimeva in sintesi la vita della suora, lo ricorderà fin che campa.

Padre Viotti racconta una confidenza fattagli dalla stessa mamma Chiara. Da ragazza, nel periodo in cui stava preparando il corredo per farsi suora, aveva preso l'abitudine di uscire presto la mattina per andare a messa. Alla madre che le chiedeva dove andasse rispose:

***“Vado dal mio fidanzato”.***

***“Ma chi è?”.***

***“Il figlio di un falegname”.***

### **Padre Giancarlo Coruzzi s.x.**

Altro amico di mio fratello Giovanni e mio è padre Giancarlo Coruzzi di Gaiano. Anche lui con vocazione adulta, è in missione dal 1968, anno in cui partì per il Brasile con la motonave Augustus.

Quando sbarcò in Brasile trovò un collecchiese che si preoccupò di farlo scendere in modo da essere “certo” che toccasse il suolo brasiliano con il piede destro. Pare che in Brasile questo accorgimento porti fortuna.

In effetti tutto è andato bene, ma lui ne attribuisce la “colpa” più alla sua devozione Mariana che non al fatto di esser sceso con il piede giusto. Aveva qualche timore per l'ambiente che avrebbe trovato, ma tutto andò

bene. Fu accolto con molta umanità. Dice:

***“Ci hanno subito fatto sentire come in famiglia, perdonandoci di non avere sempre rispettato, come italiani, la loro cultura”.***

Da qualche anno è in missione in Mozambico dove la povertà, o meglio la miseria, è davvero grande. Prima vivere e poi filosofare. Padre Giancarlo si prende carico dell'istruzione religiosa e del bene spirituale dei suoi parrocchiani, ma non trascura di aiutarli materialmente. In questo compito è aiutato parecchio da un “Gruppo di appoggio” formato da vecchi amici delle zone di Gaiano, Collecchio e Parma che, in vari modi, raccolgono fondi per la sua missione. Il “Gruppo di appoggio” riesce a coinvolgere persone ed Enti. Comuni, Provincia ecc. Anche gli amici del “Tempo libero” del CRAL Barilla danno una mano. Il “Gruppo di appoggio” fa sul serio. Basti dire che è riuscito a mandare in Mozambico un trattore (usato) con al seguito trattorista e agronomo.

### **Contro la bestemmia**

Nel 1998, assieme agli amici del San Benedetto, ho incontrato padre Giancarlo. Era appena rientrato della sua missione ed era rimasto molto colpito dal permanere in Italia della triste abitudine di bestemmiare al contrario di quanto succede in Brasile dove la bestemmia è praticamente inesistente. Ci ha lasciato alcuni appunti che gli sarebbero serviti per promuovere una campagna contro la bestemmia se ne avesse avuto il tempo. Quello che segue è un breve riassunto:

“Per ragioni di lavoro per trent'anni sono stato lontano da Parma. Sono tornato di recente per salutare genitori, parenti e amici. Venivo in treno da Roma, entrato in uno scompartimento pieno di giovanotti, a prima vista mi sono sentito bene perché l'allegria non mancava, ma dopo pochi chilometri di viaggio ho avuto la grande delusione. Quei ragazzi così allegri e simpatici bestemmiavano come cani arrabbiati. Una più grossa dell'altra:

***“Porco chi, e porco là, ch'a t' vena chi, ch'a t' vena là”.***

Dio, la Madonna e tutti santi ricevevano titoli da far venire la pelle d'oca. Per mostrare il mio sdegno li ho guardati male, ma loro hanno proseguito imperterriti. Ho detto:

***“Ragazzi me ne vado! Non ce la faccio più”.***

Presa la mia valigia ho sbattuto la porta e sono andato. Nervoso e irritato sono arrivato alla stazione di Parma e, appena sceso, la stesa solfa: *“Porco chi, porco là”*. E avanti di questo passo!

No, cara Parma. Hai cambiato il tram con il bus, hai messo le strisce

sull'asfalto, ti sei incipriata e i tuoi figli avranno più soldi nel borsellino, ma la testa (la zucca) è molto povera. Ma quel che più mi sgomenta è constatare che quel vizio è passato dai vecchi ai giovani. No ragazzi, la bestemmia è una cosa schifosa, nauseante, stomachevole e vergognosa.

**“Bizoggnà puliros la bocca”** perché molta gente guarda a noi, all'Europa come i figli tengono d'occhio la madre. E allora su, fate i bravi: scherzate con i fanti, ma lasciate stare i santi. Smettete di bestemmiare”.

Abbiamo affidato i suoi appunti al noto poeta parmigiano Fausto Bertozzi che ne ha ricavato la composizione dialettale che segue.

### **La bjastùmma**

L'é un delitt sénsa masär,  
pés ancòrra che robär,  
spudär sóra a chi t' vól ben,  
dir: “Gh' ò un Pädor asasén”,  
där un s'ciaf a un inocént,  
a Vón ch' vól ch' a t' sij contént,  
ch' a t' darè tutt al so cór  
quand t'é carogh äd dolór.

T' ò sentì! T' m' è fat pjetè...  
mo parchè ät bjastumè?  
Lasa perdor j acidént  
se po' a t' diz ch' a n' t' crèdd a njént!  
E se invéci a t' crèdd a quél,  
parchè a t' voltot vers al cél?

Lasa andär, fa mént a mi:  
s'a gh' é quél incó äd travèrs,  
spéta ch' véna un ätor dì:  
còll ch' sucéda al gh' à du vers:  
sóra al nuvpli, pénsogh bén,  
gh' é un azurr sémpor bél srén,  
e se apén'na un po' a t' guardiss,  
spónta 'l Sgnór in méza al fiss!  
Guärda... e spéta ch' gnirà 'l sól...  
Sit a téra?...a t' spicrè 'l vól...

Mo s' a n' t' fè che maledir...

A n' so miga indo' t' ve a fnir...  
Sät? Cardemma äd savér tant:  
bjastumär l'é da ignorànt!  
Scóltom...täz...dmanda pardón,  
Ch' a t' vój bén al me suclón.  
Schérsa alóra con i fant  
però guäj s' a t' tocch un sant!

(Fausto Bertozzi)

A proposito di bestemmia, in una città del Veneto, ho sentito una signora riprendere il marito, che aveva bestemmiato, nel seguente e colorito modo: *"T'è da dir porco "io". Parchè quando te biastumi, te si ti che te si un porco. No al paron del mondo che tel conosci gnanca ben, poareto"*.

### Silvio Turazzi s.x.

Padre Silvio è una persona mite, ma seppure in modo pacato, quando lo ritiene necessario, dice le cose senza tacere nulla. In particolare, quando si parla dell'Africa, di cui conosce i problemi come pochi, il suo pensiero è molto chiaro. Anche lui raccoglie fondi per il Centro nutrizionale di Goma che assiste centinaia di bambini perché è evidente che la priorità deve essere quella di salvare la vita dei bambini. Egli cerca però di farci capire che



Parrocchia di San Benedetto Parma padre Silvio Turazzi con una classe di catechismo, gemellata con la missione di Goma - R.D.Congo ex Zaire

l'Africa non ha tanto bisogno di "carità" quanto di "giustizia". Più che parlare di "offerte" riterrebbe più corretto parlare di "restituzione". Un'altra riflessione:

***"Chi muore di fame in Africa ha un diritto spendibile nel mondo".***

Impiega molte energie ad incoraggiare e a far conoscere la società civile dell'Africa perché è da essa che potrà venire il riscatto. Padre Silvio assicura che la società civile è più evoluta di quanto non si pensi in Occidente ed egli ha molta fiducia in essa. Altro concetto forte che esprime:

*"Noi oggi ci scandalizziamo perché tanti cristiani e uomini di Chiesa hanno tollerato la schiavitù. In futuro la gente si scandalizzerà di noi perché lasciamo che ogni anno muoiano di fame cinque milioni di bambini".*

Padre Alex Zanotelli, il missionario comboniano che ha vissuto una decina d'anni assieme ai disperati di Korogocio, una discarica alla periferia di Nairobi in Kenia, è ancora più severo nei giudizi sulla nostra società. Sostiene che oltre allo scandalo degli innocenti che muoiono di fame occorre aggiungere: *"L'incredibile vergogna del turismo sessuale: milioni di bambini sfruttati sessualmente. Aerei al completo partono dalle nazioni ricche per arrivare nelle nazioni povere dove si possono sfruttare impunemente bimbe o bimbi. Carne umana violentata.*

*C'è poi la tratta dei bambini, venduti a fior di quattrini e, ancora più terrificante, la tratta degli organi: bambini venduti per asportare i loro organi, perché i ricchi abbiano la possibilità di vivere, e vivere da nababbi".*

#### **Kuminda**

A proposito di queste tematiche: l'anno scorso ho dato una mano, come volontario, alla manifestazione "**Kuminda cibo per tutti**" che ospitava anche il "Consiglio mondiale del Social Forum" che si riuniva in preparazione al "Social Forum" che si sarebbe tenuto in seguito a Nairobi. Facendo l'autista, a disposizione degli spostamenti dei delegati, ho avuto occasione di conoscere e scambiare opinioni con vari delegati tra cui quello del Kenia. Questi, osservando le persone che erano sulle strade, mi chiese dove fossero i bambini. Io gli spiegai che erano a scuola e che, comunque, in giro non se ne vedono tantissimi perché di bambini ne nascono pochi e perciò, gli dissi: **"In the future Italy'll disappear"** (in futuro l'Italia sparirà). Il keniota mi rispose che in Africa nascono molti bambini, ma poi ne muoiono anche molti. Concluse:

**"The result is the same"** (il risultato è il medesimo).

Un'altra considerazione di padre Silvio riguarda il modo con cui le televisioni

si pongono davanti alla guerra. Il missionario osserva:

***“Quando scoppia una guerra, solitamente, vengono chiamati “esperti di guerra”. Non sarebbe meglio che venisse dato più spazio agli “esperti di pace?”.***

### **Il genocidio**

Alcuni anni fa ebbi l'opportunità di fargli visita in compagnia di mio fratello che è un suo vecchio amico. Il discorso è andato inevitabilmente anche sull'Africa le cui sorti stanno molto a cuore al missionario in carrozzella che vi ha trascorso parecchi anni in missione. Mentre ascoltavamo il racconto della sua ultima esperienza africana che visibilmente rinnovava in lui una profonda sofferenza, a noi era venuta la “pelle d'oca”.

Egli era a Goma quando questa cittadina della R.D. del Congo (ex Zaire) era stata invasa da oltre un milione di profughi. Le condizioni igieniche disastrose e l'inquinamento dell'acqua del lago che veniva utilizzata per bere produssero una terribile epidemia di colera che, insieme alla denutrizione, provocò migliaia e migliaia di morti.

In pochi giorni vide morire 60.000 persone. Per lo più erano anziani, donne e bambini. I più deboli. Ancora commosso raccontava:

***“Mentre osservavo quelle persone e quei corpi che tanto avevano sofferto avrei voluto essere al loro posto”.***

Benediceva i morti con le parole che Gesù, dalla croce, aveva rivolto al ladrone pentito.

***“Oggi sarai con me in Paradiso”.***

A sera, non sentiva più le braccia per la stanchezza, tanti erano i morti che aveva benedetto! Tutte le chiese erano piene di malati tanto che le messe dovevano celebrarle all'esterno. Quando vide questo gli tornò alla mente quanto gli avevano raccontato alcune donne di Goma che, nel 1982, avevano frequentato Kibheo, il luogo delle apparizioni della Madonna (il culto era approvato dal Vescovo). In uno dei messaggi dati a quattro giovani veggenti, la Madonna avrebbe detto che sarebbe venuto un tempo in cui non si sarebbe potuto dir messa nelle chiese della zona. La parte più importante dei messaggi si era già tragicamente avverata; riguardava:

***“fiumi ribollenti di sangue e migliaia di corpi mutilati se la gente non si fosse convertita”.***

(Questi messaggi erano stati pubblicati 10 anni prima da padre Laurentin).

Raccontava padre Silvio che, la notte, la città era perlustrata da pattuglie senza legge che si permettevano ogni arbitrio. Aggiunse:

***“L'odio era palpabile e impregnava l'aria”.***

## QUINTA PARTE

## *Padre Silvano Zennari s.x.*

Ho conosciuto padre Silvano nel 2000, in Brasile, nello stato del Paraná. Era responsabile del santuario mariano da lui stesso costruito, l'Aparecida du Norte. Siamo entrati subito in sintonia esattamente come, a suo tempo, mi era capitato quando ho conosciuto Ettore Guatelli, il fondatore del museo della civiltà contadina di Ozzano Taro. Ho nominato Guatelli perché le similitudini tra i due personaggi sono parecchie. Basterà dire che in alcune nicchie del santuario ha sistemato attrezzi agricoli. Inoltre ha realizzato una raccolta di reperti della civiltà degli indios. Ma la somiglianza maggiore tra i due è data dalla passione per le interviste, agli anziani soprattutto, per salvare la memoria di tante piccole storie. Padre Silvano, fin dall'inizio della sua permanenza in Brasile, amava intervistare le persone che ricordavano, tramite i racconti dei padri o dei nonni, i primi tempi dell'emigrazione italiana in Brasile, iniziata nel 1891. In particolare quella di provenienza veneta e lombarda.

Padre Silvano ha utilizzato queste interviste per ricavarne dei racconti molto belli. Senza che glielo chiedessi mi ha consegnato una copia dei suoi racconti, una trentina circa, dicendomi di farne l'uso che ritenevo migliore. Forte di questa autorizzazione scritta ho pensato di fare cosa gradita ai lettori inserendone alcuni. Inoltre, ora che padre Silvano è morto, a mia volta ho consegnato copia di tutto il materiale in mio possesso al Centro studi dei missionari saveriani di Parma.

Padre Silvano ha potuto, seppure indirettamente, conoscere Guatelli in quanto gli avevo regalato il filmato dedicato al museo di Ozzano. Purtroppo, non ha potuto verificarsi il contrario. Sono sicuro che sarebbero diventati molto amici. Ora che entrambi sono morti mi piace pensare che il Padreterno li abbia presentati e trovino il tempo di parlare delle loro ricerche e tutto il resto.

### **Dalla corrispondenza con padre Silvano**

Per meglio descrivere padre Silvano utilizzerò alcuni stralci delle lettere che dal 2000 al 2004 mi ha inviato in accompagnamento alla spedizione di nuovi episodi.

*"...Io sto benino e, dentro del tempo limitato, sono sempre alla ricerca di nuovi episodi perché sono convinto che tante piccole storie, messe insieme, ne fanno una più grande.*

*Grazie per il filmato sul lavoro realizzato dall'amico Guatelli. Bello, col sottofondo musicale di Bach. Anche solo per questo lavoro Guatelli merita un posto speciale in paradiso con tutta la nostra gratitudine dal momento che ci sentiamo "figli dei campi" e non possiamo dimenticare le nostre radici..."*

*"...Vent'anni fa mi misi anch'io a raccogliere vecchi attrezzi. Ne trovai alcuni portati dall'Italia dai nostri emigranti. Poi smisi. Anche per questo lavoro occorre spazio, tempo e denaro. Perché non si può pretendere di ottenere tutto gratis.*

*Spero che il signor Guatelli trovi seguaci per ricordarci come le nostre mamme facevano il pane delizioso ecc"*

*"...I miei episodi relativi agli italiani del Brasile sud sono suoi. Li utilizzi come crede. Mi basterebbe sapere che le hanno offerto spunto, ispirazione per ulteriori ricerche e qualche momento di allegria.*

*Qui incontro soltanto discendenti di lombardi e veneti con alcuni ferraresi, ad esempio i Bernardini che però hanno dimenticato completamente le loro radici. Invece i lombardi e i veneti sono più tenaci e le frasi che inserisco negli episodi sono autentiche. E' una maniera di seminare un po' di gioia. Non cerco altro..."*

*Per carità non mi parli di editori e non mi metta in contatto con nessuno. Non so viaggiare via internet e sono troppo vecchio (71 anni) per avventurarmi.*

*Serie: evviva la merica, zè grande cuccagna  
(se beve, se magna e alegri se sta)*

*Con questo titolo, padre Zennari, ha denominato una serie di racconti che sono il frutto della sua passione per la storia dei nostri emigranti in Brasile. Le informazioni le ha ricavate dalle interviste che, fin dal suo arrivo in Brasile, egli faceva ai discendenti dei vecchi emigranti che conobbero di persona i loro ascendenti ed ebbero il tempo di vivere con loro quanto basta per raccontare non soltanto per sentito dire.*

*Il missionario ne ha tratto dei racconti sostanzialmente fedeli alla realtà storica, ma arricchiti dalla sua capacità di poeta che descrive le situazioni con delicatezza non disgiunta da ironia.*

### **L'arrivo in Brasile**

Il 4 dicembre 1891 un vapore francese, salpato da Genova il 28 ottobre precedente, scaricò nel porticciolo di Laguna nel Sud dello Stato di Santa Catarina in Brasile un migliaio d'immigrati italiani (lombardi, veneti, trentini). Nessuno contò loro che Laguna era già entrata nei libri di storia per via di una certa Anita, partita di là alcuni anni prima perché innamorata di Giuseppe che di cognome faceva Garibaldi. Esausti, nell'impossibilità di tornare indietro, cercarono di dimenticare disagi e paure di trentasei giorni di sbalottamenti per affrontare le incognite del giorno dopo. Eppure erano scesi dalle vallate alpine cantando:

“Evviva la Merica, zè grande cuccagna  
Se beve, se magna e alegri se sta:  
Pì grande contento, pì bela alegria  
Che mai passa via, mai pì catarò”.

E se qualcuno tentava di spegnere, o ricondurre entro limiti ragionevoli, quell'entusiasmo, gli mostravano il foglio con la *"razione dei viveri per i passeggeri di lunga navigazione prescritta dal Codice della Marina"*.

*"Sai leggere?"*, allora te lo leggo io:

*"Pane bianco fresco, settecento grammi, tutti i giorni. Oppure biscotti di prima qualità... carne fresca, pasta, vino, sei centilitri di acquavite per ciascun passeggero ai tropici..."*.

*"Cosa sono i tropici?"*.

*"Non farmi domande difficili"*.

*"Allora spiegami cosa sono i piselli secchi..."*.

*"La rosia..."*.

*"Ah, ah, che ne so io! Dovrebbero preparare un foglio in due lingue: italiano e bergamasco"*.

Comprensibile, quindi, come quei diseredati si siano lasciati trascinare dall'illusione che partivano verso il paese della grande cuccagna.

Speravano che la terra promessa fosse lì fuori della porta. Allora qualcuno spiegò che sì, la terra c'era, tanta e buona, ma distante un centinaio di chilometri, all'interno. Però, con pazienza sarebbero arrivati là. I primi settanta chilometri, dal porto di sbarco, Laguna, alla località di Pedras Grandes, li percorsero in treno, soffocati dal fumo del carbone. In quel momento qualche bergamasco si ricordò del *"gamba-de-legn"* (*"gamba-di-legno"*) che univa Bergamo a Milano passando per Trezzo d'Adda) e si sentì in casa....

In Pedras Grandes trovarono pronti carrettoni con buoi, riservati comunque alle donne, ai bambini e ai bagagli più pesanti. Gli uomini a piedi. Una decina di chilometri. Una bazzecola per quegli ex montanari.

In Urussanga finiva la strada. Mamme e bambini dovettero fermarsi. Consentito di proseguire solo agli uomini, ai giovanotti e alle donne senza figli. Gli uomini sarebbero tornati dopo alcuni giorni a prendersi la famiglia.

C'era da superare un monticello di quattrocento metri. Roba da ridere. I bergamaschi lo chiamarono *"öl montagnù"*. Ma non era l'altezza che preoccupava, quanto i nove chilometri di foresta per salire e i rimanenti per scendere. Eccoli in fila indiana, stretti come in una morsa da alberi giganteschi e da sterpi laceranti. Gli uomini, armati di s'ciopetù e coltellacci, aprivano e chiudevano la cordata. Le donne piangevano, pregavano e si davano sulla voce per farsi coraggio.

*"Pina, 'ndo stet? Ta se amò viva?"*. (Pina, dove sei, sei ancora viva?).

Erano stati prudentemente avvertiti circa i pericoli. In quella foresta circolavano gli indios "Botocudos".

*"Botocudos perché?"*.

*"Perché si appendono degli anelli agli orecchi, alle narici e al labbro inferiore"*.

*"Cosa se ne fanno?"*.

*"Credono di essere più belli"*.

*"Sono pericolosi?"*.

*"Dipende se han bevuto o no"*.

*"Perché?"*.

*"Perché quando son ciuchi dormono"*.

*"Usano le braghe o sono coperti di penne?"*.

*"Aspettiamo di incontrarli"*.

*"Brrr...!"*

Altro avviso importante:

*"Attenti ai serpenti. Ma basta non prenderli per la coda..."*.

Ma non era finita.

*"C'è pure il giaguaro del Brasile. Ma dà qualche fastidio solo quando ha fame. Normalmente è un gattone tranquillo"*.

Sanguinanti e laceri, cominciarono a scendere.

*"Forza che ci siamo!"*.

*"Dov'è Nuova Treviso?"*.

*"Là in basso"*.

*"Dove che non la vedo?"*.

Impossibile vederla per il semplice motivo che non c'era nulla. O, meglio, c'era il baraccone della Compagnia colonizzatrice da un lato della futura piazza. Un rettangolo di centocinquanta metri per trecento coperto da sterpi e i capannoni per i coloni dall'altro. Era il 24 dicembre 1891, vigilia di Natale, quando i primi errabondi arrivarono a Nova Treviso. Angelo Dal Bo avrebbe potuto intonare:

*"All'America noi siamo arrivati.  
Non abbiám trovato né paglia né fieno,  
abbiám dormito sul nudo terreno,  
come le bestie abbiám riposà"*.

Non lo fece e per due motivi. Perché questi versi, pur avendoli in cuore, nessuno li aveva messi in rima. E perché nessuno aveva voglia di cantare. Il giorno seguente cominciò l'assegnazione delle "colonie". Ogni

appezzamento di terra, detto "colonia" misurava duecentocinquanta metri di larghezza. Partiva dal basso, dalla riva di un fiumiciattolo, e si inerpicava per un chilometro. Ogni famiglia, quindi, riceveva circa venticinque ettari. Pianeggiante e subito coltivabile solo la stretta fascia in riva al fiume. Il resto era foresta. Contemporaneamente avvenne la distribuzione delle sementi e degli attrezzi secondo il numero delle braccia valide.

*"Guarda, scrivono tutto. Scommetto che non ti regalano nemmeno un chiodo"* brontolò Cesco. Capì immediatamente che in seguito avrebbe pagato tutto sino all'ultimo centesimo.

La prima preoccupazione fu di costruirsi una capanna di frasche per riunire la famiglia. Nello stesso tempo bisognava seminare qualcosa. Si faceva ancora in tempo prima delle brinate invernali. Dopo cento giorni ebbero il cesto pieno di "fasöi". Quattro mesi per la prima polenta. Tanta e saporita come quella lasciata al di là dell'oceano, mentre gli uccelli erano totalmente ignari della rapacità dei nuòvi arrivati. E' vero, mancavano il vino e lo stracchino. Bastava avere un po' di pazienza.

Convinti che era inutile voltarsi indietro, cominciarono a dimenticare. Solo un piccolo dettaglio del viaggio rimase per sempre inciso nella memoria. Gli involti legati stretti, i marinai li chiamavano 'salami', calati in mare sull'imbrunire. Li rivedranno spesso ondeggiare prima di venire ingoiati dall'acqua scura. E ripeteranno con voce affranta:

*"Chi non sa per chi pregare, preghi per i sepolti in mare".*

### **Un bergamasco conta i fiorini (mentre i frati fan digiuno)**

*Dopo aver descritto l'arrivo in Brasile padre Silvano ci descrive il periodo del primo insediamento. Per fare questo "osserva da vicino" le vicende di Francesco Ubbiali, descrivendo le quali, ne esce il quadro dell'intera piccola comunità.*

Forse non erano sempre e in tutto i primi della classe. Certamente formavano il gruppo più unito, tanto da sembrare che in mezzo ci fossero loro, i biondi de "shura" e gli scuri de "shota" e, attorno, gli altri senza definizione. Un gruppo pittoresco che parlava a voce alta e amava le parole forti.

*"Te do quater grügnù",* per calmare qualche testa calda.

*"Piàntala lé, sterlök!",* se uno pretendeva di saperne troppo.

*“Bröt lazarù!”*, a chi era nato stanco.

Originali persino nella preghiera al punto di dire:

*“Ti ringrazio, Signore perché mi hai fatto cristiano e bergamasco”*.

Di malavoglia accettarono che si chiamasse Nova Treviso.

*“Perché no Nova Berghem?”*.

*“Perché siete arrivati tardi”*.

*“Presto o tardi, ora dovete fare i conti con noi”*.

Quando, dopo quattro anni, si decise di costruire in Nova Treviso la chiesa, si dovette ricorrere a loro: Piero Pagani, Romolo Daminelli, Camillo Abbati coi Périco, i Tasca e quel Baldassarre Bada che squadrava le pietre come se fossero forme di stracchino. Naturalmente, come patrono, fu scelto un bergamasco: S.Alessandro (i cremonesi riuscirono a piazzare al secondo posto S.Alberto. Solo i veneti non litigarono pei santi).

Osserviamone uno da vicino: Francesco Ubbiali (Cesco, come volle sempre essere chiamato). Partì da Bergamo adolescente di quindici-sedici anni in compagnia di tre sorelle più anziane: Rosa, Pierina e Giuseppa. Non parlerà mai dei genitori e non confiderà mai il punto esatto da cui si era mosso con lo zaino in spalla. Dirà genericamente Bergamo, come se tutti avessero l'obbligo di sapere. Dei trentasei giorni passati sul vapore, raccontava solo di aver infilato la testa attraverso una finestrella per osservare i delfini in vena di piroette. Senza riuscire a tornare indietro. E si mise a dire:

*“La vè piö 'ndré la me crapa!”*.

I compagni lo soccorsero e a forza di pacche lo fecero rientrare. Con le orecchie sbucciate, ma sostanzialmente intere, sempre al loro posto.

Cesco e le tre sorelle ottennero una *“colonia”* (venticinque ettari) nella località detta Rio Morosini, a dieci chilometri da Nova Treviso. Nella stessa zona furono sistemati i Garlini, i Consonni, Gli Adamante, i Pagani, i Signorelli, i Carminati. Nelle notti di *“filò”* sembrava di essere in un paese qualsiasi della Val Seriana. Dopo un paio d'anni le tre sorelle sposarono tre fratelli Carminati, mentre Cesco scelse per sé Angelina Pagani. Tutto in famiglia.

*“Tu, almeno, non avrai bisogno di comprare lo zucchero”*, dicevano le amiche alla novella sposa con una punta di invidia.

Verissimo, perché a quel tempo, Cesco era già fabbricante di zucchero. Aveva capito presto che così avrebbe fatto i *“solc”* (soldi).

*“Quanti fiorini?”*, indagava sempre qualcuno.

*“Comincia anche tu alle cinque della mattina”*, se la cavava Cesco.

Il macchinario, detto "engegno", era rudimentale, ma efficiente. La canna da zucchero, per essere spremuta, passava in mezzo a tre cilindri di legno messi in moto rotatorio da una lunga stanga fissata a un bue che girava su sé stesso come una trattola a marcia lenta. Al bue si tappavano gli occhi con una fascia di cuoio.

*"Bisogna mettergli gli occhiali, se no diventa scemo"*, spiegava Cesco.

Ogni due ore avveniva il cambio. Il bue stanco cedeva il palo a quello riposato, che a sua volta metteva gli occhiali e partiva. Mentre il bue girava, Cesco infilava la canna nei cilindri che la risucchiavano e la spremevano. Il succo, detto "guarapa", cadeva in una grondaia inclinata e scivolava in un vascone di legno di cedro. Poi in un pentolone di rame per quattro ore di fuoco. Di nuovo in vasca di legno per raffreddare. Quando freddo, quel liquido denso era sparso su di un graticcio di bambù che tratteneva lo zucchero, mentre la melassa sgocciolava in basso.

*"Dove lo mandi?"*.

*"A Berghem"*, rispondeva Cesco con un sorriso di segreta vendetta.

Quando vedeva Angelina attaccare i finimenti al cavallo, capiva che da qualche parte un "bagai" (bambino) era in arrivo, per cui ripeteva la solita raccomandazione:

*"Poco zucchero, neh! Hai abituato male la tua clientela. Per questo tutte ti cercano..."*.

Angelina era una cicogna molto apprezzata, tanto più che oltre agli attrezzi del mestiere, portava sempre un sacchetto di zucchero e spiegava alle madri: *"Basta un cucchiaino avvolto dentro un pannolino per ottenere un ciucciotto. In città li vendono di gomma. Avete mai provato a succhiare un pezzo di gomma? I nostri sono di zucchero. Per questo qui i "bagai" crescono tondi e rubicondi"*.

Un certo giorno Cesco entrò in casa con un fascio di pianticelle dalle foglie larghe e rugose.

*"Cos'hai portato?"*, volle sapere Angelina curiosa.

*"Banane"*.

*"Dove sono?"*

*"Qui"*, e le mostrò i lunghi germogli.

*"Servono per impagliare sedie?"*, domandò Angelina persuasa di aver capito tutto.

*"Gnorantuna"*, le scagliò Cesco senza complimenti.

La prima volta che Angelina lo vide legare due cestoni di banane ai fianchi

del cavallo rimase perplessa, ma si astenne dal fargli domande per paura che le piovesse addosso il solito titolo. In due ore Cesco percorse gli otto chilometri che lo separavano dalle miniere di carbone di Gaité. Cercò un'ombra, legò il cavallo e fece un giro. Era uno spettacolo orrido. I minatori a torso nudo, scalzi, coperti di polvere nera, infangati sino agli occhi, spingevano fuori e dentro la tana i carrelli di ferro. Cesco, poco aduso a commuoversi, provò un momentaneo sentimento di compassione.

*“Così deve essere l'inferno!”*, si disse. Ma... gli affari sono affari e offrì a quelle “talpe” la sua merce.

*“Cinque banane per un palancù. Bianche, tipo prata, di prima qualità...”* impossibile non cadere in tentazione. Nello spazio di un'ora si trovò con due cestoni vuoti. Non gli restava che contare i soldi.

La domenica era riservata alla gente di Nova Treviso. Giungeva puntuale nel primo pomeriggio quando, in chiesa, normalmente si cantava l'uffizio dei defunti e si recitava il rosario. Il tutto durava un'ora. Cesco non aveva fretta. Si metteva all'ombra di un coquero a sessanta metri dalla chiesa, staccava dal cavallo le due ceste di banane posandole a terra e aspettava osservando i passanti. Passava Angelo Dal Bo, cosciente della sua importanza perché toccava sempre a lui la prima voce:

*“Regem, cui omnia vivunt, venite adoremus!”*. Senza tempo per pensare alle banane passava Giuseppina Abatti responsabile per la seconda voce. Persino lungo la strada faceva i gorgheggi. Ecco Celeste Canapini con un fascio di candele sotto il braccio. Cesco rideva:

*“Banane, altro che candele!”*.

Arrivavano le donne con una frotta di figli. Allora Cesco si metteva in agitazione. Sollevava i frutti dorati e avvisava:

*“Cinque banane per un palancù”*. Voleva dire: “Non date tutto a Dante Moretti quando passa col bastone e il sacchetto legato in punta. Risparmiate qualcosa per me...”. Per un verso o per l'altro tutti cadevano sotto le sue unghie. E se qualcuno cercava di svignarsela con aria indifferente, Cesco l'acciuffava al volo:

*“Té, l'oter dê ha te mangiat i banane sen pagà negot. Fora i palanche!”*. Impossibile scappare.

Un giorno il nipote Marietto gli chiese:

*“Nonno, perché sei venuto in Brasile?”*. Forse Cesco aspettava da tempo quella domanda perché rispose pronto e schietto:

*“Perché là non avevo più nulla da fare e da sperare”*.

Erano trascorsi ormai circa cinquant'anni dallo sbarco in Brasile e Cesco riconosceva di avere realizzato i suoi sogni. Produceva zucchero per l'esportazione e banane senza numero. Ogni tanto si ritirava nello stambugio per contare "i palanche". Gli amici depositavano in mano sua i loro risparmi, sicuri di averli in qualsiasi momento in caso di bisogno. La sua contabilità era perfetta e la sua cassaforte tale che nemmeno una raffica di mitragliatrice poteva scassarla. Coi baffi che gli arrivavano alle orecchie e le ciabatte rosse, alto, solido come un tronco di peroba, era per tutti il "senhor Francesco".

Anche se, a dir la verità, non gli mancavano i dispiaceri. Per esempio, le scimmie che gli devastavano il bananeto. Nere, non tanto grandi, arrivavano sempre in branco e spesso col scimmiettino in groppa. E sempre nell'imminenza di un temporale, sapendo che in quel momento sia Cesco che i due aiutanti Emilio e Genesio erano all'asciutto dentro il casotto. Non cercavano tanto il frutto, quanto il "cuore" del grappolo, tenero e dolciastro. Distrutto il "cuore" erano circa centocinquanta banane che andavano a ramengo. Dimenticavano solo di star zitte. Tra tuoni, lampi e violenti scrosci d'acqua, nel bananeto era festa senza freni. Cesco, avvisato, correva armato di s'ciopetù. Gli dispiaceva buttar via le cartucce, costavano care, ma era l'unica medicina. Emilio e Genesio lo seguivano con cesti e bastoni. Avevano l'ordine di prenderne qualcuna viva. La scimmia, col scimmietto in groppa, perdeva l'equilibrio e scivolava. Il randello faceva il resto. Emilio e Genesio le cadevano sopra col cesto, travasandola poi nel sacco.

"Cosa ne fai?", chiedeva al nonno Marietto, che ne sognava una per giocare.

"Le consegno ai frati".

"E i frati cosa se ne fanno?".

"Non lo so. Chiedilo a loro".

Per cui si era sparsa la voce che i frati, in quaresima e durante l'avvento, per penitenza mangiavano bistecche magre di scimmia.

### **Nostalgia della nonna Angela (e del formaggio)**

*La nonna di Marietto assomiglia a tante delle mamme di un tempo. Tanti figli e tanto lavoro da arrivare sfinite alla sera. Le loro esigenze personali passavano in seconda o, più spesso, anche in terza linea rispetto quelle dei figli e della famiglia. Mi raccontava il signor Chiesa, un vecchio contadino:*

*“A n’ sèmma mǎi andè a lét senza sgnèros, nuètor” (sgnèros significa fare il segno della Croce). Tutte le sere sua madre faceva dire a lui e ai suoi fratelli un’Ave Maria; ma era tanto stanca che, non di rado, ne saltava una parte. Al fratellino più piccolo però la cosa non sfuggiva e la riprendeva: “Mama, a gh’ manca ‘na Maria!” (facilmente le capitava di saltare la seconda parte che inizia con “Santa Maria, madre di Dio...”.)  
Io ho una figlia e non mi piacerebbe che lei conducesse una vita così tribolata, ma, detto questo, ritengo che queste mamme raggiungevano una statura morale che, a mio parere, noi ce la sognamo.*

Alla nonna piaceva fare il formaggio. Da dodici litri di latte ne ricavava un chilo e mezzo. Il nonno lo esibiva con orgoglio:

*“Ol formai dela Angela”. Non ne avanzava un briciolo. Il lavoro cominciava alle dieci quando il latte era travasato in un calderone di rame da cento litri e lasciato accanto alla grande stufa a legna. Appena tiepido vi aggiungeva il caglio. Una storia curiosa quella del caglio. Il punto di partenza erano i capretti del papà Ferruccio. Ne aveva sempre e li allevava solo a latte. Ne sceglieva uno, lo lasciava bere latte a sazietà, ritirava lo stomaco grondante latte, lo metteva in un sacchetto di cuoio e mi diceva:*

*“Corri, portalo alla nonna”.*

Consegnando quella roba sanguinolenta, non resistevo:

*“Nonna, cose ne fai, lo mangi?”.*

*“Va’ là, va’ là, non dire stüpidate!”*, se la cavava la nonna, lasciando però intatta la mia curiosità. Arrivai a pensare che se ne servisse per qualche decotto medicinale. Non mi confidò mai che era l’ingrediente più importante per ottenere il caglio. Morì senza contarmi tutta la verità.

Il caglio, dunque, lo otteneva da quattro ingredienti: stomaco di capretto essiccato e tagliato a pezzetti finissimi, sale, aceto e siero del formaggio precedente. IL tutto in una bottiglia. Dopo tre o quattro giorni il fermento era pronto. La pasta formatasi in ventiquattro ore dal latte più il fermento era spremuta in un piccolo torchio e distribuita negli stampi. Tolte dagli stampi, le forme erano messe a seccare su una tavola tenuta sospesa con quattro corde, fuori tiro dei gatti e dei topi. Dopo una decina di giorni il tocco finale.

Era compito mio pestare nel mortaio le sementi rosse estratte dalle capsule di urucú. La nonna faceva una polentina con grasso di maiale e polvere rossa e con una stecca li legno la spalmava sul formaggio.

*“A cosa serve?”.*

*“Lo protegge dalla muffa e dagli insetti”.*

*“Da chi l’hai imparato?”.*

*“Dagli indios”.*

*“Non ci credo...”.*

*“Gli indios con questa pappa si ungono il corpo per proteggersi contro zanzare, pulci, ragni, ecc. Sono più intelligenti di quanto comunemente si creda...”.*

Le amiche si lamentavano:

*“Il mio formaggio non riesce come il tuo...”.* E chiedevano consigli. La nonna spiegava pazientemente. Il fermento fatto così e così, la polentina rossa imparata dagli indios, il tempo necessario alla stagionatura. Che nascondesse qualcosa? Penso di no. Ciò che essa possedeva, e forse alle altre mancava, erano la passione, la pazienza, il tocco dell’artista. Varie volte chiesi alla mamma:

*“Perché il tuo formaggio non è buono come quello della nonna?”.*

La mamma ci restava male. Doveva pur conoscere i trucchi della nonna. Certamente ci provava, ma senza riuscirci, anche se il capretto era uno dei suoi. Persuaso di mettere in difficoltà la nonna le chiesi:

*“E’ vero che questo formaggio dura vent’anni?”.*

*“Chi l’ha detto?”.*

*“L’hai detto tu”.*

*“Al düra fin che t’el manget...”.*

*“Questo è vecchio di due anni”*, ammise un giorno la nonna costretta a usare una piccola scure. La guardai con occhi curiosi e avidi. Me ne offrì un *“tochel”* con la solita raccomandazione:

*“Ricordati che si mangia con la polenta”*. Per concludere, ritengo che esista da qualche parte formaggio saporito come quello di nonna Angela. Ma uno più delizioso penso che non sia stato ancora fatto.

Alla nonna piaceva torcere il collo alle galline. Quando una gallina entrava in casa finiva per direttissima in pentola. Mi spiegava:

*“Vedi, cerca ‘l pignat”*. La adescava e poi *zac!*, un colpo maestro e quella restava secca.

*“Portami l’acqua che la pelo”*. Io mi lamentavo, mandavo le galline fuori casa:

*“Esci, scema, che ti tira il collo!”.*

Arrivai a piangere. La nonna metteva energicamente fine ai miei piagnistei:

*“Te dô öna bastunada pô anche a te!”.*

Era festa quando una chiocciola usciva dal bosco a sorpresa con una nidiata.

Però la nonna voleva essere sicura che ci fosse amore in mamma chioccia. Raccoglieva i pulcini nel grembiule e si allontanava. Se la chioccia la seguiva schiamazzando era segno che sentiva amore. Se rimaneva indifferente, preferiva toglierle i pulcini per allevarli separatamente. E mi spiegava: *“Se manca l’amore, manca tutto”*.

Naturalmente le piaceva il vino. Essa e la vecchia Messaggi mi confidarono un giorno, forse avevano bevuto un picchiere in più, che da tempo avevano dimenticato l’acqua. In seguito notai che realmente la nonna beveva solo tisane di erbe medicinali e poi vino. Un giorno il nonno Francesco mi confidò: *“Il vino di tuo papà Ferruccio è il migliore di tutta le regione”*. E, quando tornavo al Rio Morosini, la nonna mi raccomandava: *“Dì al papà che son rimasta a secco”*.

I nonni se ne intendevano e gli facevano onore. E m’insegnarono un ricostituente prodigioso: brodo di gallina ruspante, formaggio grattugiato e vino. Un giorno che la nonna mi vide attingere fuori acqua dal pozzo, mi chiese preoccupata: *“Marietto, sei ammalato?”*.

Ma non di solo formaggio...La nonna era una delle tre o quattro *“cicogne”* della regione ufficialmente abilitate. Considerava questo lavoro una missione. Mi confidò una volta:

*“Ho scelto questa missione e devo compierla”*.

Non sapeva cos’è la pigrizia. Non si rifiutò mai di assistere una donna. Sole o pioggia, vicino o lontano, partiva come per una festa. Rio Manin, Rio Pio, il Coston, il Belvedere costituivano il suo campo di azione abituale. *“Pignon”* era il cavallo di suo uso esclusivo. A me toccava dargli l’acqua, menarlo sul prato, riportarlo dentro. Doveva rimanere sempre a portata di mano, riposato e pronto a qualsiasi ora del giorno e della notte.

*“Portami Pignon”*, mi diceva. Capivo che doveva porsi in viaggio.

*“La nonna ti chiama, andiamo”*. Pignon mi seguiva mansueto. Essa stessa gli metteva i finimenti. *“Pignon”* la guardava ed essa gli chiedeva:

*“Mi conosci, neh, bàlos?”*, poi gli spiegava:

*“Dobbiamo andare al Coston. E’ lontanuccio, ma tu sei forte. Non dirmi di no...”*.

Quando *“Pignon”* era pronto, offrivo alla nonna la sedia, ed essa con un balzo perfetto vi era sopra. Di traverso, mai a gambe divaricate. Si aggiustava le lunghe sottane e col calcagno dava al veicolo il segnale della partenza. Non esigeva ricompensa alcuna.

*“Non lo faccio per interesse... polenta e formaggio ne ho abbastanza per vivere...”. A volte le portavano una gallina. Accettava e ringraziava. La riconoscenza le faceva piacere perché era segno di un lavoro fatto bene.*

La nonna Angela era la sola persona capace di imporre al nonno Francesco una certa soggezione. D'altra parte direi che la nonna era perfetta nel disimpegno del servizio di casa e nel tratto col vecchio orso. A volte, raramente, uscivano in due e formavano una coppia curiosa. Il nonno tracagnotto, con le spalle curve e le inseparabili ciabatte rosse ai piedi. La nonna scalza, eretta, agitando la sottana che le scendeva a campana venti centimetri sotto le ginocchia. I passanti salutavano per primo il nonno, com'era giusto. Era lui che teneva la borsa dei fiorini. Ma spiavano la nonna, elegante, dieci centimetri più alta di lui e ancora bella, nonostante avesse messo al mondo un cesto e mezzo (l'espressione era sua) di figli. In quel momento accanto ad essa il nonno faceva proprio la figura del ciabattone che raddrizza chiodi vecchi.

### **Lavoro e preghiera** **(se le mucche non menano la coda)**

*“Marietto”, all'età di sette anni viene già giudicato in grado di lavorare sebbene, ovviamente, i lavori che gli vengono affidati sono adatti alla sua età. Se guardo mia nipote Giulia, che ha sette anni, non riesco ad immaginarla in una situazione simile. Eppure anche dalle nostre parti i bambini venivano iniziati presto al lavoro e i sette anni erano in qualche modo, uno spartiacque. Mio papà, quando si discuteva, usava dire “I sètt an a t'j è bèle pasè” per significare che non ero più un bambino e poteva pretendere di più.*

*In questa serie di racconti, il nipote Mario (Marietto) di Francesco Ubbiali ed Angela Carminati ci parla della sua esperienza in casa dei nonni e non soltanto. La descrizione dettagliata di come si svolgevano le sue giornate ci danno un quadro molto chiaro di come fosse la vita di quelle persone in quel tempo. A me piacciono molto perché in quella vita così ben descritta ci ritrovo la mia infanzia. Mia Madre, Angela Buratti, morì dopo due anni di malattia, quando io avevo cinque anni. Per questo motivo ho passato molto tempo a casa dei miei zii, contadini a Porporano. Anche quando, più grandicello, andavo dagli zii a passare l'estate, non venivo svegliato alle sei del mattino e neanche si pretendeva da me che andassi a mungere. Però il resto della mia giornata assomigliava a quella di Marietto. C'era lo zio*

*buono, ma un poco burbero, la zia amorevole come la nonna di Marietto, due cugini che mi volevano un bene dell'anima. Aiutavo nei lavori dei campi con piacere pur senza esserne obbligato. Custodivo le mucche mentre i miei cugini caricavano l'erba sul carro e portavo nella carraia le ceste di pomodori che i raccoglitori, in mezzo al campo, riempivano.*

All'inizio di gennaio del 1946 il papà mi disse:

*"Ormai hai sette anni, sei grande, devi metterti a lavorare. Quindi andrai ad abitare coi nonni in Nova Treviso. Là imparerai a leggere e a scrivere. La nonna ti insegnerà a mungere e a fare il formaggio..."*

Mi dispiacque allontanarmi dal Rio Morosini. Piansi, ma dovetti ubbidire. La casa dei nonni era grande, a due piani. Mi misero a dormire con la zia Claudia, al piano superiore, deposito delle merci più svariate fuori tiro dei fiscali.

*"Guardare, ma noç toccare"*, mi ammonì severo sin dal primo giorno il nonno.

*"Dove sono i fucili?"*, chiesi ingenuamente.

*"Sono qui"*, se non mi spostò, mi arriva un tiro secco nel didietro.

In qualsiasi stagione alle cinque e mezza il nonno suonava l'alzata:

*"Bagai, lea sö!"* (ragazzo, alzati!) non potevo ritardare un secondo.

*"Bagai, me te ciame so öna ôlta"* (ragazzo ti chiamo solo una volta) mi aveva avvertito il nonno. La disciplina era rigorosa. La nonna, sempre amorosa, mi riceveva in cucina per la colazione.

*"Laa zo 'l müs"* (lavati il muso), *"bif öna scödela de lacc, maia"* (bevi una scodella di latte) *ü tochel de polenta brüstolida e ü tochel de formai..."* (un pezzo di polenta abbrustolita e un pezzo di formaggio) non c'era tempo da perdere.

*"Adés ta pödet indà!"* (ora puoi andare).

D'inverno uscivo che era ancora buio. Scalzo, sulla terra gelata e tagliente, piangevo mentre con due lattoni da venti litri l'uno vuoti, percorrevo i duecento metri dalla casa alla stalla. Alle sei, quando Giuseppin Abatti suonava l'Ave Maria, avevo già acceso "ol lümi de ram" (la lanternina di rame), mentre le dieci mucche erano in stalla, ognuna al suo posto. Dovevo solo mettere le pertiche di eucaliptus come protezione contro possibili zoccolate e distribuire alcune bracciate di fieno affinché stessero quiete. In quel momento arrivavano la nonna Angela e la zia Grazia col carretto e altri lattoni. Cominciava la mungitura. La luce era debolissima.

*"Attento a non sbagliare il barattolo",* mi raccomandava la nonna. E mi spiegava:

*"Le tete son quattro, tre per noi e una per il vitellino".*

Ormai si sentivano solo le mucche che macinavano avidamente il fieno e il latte che sprizzava in fiotti generosi. A lavoro avviato la nonna aveva sempre un'altra domanda:

*"Hai detto le preghiere?"*, senza attendere la risposta essa stessa dava il via alle *"Preghiere del cristiano"*: Padre nostro, Ave Maria, i dieci comandamenti, i sette sacramenti, i cinque precetti... Lavoro e preghiera procedevano in perfetta armonia. A volte, però, capitava che qualche mucca irrequieta desse con la coda una spazzolata in faccia alla nonna. Che perdeva la pazienza e strillava:

*"Stà ferma, bröta aca!"* (brutta vacca).

*"Mi hai fatto perdere il filo"*, brontolavo io, incerto se ridere o arrabbiarmi.

*"Da capo"*, ordinava la nonna. Ed io ripartivo:

*"I comandamenti della legge di Dio sono dieci. Primo..."* con la speranza di arrivare in fondo. Verso le sette e mezza correvo a casa per prepararmi alla scuola.

*"Lavati bene"*, mi raccomandava la nonna.

*"Pensi che i compagni si accorgano che vengo dalla stalla?"*, chiedevo preoccupato.

*"Anche loro hanno lo stesso odore"*, mi confortava la nonna.

Ogni pomeriggio, il nonno faceva il bagno.

*"L'acqua deve arrivare sin qui"*, mi spiegò facendo uno striscio sul vascone di ferro. Mi consegnò un lattone col quale attingere l'acqua dal rio Mäe Luzia, che passava a trenta metri da casa. Il terzo giorno mi lamentai con la nonna:

*"La latta è buca. Metà dell'acqua la perdo per strada".*

*"Buttala via"*, mi rispose la nonna senza pensarci due volte. Andai dal nonno e gli spiegai che, se voleva l'acqua per il bagno, doveva darmi un recipiente senza buchi. Stranamente calmo, mi chiese:

*"Dove hai messo il barattolone?"*.

*"L'ho buttato via"*.

*"Anche il manico? Quello, almeno, è buono. Portami il manico"*. Il nonno Cesco disse 'manek', alla bergamasca, naturalmente. Dovetti ripescare il "colabrodo", togliergli il "manek" e consegnarlo al nonno. Dopodichè ottenni un arnese decente. Però quel vecchio tirchio non si

smentiva mai. A me, invece, toccava fare il bagno dentro il fiume, ma d'inverno l'acqua non era per nulla invitante.

*"L'acqua è fredda"*, mi lamentavo.

*"Me la sente mia fregia. Tò sö 'l sàu"* (prendi il sapone) mi rispondeva la nonna che mi insegnava pure la tecnica:

*"Devi imparare dallo oche. Cacci sotto la testa, poi la tiri fuori. Raccogli l'acqua con le mani poi te la sfreggi addosso. Vedrai come ti scaldi in fretta..."*.

Mi restava di dare la vitamina ai vitelli. Tutto molto semplice e perfino divertente. Un lattone di venti litri d'acqua, più un chilo di farina di granturco, più un bicchiere di melassa. Queste le proporzioni. Mentre i vitelli bevevano, io mi leccavo le dita.

Ormai era sera e la nonna ci aspettava con la polenta, il pesce "barbù" fritto e il "formai". Era il momento in cui persino al nonno, in genere taciturno, scappava qualche parola, soprattutto dopo contate le palanche. Per esempio, ripeteva:

*"Se non fossimo venuti noi a tagliare le piante e seminare granturco, quelli sarebbero ancora là a dondolarsi sui rami, appesi per la coda"*.

E rideva per la trovata, completandola con una notizia di cronaca:

*"Oggi ho visto passare un "pignati" (pignati, cioè pentolino, era il nomignolo appiccicato dai bergamaschi ai neri. Più chiaro di così...)*.

*"Forse cercava un albero"*, aggiunsi io rompendo la regola impostami.

*"Mangia e taci"*.

Della famiglia facevano parte pure due cavalli, "Pignon" e "Bradano". "Pignon" era della nonna Angela. Mai che gli si chiedessero lavori pesanti. Doveva essere sempre pronto a mettersi in viaggio con la nonna se chiamata da qualche donna in doglie di parto. Solo la nonna si occupava di "Pignon". Ogni giorno, oltre all'erba, gli dava mezzo chilo di riso integrale.

*"Perché la buccia è quella che da più forza"*, mi spiegava la nonna ricca di saggezza contadina. Invece "Bradano" era proprietà della zia Claudia. Era rosso, a macchie bianche, forte e capriccioso. Ubbidiva solo alla zia e si adattava unicamente al carretto di due ruote con cui la zia trasportava barattoloni di latte, legna, patate. Tentai inutilmente di farmelo amico. Nessuno, eccetto la zia, riusciva a tenerlo per la cavezza e, se qualche distratto si avvicinava troppo, correva il pericolo di rimanere senza un orecchio.

Trascorsi quattro anni alla scuola severa dei nonni Cesco e Angela. Me la cavai con onore, tutto considerato, anche se non mancarono alcuni incidenti di percorso. Per esempio, mi presi una pedata dal nonno. Fu quando gli chiesi perché non andava anche lui alla messa. Ma le ciabatte erano di pezza rossa. E, sempre dal nonno, una tirata di orecchi indimenticabile. Accadde così. Il nonno possedeva uno scrigno, grande come una scatola da scarpe, in cui conservava i sigari. Una custodia di legno istoriata con scene di caccia e pesca. Artistica veramente. Quando si spostava, lo scrigno gli andava dietro. Un giorno, non so come, trovai il prezioso astuccio dimenticato sul tavolo in cucina. Vinto dalla curiosità, lo presi in mano, lo aprii, fiutai i sigari profumati. Stavo osservando gli intagli, quando il nonno mi fu sopra, afferrandomi per un orecchio. E non era per gioco, no!

“Ahi!”, gemetti. Non servì a nulla.

“Quante volte t’ho detto di guardare, ma non toccare?”.

E, abbandonato l’orecchio destro, ripeté lo stiramento sul sinistro. Poi raccolse lo scrigno e se ne andò per i fatti suoi, lasciandomi alle cure della nonna, che si affrettò a passare acqua fresca sulle mie antenne arrossate, confortandomi:

“Coraggio, non è nulla, ti passa subito...”.

Sfido io! Gli orecchi. non erano suoi....

### **Una pedata nel “tafanario” (e altra roba da far rizzare i capelli)**

*Anche questo racconto è, come al solito, uno spaccato di vita reso in modo magistrale. Stupirà, nei lettori più giovani, la soggezione del nipote verso il nonno. In questo caso un nonno particolarmente rigido, ma la mentalità dell’epoca era quella. Anche in casa mia, negli anni 50, si diceva: “I ragas j en sporca par cà e i n’àn da saver njenta”.*

*(I ragazzi, delle cose importanti di famiglia, non debbono sapere nulla).*

La chiesa di Nova Treviso non era un’opera d’arte. Certamente era un’opera d’amore realizzata dagli immigrati lombardi e veneti quattro anni dopo il loro arrivo avvenuto nel Natale del 1891. I mattoni furono fatti con argilla del posto. Il trasporto dai forni al terreno riservato alla chiesa fu risolto in modo ingegnoso: il passamano, che si trasformò in una festa. Uomini, donne, ragazzi formarono una cordata di quattrocento metri passandosi un

mattone dopo l'altro. I veneti intonarono una strofetta che divenne un lieto canto di vittoria:

*"Ghe iera du fradei, un fasia i copi e l'altro fasia i quadrei"*.

Ne risultò un capannone di trenta metri di lunghezza per diciotto di larghezza. Grosse pietre malamente squadrate come fondamenta. Pareti massicce di mezzo metro di spessore ed enormi colonne di mattoni ai quattro angoli per tenerle unite. Nemmeno un cucchiaino di cemento. Solo calce e sabbia. Calce e lattice di cactus per darle una mano di bianco. L'altare sormontato dalla statua di sant'Alessandro (il patrono imposto dai bergamaschi) col cimiero in capo e la lancia in mano, la cantoria sopra la porta di entrata e due file di banchi a poco a poco impressero al capannone l'aspetto di una chiesa. Diventava una basilica quando Giuseppin Abatti intonava il festoso Magnificat delle valli bergamasche e Claudia Ubbiali stendeva tovaglie splendenti. Il campanile era un traliccio di tronchi sovrapposti sino a quindici metri di altezza, a sostegno delle tre campane. La piccola l'aveva persa il treno che non s'era fermato a raccoglierla e suonava per il funerale dei bambini. La mediana suonava per le donne e la grande per gli uomini. Le tre suonavano all'unisono alla domenica quando il loro richiamo arrivava a cinque chilometri di distanza.

Durante vari anni Francesco Ubbiali al Rio Morosini fu il primo a correre al richiamo delle campane, ma fermandosi a sessanta metri dalla chiesa all'ombra di un coquero. Staccava dal cavallo due cestoni di banane e aspettava i devoti, sicuro che all'uscita gli avrebbero lasciato un'offerta. Ora Cesco abitava a duecento metri, ma la chiesa gli era sempre d'avanzo.

*"L'è ü bun'om, ma l'è mia tat de cesa"*, rideva la gente.

*"Hai paura che ti crolli addosso?"*, Gli chiedeva Baldassarre Bada, il tagliapietre. Effettivamente cinquant'anni prima il tetto della chiesa era crollato. Fortunatamente solo Bada era rimasto ferito. Ma quella testa di cremonese (Rivolta d'Adda) ne era uscita più dura di prima. Un giorno Celeste Canapini scoprì il vero motivo:

*"Ti fa male il fumo delle mie candele..."*.

*"Forse è il fumo dell'incenso"*, lo corresse la moglie Virginia, fabbricante esclusiva della polvere odorifera con propolis e resina di pino. Dante Moretti, invece, era convinto che Cesco, tirchio com'era, temesse di mettere mano al portafoglio quando lui, Dante, faceva il giro con il bastone e il sacchetto, scuotendolo sotto il naso dei clienti restii. O che fosse il prete a tenerlo lontano? Da Sideropolis padre Antonio arrivava in Nova Treviso una volta

al mese per la messa. Il rombo della jeep lo si avvertiva a un chilometro di distanza. Allora Cesco mandava fuori tutti:

*"E' ora della messa!"*. Chiudeva la porta e si metteva alla finestra a spiare. Gli interessava il prete. O meglio, la testa del prete. I capelli lisci e bene aggiustati erano segno di bonaccia. I capelli ispidi preannunziavano tempesta. Il guaio era che padre Antonio arrivava in paese coi capelli di stoppa tedesca sempre irti come aculei. Per cui Cesco diagnosticava in anticipo:

*"... 'nché a l'è catif..."* (anche oggi è cattivo).

Più tardi la predica gli dava ragione.

*"Se qualcuno è stanco, significa che non ha fede. Può uscire..."*, li folgorava il prete, senza pensare che correva il rischio di rimanere da solo. In realtà tutti erano stanchi. Si erano alzati prestissimo per governare le bestie. Avevano percorso vari chilometri a piedi con un paio di figli in braccio e senza bere un goccio d'acqua. Avevano la gola secca di polvere e i piedi indolenziti di tanto battere sui sassi. Oppure lanciava un'altra sfida pericolosa: *"Chi parla male di me è meglio che non venga a messa..."*. Tutti fermi come ciocchi. Chi avrebbe osato affrontare le ire del ministro di Dio? Tanto più che nessuno parlava male. Semplicemente si raccontavano degli esempi utili a rompere la monotonia dei giorni in quell'estremo lembo del mondo. E pazienza se a qualcuno scappava da ridere.

*"Olivio, contaci l'ultima!"*, in quel momento Olivio Stangherlin stava lavorando come manovale nella chiesa di Sideropolis e aveva solo l'imbarazzo della scelta. Lusingato, cedeva alla richiesta degli amici. Olivio raccontò che di notte la capra di Tiago Ramiro saltò la cinta ed entrò nell'orto del parroco. Al mattino presto Paolo Doneda, il muratore, la vide che stava finendo di pelare il tronco di un arancio. Avvisato, padre Antonio scese in pigiama e con un tiro la lasciò secca. Poi disse a lui:

*"Avvisa Ramiro che è ancora calda. Venga a prendersela e si faccia una polenta col pocio..."*.

*"Ah, ah! Era grassa o magra la capra?"*.

*"Un'altra, un'altra..."*. João Paulinho inventò di rubare un piccone a padre Antonio che lo seppe e chiamò il ladro a rendiconto:

*"Dov'è il piccone?"*.

*"Volevo venderlo per comprare una medicina..."*.

*"Ti sprofondo settanta metri se non lo fai saltar fuori immediatamente..."*.

João si inginocchiò e chiese scusa.

*"Alzati e va' a prenderlo"*. Poco dopo João tornò con l'attrezzo, abbandonandolo a qualche metro di distanza. Un pizzico di prudenza....

Quindi anche padre Antonio aveva i suoi motivi se ogni tanto gli si drizzavano i capelli o li faceva drizzare agli altri. Aveva già una pallottola sotto la scapola destra, mentre una seconda gli aveva raspatto via una ciocca di capelli. E per scongiurare la terza, teneva sempre in tasca, oltre al rosario, una pistola, dato che non sentiva nessuna vocazione al martirio. Tutti lo sapevano. Lui si scusava:

*“Se sant’Alessandro ha la lancia e l’elmo, perché io non posso avere un... trabucco?”*, difficile dargli torto.

Mancava mezz’ora alla messa. A Cesco bastava spiare dalla finestra i capelli ispidi del prete. Sfilarono vecchi conoscenti. Sempre gli stessi, nulla di speciale. Passarono quattro neri, tre uomini e una donna, usciti chissà da dove, e ciò lo mise in agitazione.

*“Oggi temporale, guarda che scuro!”*, esclamò. E rise per la trovata sotto i lunghi baffi di granturco. La figlia Claudia non si dava per vinta, sempre nella speranza di piegare il vecchio “palancaio”. Dopo aver messo in ordine Marietto gli affidò un compito delicato:

*“Domándega al to nôno perché lü al va mia in cesa”*.

Marietto trovò il nonno sulla porta di casa coi soliti ciabattini di corda rossa intrecciata ed eseguì l’incarico:

*“Nonno, la zia Claudia m’ha detto di chiederti perché non vai a messa”*.

Per tutta risposta il nonno, afferrandolo per un braccio, gli fece dare mezza volta e, quando l’ebbe a tiro, gli sferrò un calcio nel sedere, staccandolo da terra per cinque metri:

*“Va’te, bagai, a messa!”*.

Marietto si alzò e partì di corsa piangendo. Non per il dolore, ché le ciabatte erano di pezza morbida, ma così, per il volo fuori programma, con spinta violenta dal basso verso l’alto e atterraggio di sghimbescio. Finita la messa, sosta sulla gradinata per contare e conoscere qualche novità. Marietto riuscì a farsi largo per confidare a padre Antonio come e dove si era guadagnato una “*pessada*” dal nonno. Quando i presenti smisero di ridere, padre Antonio lo consigliò amabilmente:

*“Appena arrivi a casa, chiedi scusa al nonno”*.

Marietto obbedì. Cercò il nonno, si inginocchiò e fece il suo atto di contrizione:

*“Nôno, te me perdune?”*.

Due minuti di silenzio. Sembrò che il nonno facesse fatica, quasi gli strappassero dei soldi. Ma alla fine disse di sì. Marietto si alzò confortato, ma deciso a fare i conti con la zia Claudia e dirle la sua:

*“Sei stata tu a insegnarmi... al era mia prope necessare de ciapà chel pessadù nel cül...”*

C’era poco da ridere. Piansero in due, ma non fu sufficiente perché il nonno trovasse la strada della chiesa. Per cui la gente, meno preoccupata, continuò a ripetere:

*“Se crolla la baracca, almeno uno si salva per contare la storia”*.

## **La scuola**

### **“Marietto” l’ha fatta grossa**

*È interessante notare, in questo racconto, la similitudine tra la scuola italiana e quella brasiliana. Entrambe insistevano perché i ragazzi parlassero in lingua. A mio giudizio, tenendo conto delle loro situazioni storiche, non si può dire che avessero torto. Ora, col senno di poi, possiamo dire che forse hanno esagerato.*

Mancavano quindici minuti alle otto quando la maestra Amelia passava davanti al negozio del nonno Cesco che la spiava per controllare la sua patacca, ed esclamava:

*“Perfetta!”*, alludendo sia alla patacca d’argento che alla maestra. Poi, ridendo dal suo osservatorio, commentava:

*“Al’è nigra come ‘l pignat!”*.

Era vero. La maestra Amelia era così nera che di più non avrebbe potuto. Il bianco l’aveva solo nei denti e sulle palme delle mani. Ma era la mia maestra di seconda elementare. Sempre sorridente e gentile, tutti le volevamo bene. Le ragazze scherzavano con una punta di malizia ed essa stava allo scherzo senza offendersi più di tanto.

*“Ta ghé mia ol murùs?”*, Chiedevano. Essa taceva e sfuggiva all’argomento. Una volta ammise candidamente:

*“Nessun bianco mi vuole e tra i neri non ne ho ancora trovato uno che mi serva...”*.

I più grandi e smalziati le avevano appiccicato il nomignolo di *“chupim”* (bellissimo passerotto nero-porpora brillante, comune in tutto il Brasile). E dicevano con cattiveria:

*“Scemi gli alunni di quel chupim!”*, lo raccontai al papà che mi assestò uno scappellotto:

*“Magari sarai stato tu!”*. Quello scappellotto, una volta tanto, fu gratuito e immeritato.

Amelia non trascinava il portoghese con cadenza straniera, spiegava bene, non metteva in ginocchio sul granturco. Capiva perfettamente il veneto e il lombardo, ma esigeva l'uso del portoghese:

*"Voi siete nati qui, quindi siete brasileiros. Dovete dimenticare il 'furmai' e i 'fasöi'.*

Finché tirai fuori dal sacchetto un attrezzo particolare e lo sollevai, chiedendo:  
*"Come si chiama in portoghese?"*

*"Garfo"*, rispose ridendo Amelia.

*"Note an ga dis ol pirú"* mi prevenne un bergamasco (noi lo si chiama...)

*"E noaltri el piron"* interruppe un veneto per timore di restare indietro (e noialtri...)

A questo punto la festa raggiunse il massimo dell'euforia. E non si sa dove sarebbe finita se Amelia non fosse intervenuta energicamente a frenare la truppa scatenata. Tanto più che la vicina, la *"tedescona"*, minacciava fulmini e *"stropa"* di vimme, non riuscendo più a tenere i suoi polli travolti dalla nostra festa.

Avevo dieci anni e frequentavo la quarta elementare con la maestra Julia Rizzati. Improvvisamente uscì una disposizione per cui ragazzi e ragazze dovevano sedere lato a lato (la ragazza alla sinistra del ragazzo). Automaticamente cominciò la corsa per accaparrarsi chi la mora, chi la color carota. Delusione; la scelta non era spontanea, ma lasciata alla volontà dell'insegnante. Dopo un breve tafferuglio, come compagna mi venne assegnata la Vanda Scotti, più anziana di me di alcuni anni. La cosa era così nuova che mi misi a osservare attentamente la vicina di gomito. Non per altro. Mi dava fastidio, mi sentivo derubato della mia libertà. Durante la lezione non avrei potuto parlare di vitelli e angurie e far progetti di caccia e pesca. Ad un tratto la Vanda scocciata:

*"Non guardarmi. Girati che ti do un pugno..."*. Rimasi sorpreso e senza parola. Poi aggiunse velenosa:

*"A me i ma piás mia i bergamaschi!"* (a me non piacciono i bergamaschi).

*"Sei bergamasca anche tu. Inutile che tu nasconda..."*

*"E' vero, ma io non puzzo di stalla"*.

Persi la trebisonda. Afferrai la penna e le conficcai il pennino nel quarto superiore destro. E con tanta rabbia che mi trovai in mano il solo legnetto. Strilli disperati di Vanda, orrore della maestra, stupore misto a allegria dei compagni perché la scuola finiva in anticipo. Condussero la Vanda a piccoli passi e materni incoraggiamenti dal farmacista Ugo Stopazzoli, che tra i suoi ferri trovò un paio di pinze con cui estrasse facilmente il pennino. Medicò

la ferita, tamponò il buco col cerotto, lavò il pennino e tranquillizzò tutti:  
“Niente paura, il pennino è nuovo di fabbrica, nessun pericolo di tetano...”.  
Il giorno seguente dovetti presentarmi a scuola accompagnato.  
“Meriterebbe l’espulsione... sarebbe un vero peccato... si tratta di un alunno intelligente...”, disse sin troppo benevola la maestra Julia.  
“No, l’espulsione no, per carità!”, supplicò il papà.  
“Ma un piccolo castigo se lo merita. Soltanto non saprei spiegarle come...”.  
“Ci penso io, lasci fare a me che conosco il suo lato debole”, rispose il papà, ringraziando la maestra e trascinandomi via per un orecchio.  
La nonna Angela, triste per l’accaduto, non risparmiò un suo granello di antica saggezza contadina:  
“S’cet e s’cete, ol diaol l’è ‘n del mes” (ragazzi e ragazze, il diavolo è in mezzo).

Passai otto giorni a letto tra brodini e impacchi di decotti medicinali. Quando, finalmente riuscii a camminare, mi buttai a tracolla il sacchetto col sussidiario e tornai zoppicante a scuola. Spontaneamente occupai un posto vuoto nell’ultimo banco, persuaso che era l’unico consentito a un reprobato. Nessuno parve notare la mia presenza. Non uno sguardo, non un sorriso.  
“Marietto, composto!”, mi raccomandò a un tratto la maestra Julia, avendo osservato che rimanevo sempre in piedi, reclinato sul tavolo. Silenzio in sala. Tutti si accorsero che c’ero anch’io, sebbene mezzo storto, e rimasero in attesa di una spiegazione certamente interessante.  
“Non posso”, risposi, con voce intrisa di pianto.  
“Perché non puoi? Che storia è questa?”, insistette la maestra.  
“Mi fa male il culo”, risposi timido e nello stesso tempo desideroso di essere chiaro. Scoppiò il finimondo. Un centinaio di compagni esultarono per la battuta insolita tra le pareti di una scuola sia pure in tavoloni di legno. Durante la ricreazione delle dieci i compagni, dimentichi della minestra di cavoli, mi circondarono premurosi:  
“Dov’è che ti fa male? Facci vedere, ti diamo una patata dolce, guarirai più in fretta...”.

### **Cesco si mette in ciabatte rosse (e raddrizza chiodi vecchi)**

Ogni mattina alle sette in punto il nonno Cesco entrava nella stalla tenendo in mano un bicchiere con tre dita di “alcatrão” (bevanda alcolica di origine

vegetale). Lui stesso spremeva la mucca di famiglia sino a riempire il bicchiere. E beveva. Era la sua colazione. Una specie di rito, ripetuto per oltre trent'anni, che gli metteva in ordine gli "ingranaggi" (stomaco, fegato, ecc.) e gli somministrava l'energia necessaria a controllare le uscite e le entrate del giorno. Poi infilava ai piedi le inseparabili ciabatte di corda rossa e apriva il negozio in attesa che i "palancù" gli cadessero dentro il cassetto. In Nova Treviso solo lui vendeva di tutto: generi alimentari, tessuti, sale e tabacchi, attrezzi da lavoro, armi da fuoco e da taglio. Si trattasse di un ago o di un aratro, bisognava ricorrere a Cesco. Tutto passava per le sue mani, merci e denaro. Nessuno, nemmeno quelli di casa potevano avvicinarsi al banco di vendita.

Arriva il sarto Pedro Boneda. Trattandosi di un paisà alcuni convenevoli sono d'obbligo:

*"Come stet? Ta ghet durmit bé?"*.

Ma senza esagerare per non ingarbugliare gli affari.

*"Quattro bottoni per camicia da uomo"*, ordina il sarto.

*"Io non vendo quattro bottoni, ma una bustina da sei"*, risponde ispido Cesco.

*"A me bastano quattro"*, insiste Pedro.

*"Gli altri due vuoi che li mangi?"*.

*"Come credi meglio... E' affar tuo..."*.

Sta per scoppiare una lite alla bergamasca. Alcuni passanti sono fermi sulla porta sperando di godersi la scena. Non succede nulla, con disappunto degli spettatori. Solo un paio di pugni sul banco, alcune parole forti in una lingua incomprensibile. Finché il tono si spegne lontano, mentre Cesco annota nel quaderno:

*"Pedro mi deve due bottoni"*.

Si presenta la Joanina per acquistare un chilo di banane. Cesco le pesa.

*"Un chilo e cento grammi"*, fa notare alla cliente. Ne toglie una e ne taglia un pezzo sino a ottenere un chilo esatto.

*"Cosa te ne fai di quel pezzo?"*, brontola la donna.

*"Nulla, lo butto alle galline"*.

*"Allora lascialo a me"*.

*"No, tu non lo paghi, quindi non ti spetta"*.

*"Te si tirà come la coa del mas'cio"* (tirato come la coda del maiale).

Cesco capisce perfettamente il veneto, ma non si scompone.

Baldassarre Bada getta una monetina sul banco:  
"Quante sigarette mi dai?".  
"Mezza...".  
"Bröt asen!" (brutto asino!).  
Cesco, impassibile, prende il metro, cerca il centro e taglia.  
"E l'altro pezzo?".  
"Domani, quando mi porti il resto".

Anche un ragazzo deve ricorrere a Cesco per succhiare una caramella. Ne ordina undici. Cesco le conta, due volte. Il ragazzo lo spia, paga e intasca. E, mentre esce, butta il sasso senza riguardi:  
"Il nonno non sa contare nemmeno sino a undici", e scappa, sicuro che quel vecchio in ciabatte non lo raggiungerà.

"Questo ha sete...", pensò Cesco vedendo entrare un negrotto bianco di calce.

"Pregos", ordinò il nero con voce autoritaria. Cesco si guardò intorno senza capire. Eppure quella parola non gli era estranea. Frugando nella memoria si ricordò che in Bergamo con la parola "prego" si invitava qualcuno a entrare, a sedersi e bere.

"Pregos, pregos" insistette nervoso il muratore. E, per spiegarsi, mise l'indice della sinistra eretto sul banco e con la destra fece il gesto di picchiarci sopra:  
"Toc, toc, toc" tutto inutile.

"Fai presto tu a dire toc. Me capesse po prope nagót", ripeteva Cesco allargando sconcolato le braccia. Il muratore uscì con un vago gesto di minaccia.

"Torna per litigare", pensò Cesco. Cercò un coltellaccio di quaranta centimetri e lo nascose sotto il banco. Il muratore ricomparve dopo dieci minuti con un martello e un chiodo. Stava per piantarlo su di un tavolino. Cesco con un grido lo fermò a metà strada:

"Non rovinarmi il tavolo, che te lo pianto in testa!". Però aveva capito perfettamente e l'affare fu subito concluso.

Partito il muratore, Cesco se ne stette là a brontolare con le sue ciabatte:

"Ol negher ià ciama pregos, ma me i ciame ciocc...!".

Avevano ragione tutti e due.

"Domani è il tuo compleanno, dobbiamo fare un po' festa", l'avvisò Angelina.

"Quanti sono?".

"Settanta", rispose la moglie.

“Sei sicura?”, chiese Cesco persuaso che gli anni sono come i soldi. Bisogna contarli sempre due volte. Poi preoccupato più per la spesa che per gli anni: “Poca gente, mi raccomando. Che non mi distruggano una settimana di lavoro...”.

Dopo un’ampia consulta, i due raggiunsero un accordo: cena con polenta abbrustolita e un barbù di almeno tre chili. E due invitati di riguardo: Angelo Carminati (fratello di Angelina) e la moglie Pierina (sorella di Cesco). Angelina preparò il pezzo per il festeggiato sotto gli occhi curiosi di Angelo. Niente sale e poche gocce di aceto.

“Chi pesca, mangia la testa”, sentenziò Angelo, che sperava di far mangiare a Cesco la parte nobile del pesce.

“Qui il pescatore ufficiale è Marietto”, si scusò il nonno, non senza una punta di orgoglio per il suo “bagai” (ragazzo).

Delizioso il “barbù” con la polenta, ma senza qualcosa di liquido si stentava a mandarli giù.

“Cosa ci offri da bere?”, chiese Angelo scocciato, accortosi che sul tavolo mancavano persino i bicchieri.

“Vi serve un vino?”.

“...basta che non sia acqua del Rio Mãe Luzia...”.

“Ol vin bianc o chel ros?.... Come risposta Angelo, stanco di cerimonie, fece il muso ancora più lungo. Finalmente Cesco tirò giù dalla scansia una bottiglia, spiegando agli ospiti:

“E’ vino di prima qualità, la bottiglia è sigillata con la cera”.

“Grazie, ma non bevo la cera...”. Angelina dispose sul tavolo quattro bicchieri di alluminio col manico, ma senza preoccuparsi di stappare e versare. Angelo perse la pazienza:

“Tal biet mia chel vi lé? A l’è zemò ura de dervila”. (È già ora di aprirla)

“Dérvela te”, rispose Cesco spingendo la bottiglia verso il compare.

“Dérvela te, somarù! Al’è la to festa, aiùra (allora) ta toca a te dervila”, si schernì Angelo ricacciando la bottiglia verso il festeggiato.

Per cui, alla fine, dopo un cordiale scambio di titoli come “somarù”, “balós” (furbo), “sterlök” (scemo), “stüpet” (stupido), la preziosa bottiglia tornò sulla scansia dalla quale era scesa e Angelina ritirò i quattro... calici senza bisogno di lavarli.

Spilorcio, taccagno o semplicemente un uomo scrupoloso e giusto che dava a ognuno il suo? Fu sempre difficile capire Cesco e accettarlo, sino all’ultimo giorno e anche dopo. Si credeva scaltro e in parte lo era. Uno dei suoi consigli preferiti:

*"Fatti furbo perché di gnocchi ce ne sono d'avanzo..."*

Ma almeno una volta ci cascò anche lui. Il nonno Cesco smise le ciabatte rosse nel 1963, a ottantasette anni. Prima di andarsene avvisò la figlia Adelina:

*"Delle monete che sono dentro la cassaforte una manciata ciascuno"*

*"Il papà è morto in casa mia. Che so me 'l padrù!"*, disse subito il figlio Egidio, troncando ogni discussione. Senza prevedere che erano tutte monete fuori corso e non sarebbero servite nemmeno a far bottoni.

Al massimo per appendersene una al naso, alla moda degli indios Botocudos. Quanto al nonno Cesco, pace all'anima sua, se davvero fosse stato furbo, avrebbe potuto cambiare più spesso le ciabatte e fare a meno di raddrizzare chiodi vecchi.

## **Un santo alla buona**

*Dopo i racconti che vedono protagonisti nonno Cesco, la nonna Angela e Marietto, ne ho inserito alcuni altri che completano il quadro della vita dei nostri emigranti.*

Appena Gigio Spada seppe di aver acquistato un vicino si preoccupò di fargli visita. Per cortesia, ma anche per tirargli le misure.

*"Che piccolo!"*, pensò osservando Vante (diminutivo di Fioravante) andando per la corte.

*"Potrei metterlo in tasca..."*, e fece mentalmente un calcolo:

*"Gli do un metro e sessantacinque con in testa il cappello delle feste..."*

La seconda domanda la rivolse senza riguardi direttamente all'interessato:

*"Quanto pesi?"*

*"Cinquat'otto chili con la polenta di mezzogiorno"*, rispose tranquillamente Vante.

*"Tua moglie s'è presa anche la tua parte"*, rise Gigio, che nel frattempo aveva notato Catina, apparsa sulla soglia di casa, bassotta e rotonda come un sacco di patate.

*"Qui sono le donne che comandano"*, si scusò Vante.

*"Pazienza, succede!"*, sospirò Gigio. E passò alle domande che più gli stavano a cuore:

*"Sai giocare a carte?"*

*"No"*.

*"Sai giocare a bocce?"*

*"No"*.

*"Bevi vino?"*

*"Quando me ne danno"*

*"Cramegna! allora ti nominiamo sagrestano e campanaro. Suonerai la campana, all'Ave Maria come, in morte di qualche cristiano e quando minaccia tempesta. Ti va?"*

*"Con piacere, ma dov'è la chiesa che non l'ho ancora vista?"*

*"Sei orbo? Eccola là"*

Gigio gli indicò una baracca di 12 metri per 8 sormontata da una piccola croce più in basso e proseguì:

*"L'ho costruita io, è una capanna, lo riconosco, ma i santi sono tre, belli e forti: santa Barbara, santa Caterina di Alessandria e san Defendente. Li conosci?"*

*"Ne ho sentito parlare"*

*"La campana pure è una meraviglia. Cinquanta centimetri di diametro a metà pancia. Ti sentiranno sino a Nova Treviso"*

Rientrato in casa, Maria curiosa, chiese a Gigio:

*"Cos'hai visto, caro?"*, Gigio rimase per un momento sopra pensiero, finché duro e crudo:

*"Ho visto la donna più brutta del mondo"*

*"Misericordia! Però...meglio così. Non c'è pericolo che faccia storcere il collo agli uomini"*

*"Ti sbagli, lo fa girare, eccome! Ma dall'altra parte!"*

Catina era brutta davvero. Un dente in particolare le deformava il volto. Un canino ribelle, che in luogo di salire eretto dal basso all'alto, si era spinto fuori come un chiodo aguzzo. E tutti osservavano quel dente, pensando:

*"Messa a cavalcioni di una scopa prenderebbe il volo..."*

Tutti le ripetevano:

*"Catina, sei brutta di giorno e peggio di notte. Va' dalla Alice Ferraro che te lo strappa gratis. Basta lasciarle quella rarità come ricordo"*

Ed essa imperturbabile:

*"Se fossi così brutta, Vante non mi avrebbe presa"*

Ma non era solo quel dente bastardo a mettere a dura prova la fedeltà di Vante che a volte perdeva la pazienza, anche se ne aveva tanta in riserva. Per esempio, doveva spesso spingerla:

*"Vecia, lavati che te spussi!"*

Ma la vecia da quell'orecchio ci sentiva poco e aveva sempre pronta la solita scusa:

*“Oggi no, l’acqua è troppo fredda, domani quando esce il sole”.*

Ma il sole buono non spuntava mai.

Catina non misurava il granturco alle galline e Vante si lamentava:

*“Basta, han già il gozzo pieno, dopo manca a noi”.*

Mancava davvero, e non solo il granturco, tanto che Vante doveva ricorrere ai vicini con promessa di restituzione al prossimo raccolto o sollecitare un aiuto a fondo perduto. Antonio e Amabile Trento (non erano parenti) spesso si dicevano:

*“Dobbiamo pensare a Vante perché la vecia Catina è senza giudizio”.*

E mandavano le figlie Leda di nove anni e Annetta di sei con latte, formaggio e farina di granturco. Per le bambine due chilometri di strada con due sporte pesanti erano un sacrificio non indifferente. Annetta si lamentava con la mamma:

*“Perché la nonna Catina, grassa com’è non viene a prendersi la roba. Tocca sempre a noi”.*

Amabile con la faccia scura:

*“Se lo ripeti, ti batto con la ciabatta”.*

A Leda e Annetta non restava che ubbidire, brontolando liberamente appena fuori di tiro della ciabatta materna:

*“Quella vecia non sa nemmeno sgranocchiare le panoce!”.*

Era vero. Catina sapeva fare poco più che la polenta e spennare le oche, che era il suo forte, come Vante scopri con disappunto. Una mattina, alzatosi con la schiena indolenzita, Vante chiese spiegazioni alla vecia:

*“Senti, una volta questo materasso era gonfio di penne. Non capisco perché ora è così sottile. Passai.. la notte a contare i cartocci del paión di sotto che mi trafiggevano la schiena”.*

*“Impressione tua”.*

*“Un corno! Non riesco a raddrizzarmi dal dolore”.*

Finché capì che la vecia sfilava piume anche dai letti per venderle. Senza preoccuparsi della schiena altrui.

Ma le sorprese non finivano mai. Una sera Vante domandò a Catina:

*“Vecia, stai poco bene?”.*

*“No, sto benissimo, perché?”.*

*“Perché ogni venti minuti ti vedo prendere il lumino e fare un giro per l’orto”.*

Vante cercò di spiare dalla finestra, ma Catina si nascondeva dietro al pagliaio, cavandosela in fretta alla moda delle vecchie contadine. Pensò di seguirla, ma gli parve poco delicato. Però un dubbio lo tormentava.

Dubbio chiarito la sera in cui salì in solaio e trovò i fiaschi asciutti.

Si ricordò che Attilio Lurato l'aveva avvertito:

*"È vino nuovo, bisogna berne poco perché fa correre".*

La vecia preferiva... correre da sola. Ma a conti fatti tutti ci rimettevano. A cominciare da lui, che dopo la minestra serale amava concedersi il lusso di un bicchiere di vino, quando i fiaschi non erano stati seccati da qualcuna più svelta. Perché il cuoco della sera era Vante e il piatto prediletto era la minestra di riso e fagioli. Una minestra ricca di verdure e erbe aromatiche che riempiva la casa di profumo e mandava a cento l'appetito di grandi e piccini.

Vante, comunque, era molto di più che un raffinato cuoco serale. In realtà possedeva tutto ciò che di buono si può immaginare in un uomo dei campi. Era contadino sapiente e fabbricante di zucchero, carpentiere e fabbro ferraio, conciatore di pelli e ciabattino, falegname e impagliatore di sedie, muratore e tagliapietre, campanaro e sagrestano. E altro ancora. Impiegarono qualche tempo ad accorgersene. All'inizio in colonia rimasero delusi.

*"Non vale un due di briscola".* Fu il giudizio poco benevolo sul nuovo arrivato. In seguito si convinsero che forse Vante era un santo. Un santo alla buona. Una specie di anomalia nel calendario dei santi.

*"Si è mai visto un santo con la bocca storta?"*, si chiedevano le devote dei santi rosei e paffuti.

Nel 1954, a settant'anni, Vante soffrì un "colpetto" da cui uscì con la bocca leggermente mal formata. Ma non cedette allo scoraggiamento e continuò imperterrito per altri dodici anni a zappare, impagliare sedie e fabbricare zoccoli per tutti. Senza tralasciare la zuppa serale e senza dispensare un bicchiere di bianco, quando ne restava.

Il momento di appendere la zappa al chiodo per Fioravante (detto Vante) Trento, arrivò il 30 luglio 1966. Aveva ottantadue anni. Amici di ogni età e condizione sfilarono davanti alla rustica bara, aperta sopra due cavalletti, per un ultimo saluto e soprattutto per vedere com'era conciato.

*"Poareto, sembra uno stracione!"*

Cos'altro potevano dire? I soliti pantaloni, supertacconati, la camicia di tutti gli anni su cui, dopo le pezze sovrapposte dalla sarta Tonica Nicolasi, difficilmente si riconosceva quella originale.

*"Gli avrei dato la mia, ma è troppo gracile"*, si scusò uno dei figli.

*"Cosa vuoi che se ne faccia! Mica deve andare a nozze"*, brontolò un

secondo. In realtà nessuno degli otto figli volle cedergli nulla. Tentarono di raddrizzargli almeno la bocca.

*“Si va in paradiso anche con la bocca storta”*, si rassegnarono, visto inutile ogni sforzo.

In casa del defunto la malinconica cena volgeva rapidamente al termine, quando, la nipote Dora saltò su:

*“Questa sera nessuno ha suonato l’Ave Maria!”*.

Solo allora si accorsero che Vante aveva suonato quella campana dal 1931, anno del suo arrivo a Rio Morosni, sino al luglio 1966, per quasi trentacinque anni, senza mancare un giorno all’appuntamento.

Flavio, il più vecchio dei figli, tanto per cavarsela, disse:

*“Domani cercheremo un altro campanaro, ma non sarà facile. Io no, vi avverto subito. Ma se qualcuno se la sente di prendere il suo posto, si faccia pure avanti.”* .

### **I fagioli del nonno Palù (con una bella polenta)**

*Mi piace questo racconto che ci regala il ritratto di nonno Palù, un nonno che ci dimostra come, anche in tempi di rapporti severi nelle famiglie, fosse possibile, per chi aveva buon carattere, ottenere e dare affetto.*

*Il racconto termina con una canzone tradizionale dedicata alla polenta che ho avuto anch’io occasione di ascoltare in Brasile ad una festa di compleanno. La cantava una suora di origine italiana alla quale era stata richiesta con insistenza dai presenti.*

Il nonno (paterno) Fiorindo, dei Bapigio di Vicenza, lo derideva, imitandone a bocca stretta la cantilena e storpiandone le parole, per chiedergli alla fine: *“Dove hai imparato a parlare? Nelle stalle della Bassa?”*.

E’ probabile che il nonno materno Palù non parlasse il veneto garbato e tenero della Piazza dei Signori in Vicenza. Forse partì davvero dalla Bassa padovana....Sicuramente Antonio Palù e Angelina Zandonà lasciarono il Veneto attorno al 1890 con una bambinetta di pochi mesi che morì durante il viaggio. La famiglia ricevette dal Governo dello Stato del Rio Grande do Sul dieci alqueires (ogni alqueire pari a 24.200 metri Quadrati) di terra nella valle del Rio Carreiro (comune di Guaporè). Pianeggiante e coltivabile solo la stretta fascia in riva al fiume. Il resto era collina pietrosa e selva intatta sin dal giorno della creazione.

*“Qui crescono solo sassi”*, gli fece notare qualcuno. Antonio era alto, robusto e poco incline a lamentarsi. Si mise subito al lavoro. Nello spazio di sei mesi raccolse il primo granoturco, dopo tre il riso e i fagioli. Non era trascorso un anno che, abbandonata la primitiva baracca di bambù, poté entrare in una casa ampia e solida in tavoloni di pinheiro. Negli anni seguenti arrivarono otto figli. Ma in quella casona a due piani c’era spazio per tutti e il riso e i fagioli non mancavano mai.

La famiglia Palù passò per momenti difficili durante la Rivoluzione Federalista (1893-95) che insanguinò il Rio Grande do Sul. Un giorno Antonio, saputo che i *“maragatos”* (rivoluzionari distinti da un fazzolettone rosso al collo) stavano avvicinandosi, saltò sul traghetto e chiese al barcaiolo Presot di passare all’altra riva del Rio Carreiro. Di là assistettero alla barbara esecuzione di cinque *“picapaus”* (governativi col fazzoletto bianco). In un’altra occasione Antonio scorse un maragato avvicinarsi.

*“Vorrà mangiare”*, pensò. E gettò una pietra dentro la pentola appesa alla catena del focolare. Il maragato entrò e disse brutto e duro che aveva fame. Antonio, gentile:

*“La carne è in pignatta, ma ancora un po’ dura...”*.

Il maragato sollevò il coperchi? e soffio per vederci chiaro.

*“Ma questa è una pietra!”*, esclamò rabbioso.

*“E’ vero, hai visto bene, ma io sono povero, non ho che sassi”*, rispose Antonio senza perdere la calma *“e due zoccoloni”*, aggiunse, chinandosi per sfilarsene uno. Il manigoldo, senza aspettare che lo zoccolo gli piovesse in testa, tagliò la corda.

Il nonno Palù veniva spesso alla Ligna Azambuja per visitare la figlia Catarina e le nipoti Maria (9), Joana (8) e Angelina (7). Percorreva quei dieci chilometri a cavallo e ci portava sempre qualcosa: fagioli, banane, patate dolci. Appena in corte, noi ci occupavamo del cavallo, liberandolo dai finimenti, dandogli da bere e alcune pannocchie da macinare. Poi correvamo in casa dove si ripeteva sempre la stessa scena. Il nonno seduto su di uno sgabello e noi tre a gambe incrociate sull’assito.

Angelina accarezzava gli zoccoli. Due arnesi di almeno un chilo cadauno, in legno di angico, che il nonno stesso intagliava nei giorni di pioggia. Joana si metteva il cappello di paglia a larga tesa che le copriva gli orecchi e chiedeva: *“Chi l’ha fatto?”*, pur sapendo che era lavoro della nonna abilissima nelle intrecciature di paglia di frumento.

*“É vero che ti metti il cappello anche a letto?”*, indagava curiosa Angelina.

“Da chi l’hai saputo?”.

“Dalla mamma”.

“Certo, per difendermi dalle sginsale “.

“Nonno, possiamo dirti una poesia? Ce l’ha insegnata la maestra Bertoncello...”. Una bugia. In realtà era il pezzo forte di tutte le feste contadine, che correva di bocca in bocca, tra il tinnire dei bicchieri e le grida della briscola. Ma tanto valeva...Il nonno accondiscendente:

“Potete”.

“Non ti arrabbi?”.

“No, ve lo prometto “.

Conoscevamo la sua reazione ed era proprio questa che ci divertiva. Ma, siccome esitavamo, il nonno ci incoraggiava:

“Me la dite o no la poesia?”.

Allora il coro a tre voci dispari si animava:

“All’America noi siamo arrivati,  
non abbiám trovato né paglia né fieno.  
Abbiám dormito sul nudo terreno,  
come le bestie abbiám riposà”.

Con applausi finali. I nostri naturalmente. Il nonno Palù scuoteva la testa:

“Eh, qualcosa di vero c’è!”.

poi, fattosi serio, ci ripeteva una delle sue sentenze preferite:

“Chi parla male del Brasile, parla male di Dio” e puntava l’indice nodoso vero l’alto. Finché arrivava il momento in cui la mamma metteva in tavola il riso, i fagioli e le uova fritte.

“Ora lasciatemi mangiare in pace”, supplicava il nonno. Toccava a noi servirlo. Joana gli riempiva il piatto di riso e Angelina vi spargeva sopra i fagioli senza economia, preoccupandosi:

“Ancora?”.

“Ancora un poco”.

“Mangi tutto?”.

“Sì, se smettete di tormentarmi!”.

“Prima, però, contaci la storia dei fagioli che saltavano su e si rincorrevano, cantando: plin, plin, plin...”.

“D’accordo, ma che sia l’ultima volta”.

“Partivo alle quattro del mattino per falciare l’erba spagna. Alle dieci arrivava il figlio della contessa col pentolino del pranzo. Io rovesciavo riso e fagioli nel piattino di alluminio. I fagioli saltavano, erano crudi e si

*correvano dietro; plin, plin...tanto che un giorno, per non rompermi i denti, feci una buca e li piantai”.*

Angelina curiosa:

*“Andiamo a vedere se han fatto i fagiolini?”.*

*“Mangiavi anche uova?”*, si interessava Joana.

*“Di tanto in tanto un uovo, ma in quattro, perché dà molta forza”*, ci spiegava la contessa.

*“Mangiavi tutti i giorni?”*, si preoccupava Maria.

*“No, non tutti. Per esempio, il mercoledì delle ceneri la padrona ci mandava nei campi ad arare e a spargere il letame, ma ci avvertiva prima “.*

*“Oggi non si mangia, è giorno di digiuno!”.*

*“E tu?”.*

*“Avrei voluto risponderle che i poveri digiunano tutti i giorni, ma sarebbe stato inutile”.*

*“Perche?”.*

*“Un ragionamento troppo difficile per chi ne aveva sempre d'avanzo...”.*

Dopo il pranzo, si cambiava argomento.

*“Dove hai imparato a fabbricare questi zoccoloni?”*, e Angelina si metteva a girare per la cucina con le due barche ai piedi scuotendo le pareti.

*“In Italia, ve l'ho già detto”.* Il nonno, trasportato dall'entusiasmo, ci dava una lezione di lingua:

*“Se sono coperti in punta e aperti dietro, si chiamano soccoli. Se sono tutti chiusi, si chiamano sgalmare”.*

*“Fammi le sgalmare”*, supplicava Joana.

*“Qui non servono, non fa mai freddo, non cade la neve!”.*

*“Cos'è la neve?”.*

*“E' una polvere bianca, fredda, bagnata, che scende dalle nubi e subito si scioglie. Sembra puina, (ricotta) ilarità totale.*

*“Mai visto cadere puina dalle nuvole. A noi la prepara la mamma quando il latte avanza o va a male. A te piace?”.*

*“Mica tanto!”.*

*“Con un po' di zucchero è più buona ancora”.*

*“Forse, ma rimane sempre vero che più se magna puina, manco se camina”* (più si mangia ricotta, meno si cammina).

Erano cento domande con cui assediavamo il nonno, ma spesso senza capire appieno le risposte. Italia, neve, sgalmare... Parole che solo in seguito ci divennero familiari, quando ormai il nonno non c'era più. Se n'era andato

a settantacinque anni. *“Un brutto male”*, ci spiegarono. Per carità! Chi non ricorda il nonno paterno Fiorindo? Quello che si piccava di parlare il veneto fiorito. Quando la nonna (paterna) Maria *“Merleta”* lo vedeva spronare il cavallo e allontanarsi in una scia di polvere, ripeteva con amarezza: *“Ciùca anca ancó”*, (sbronza anche oggi. Con l’accento alpestre di Valrovina (Vicenza). Il nonno Palù era di un’altra marca. Probabilmente parlava in Veneto rustico della Bassa padovana ma fu sempre un gentiluomo, per cui tanto di cappello!

La nonna Angelina Zendonà tirò avanti altri dieci anni, sempre intenta a intrecciare paglie di frumento. Felice, naturalmente, quando le recitavamo la poesia. Anzi, due poesie, perché col passare degli anni il nostro repertorio si era arricchito. Ma solo la seconda le dava allegria, per cui vale la pena ripeterla. C’è ancora qualcuno che non la sa.

### **La bella polenta**

Quando si pianta  
la bella polenta,  
se pianta così  
Se cresce così  
Se fiora così  
Se taglia così  
Se smesca così  
Se magna così

*ad ogni volta il ritornello:*

*“è la bella polenta così,  
tata pum – tata pum”.*

E’ vero, le parole non sono un granché, ma a passo di danza, zoccoli ai piedi e un pezzo di polenta fumante in mano, il successo è totale. Nonna Angelina versava lacrime di commozione e per poco non balzava dal seggiolone per ballare con noi. Poi sospirava: *“Che bello essere giovani!”*.

## **Divieto di parlare ‘taglián (meno per gli indios)**

*Anche in questo racconto, noi di una certa età, ci ritroviamo la proibizione di parlare in dialetto che anche a noi, chi più chi meno, veniva fatta poiché si doveva parlare soltanto in italiano. Ovviamente non c'erano proibizioni assurde come quelle di seguito descritte. È interessante notare che “Quel mazzolin di fiori” che era una specie di bandiera per quegli emigranti lo era anche per noi emiliani.*

*Mio papà era uno dei famosi ragazzi del '98: i giovani nati nel 1898 che andarono in guerra a diciott'anni. Come ex-carabiniere di leva venne richiamato anche nella seconda guerra mondiale. Il fatto di essere carabiniere gli valse anche la deportazione in Germania perché i carabinieri erano considerati, dai tedeschi, fedeli al Re. Venne catturato in un rastrellamento, ma per i tedeschi, lui e gli altri carabinieri erano “volontari”. Quando arrivò a destinazione in Germania, a Ludwisburg, i militari germanici pretesero che durante il tragitto dal treno alle baracche i prigionieri si mettessero a cantare. Nessuno ne aveva voglia, ma i tedeschi non scherzavano sicché scelsero di cantare una canzone che sapevano tutti: “Quel mazzolin di fiori”.*

### **Dieci novembre 1937**

#### **Colpo di stato di Getulio Vargas**

#### **Nasce lo Estado Novo**

La legge era chiara: da oggi in poi era vietato parlare o pregare in qualsiasi lingua che non fosse il portoghese. I trasgressori colti in flagrante si sarebbero buscati ventiquattro ore di prigione. Tanto per cominciare. Ai recidivi pene ancora più severe. Comprensibile il malumore, la rabbia, la paura tra i Baggio, i Marcon, i Zancanaro....Non sapevano nulla di Getulio Vargas, non capivano nulla di Estado Novo. Si chiedevano il perché di quella legge che feriva la sensibilità degli immigrati e dei loro figli ancora uniti alla terra d'origine dall'ultimo legame affettivo che era “Quel mazzolin di fiori”.

Ma la norma era rigorosa e non ammetteva eccezione per nessun gruppo etnico: italiano o tedesco, polacco o ucraino che fosse. Tutto era proibito: dire buon giorno come gridare scopa, cantare “La verginella” come recitare il “Padre nostro”. Le donne non si riunivano più per il rosario. Basta filò di notte nelle case o briscola nelle cantine. Le spie penetravano col collo torto in chiesa, si ficcavano sotto l'assito delle case, si nascondevano dietro le siepi. Giacomini Durante fu avvertito.

*“Se ti beccano a parlare ‘talian’ ti strappano i mostaci”.*

Era una pluriclasse mista con una quarantina di alunni del ciclo elementare. L'ispettore scolastico voleva rendersi conto se gli alunni conoscevano e parlavano il portoghese.

*“Lo conosco, ma non lo parlano”,* spiegò il maestro Albino Simoni.

*“Io faccio le domande in portoghese e loro mi rispondono in veneto o in bergamasco. C'è da piangere, ma anche tanto da ridere”.*

*“Lasci fare a me”,* propose l'ispettore. Poi, rivolto alla scolaresca:

*“Bambini, bambine! Sapete che ora è severamente vietato parlare qualsiasi lingua che non sia il portoghese. Per i disobbedienti c'è la prigione ...”.*

*“Brrr...!”.*

*“Ragazzi, io vi farò alcune domande. Esigo la risposta in portoghese, naturalmente!”.*

Silenzio, curiosità, risate mal represses.

*“Ragazzi cosa usate per mietere il frumento?”.*

*“La foice”* (falce) scattarono i piccoli mietitori. *“Bravi! E per tagliare a pezzetti la legna?”.*

*“Il maciado”* (l'accetta. Altra esplosione corale).

*“Bravissimi!”.* L'ispettore fece una pausa.

*“Amò!”* (ancora) saltò fuori una cinciallegra con voce squillante.

*“Cosa ha detto?”* domandò l'ispettore al maestro Simoni.

*“Ancora, altre domande, la cosa li diverte”.*

*“Amò? Che lingua è?”.*

*“Bergamasco”.*

*“Ma mi spieghi maestro, tra veneti e bergamaschi, si capiscono?”.*

*“Perfettamente. E' una pluriclasse multilingue”.*

*“Mi faccia un esempio”.*

*“Volentieri. I veneti chiamano: ‘Ehi, fiol d'on can! - I bergamaschi rispondono. ‘Ohi fiol de na aca (vacca)!?’”.*

*“E nessuno si sente offeso?”.*

*“No, per carità! Sono espressioni familiari, affettuose. Tutto dipende da come uno le pronuncia e le prende”.*

Nel frattempo l'ispettore aveva notato un piccolino rannicchiato all'ultimo banco.

*“E tu, la infondo, l'ultimo a sinistra, come ti chiami?”.*

*“Ercole”.*

*“Solo Ercole?”.*

*“...Panciera”.*

Davanti ad un nome così altisonante da sembrare caduto per sbaglio su di un marmocchio tanto mingherlino nemmeno l'ispettore seppe trattenere un sorriso. Ma acquistò subito la compostezza conveniente al suo rango. Quindi rivolgendosi paternamente all'alunno timido:

*"Ercole, drizza la testa, attenzione! Devi rispondere da solo, senza l'aiuto dei compagni e in portoghese. Cosa usi per cavare le patate?"*

Ercole, smarrito, si guardò d'attorno implorando soccorso. Qualcuno pensò di fargli scivolare un biglietto con la parola "enxada" (zappa).

Ma come scavalcare la vigilanza del mastino?

*"Coraggio, Ercole!",* l'esortò l'ispettore.

*"Se sai pronunciare e scrivere correttamente questa parola, difficilina non lo nego, ti promuovo al secondo anno"*

Alla fine Ercole, sempre con gli occhi bassi balbettò:

*"Mi, le patate, le cavo su con le onge"* (con le unghie).

L'esplosione di entusiasmo fu tale da fare sobbalzare la scuoletta campestre sui ceppi di sostegno. Settant'anni dopo c'è ancora qualcuno che, incontrando il vecchio Ercole, vuol sapere se continua con le "onges", o preferisce il cavatappi...).

Toni Manica incappò in Bepi Manara.

*"La va mal, caro Bepi!"*

*"Perché?"*

*"Dovremo tradurre in portoghese anche il nostro nome"*

*"Come sarebbe a dire?"*

*"Per esempio, io diventerò Toni Manga. Che suona anche bene, ma non come quello che mio nonno portò da Rovereto"*

*"E io allora? Io sono sempre stato Manara e mio figlio Manarin..."*

*"Arrangiatevi, ma non farti prendere in castagna"*. Bepi Manara si recò a Guaporè per pagare le tasse con una preoccupazione in più.

*"Come si chiama?"*, domandò l'esattore. Bepi per sicurezza estrasse di tasca un biglietto e scandì solenne:

*"Josè Machado"*. L'esattore osservandolo:

*"Non ricorda nemmeno il suo nome?"*, poi aprì il registro dei contribuenti e cercò Josè Machado. Dopo dieci minuti di inutile ricerca, gli venne un dubbio.

*"Per caso lei non avrebbe un altro cognome?"*

*"Beh, per dirla chiara e tonda, io mio chiamo Giuseppe Manara. Conosce la manara? Quella che serve per spaccare la legna"*

*"Certo, certo! Non venga insegnarlo a me"*

*"Bravo! Ora, però, se io dico Manara, voi siete capacissimi di schiaffarmi"*

*in prigione con l'accusa di parlare il veneto. Quindi, per sicurezza, cambiai Manara con Machado che è lo stesso arnese, ma detto in portoghese elegante". Il pubblicano di turno voltò a chinarsi sul librone alla ricerca di Giuseppe Manara, ripetendo: "Burro. Tongo". Bepi, comunque, non era così "burro" (asino) da lasciarsi prendere per il naso. Pagò ed intascò la ricevuta. Allora puntò l'indice unghiato contro il fiscale: "Mi ha dato dell'imbecille, però i soldi di Bepi Manara se li è tenuti perché le fanno comodo". Quello rimase quieto, sfogliando il registro con aria indifferente. Ma in cuor suo deve aver pensato:*

*"Se questo 'taglian mi dà una manara in testa, povero me!"*

Tornato a Dois Lajeados, Bepi, nervoso perché oltre a perdere i soldi delle tasse si era preso pure dell'asino, incontrò Piero Sbrissia e la conversazione cadde subito sulla storia del nome.

*"Piero, fa presto, cambia nome. Se dici che ti chiami Sbrissia ti buttano per ventiquattro ore al fresco". (Il veneto "sbrissiare" corrisponde all'italiano "scivolare"). "Sul serio?"*

*"Certo, non scherzano mica". Non perdonano nemmeno al prete..."*

Piero consultò un esperto e decise di ciamarsi 'Escorrega' e avvisò gli amici affinché non lo mettessero nei guai.

*"Sito mato? Che brutto nome! Suona male, cercane uno più armonioso", fu la reazione unanime.*

*"Io all'eleganza non ci tengo proprio e nemmeno ad andare in prigione. Però, potrei fare così: dal sindaco sono 'Escorrega' e al cimitero, quando arriverà il mio turno, diventerò di nuovo "Sbrissia". E viva l'Italia!". "Sottovoce per carità".*

Chi conosceva la storia dell'indio Tavares non si meravigliava di sentirlo parlare il più genuino bellunese. Raccolto da una famiglia veneta e allevato meglio di un figlio, i Kaiganghe non avevano mai reclamato la restituzione, né lui aveva mai chiesto di tornare al tanfo di quelle capanne. Ora però la proibizione di parlare il veneto-bellunese vigeva anche per lui nonostante gli occhi a mandorla, il colore olivastro e il gran casco di capelli neri e folti. Venne avvertito:

*"Attento Tavares, quelle canaglie di stanno pedinanado..."*

Una sera mentre tornava dai campi, fu colto in fallo. Una frase rustica, innocente, rivolta ai buoi svogliati e pigri, mentre lui aveva una fame che gli sprizzava dagli occhi. Due spie del Governo annotarono la frase incriminata, si identificarono come agenti segreti per la sicurezza nazionale ed intimarono

al cocchiere di seguirli al posto di polizia con il carretto e tutto il resto. Non l'avessero mai fatto. D'improvviso nell'indio Joaquin Tavares esplose lo spirito bellicoso degli antenati. Dall'alto del suo carrettone carico di fieno, agitando la frusta, si mise a sbraitare:

*"Mi son indio, el Brasile el xe mio, mi parlo come me g'à insegnà me pare e me mare. E voialtri lazzaroni né a lavorare, come mi che lavoro tuto el dì..."*. I passanti fecero cerchio e presero parte -in veneto, naturalmente- al diverbio divertendosi un mondo.

*"Bravo, indio! Coraio, indio! Daghela in testa, indio!"*. Finché i due segugi dello Stato, vista la mala parata, prima che la situazione degenerasse in guerra aperta, si allontanarono con vaghi gesti di minaccia. Inseguiti da un coro di fischi e insulti in perfetto veneto. Chissà se avranno capito". Comunque sia l'indio Tavares, in quel clima avvelenato da spie, accuse e tradimenti, fu il solo a permettersi di canticchiare, quando gli saltava la fregola, *"Quel mazzolin di fiori"*, in barba al dittatore Getulio Vargas ed ai suoi sbirri.

## SESTA PARTE

## *Parana - Brasile*

### **Padre Giovanni Mezzadri s.x.**

Quando nel 2000 decisi di andare in Brasile per tre mesi, a far visita a mio fratello missionario saveriano, cominciai ad interessarmi dei particolari. Gli chiesi se avrei trovato i generi cui sono abituato e come mi sarei trovato con la lingua. Mi tranquillizzò dicendo:

***“Porta dei soldi e troverai tutto quello che vuoi e vedrai che tutti capiranno la tua lingua”***. Così è stato.

È attribuita a Confucio l'affermazione che, per conoscere la Cina, non bastano cento vite. Il Brasile penso sia meno complicato della Cina, ma è comunque un continente e sarebbe velleitario da parte mia pretendere di descriverlo. Darò alcuni spunti sulla parte che io ho potuto vedere; alcune città e alcuni paesi nello stato del Paraná. Nelle piccole città vivono non poche persone povere e alcune anche molto. Sono persone molto buone e in loro ho ritrovato la religiosità semplice che c'era da noi 50-60 anni fa. Mischiati però a quest'umanità vi sono persone che ammazzano con estrema facilità specialmente se ubriachi. Mi diceva mio fratello che, quando in una delle tante comunità della sua parrocchia venivano organizzate delle feste con grigliate e birra per raccogliere fondi, la prima domanda che faceva era:

***“Successo niente?”*** se la risposta era no, lui era già contento a prescindere da quanto fosse stato l'incasso. Nei paesini isolati c'è un poco di Far west.

### **Dona Teresa**

Con l'aereo arrivai a San Paolo. Da San Paolo, con mio fratello, visitai la bella città di Londrina, dove egli è stato parroco per circa 10 anni. Andammo a far visita ad alcune persone. Ho conosciuto così ***“dona Teresa”***, una veneta simpaticissima, vecchia parrocchiana di padre Giovanni che chiama



Cantagalo, Paranà - Brasile. Da sinistra: p.Murazzo, p.Poletto, p.Beduschi, p.Bissolati, p.Mezzadri, p.Zennari, p.Vera Arimas, p.Lamanna, p.Minuti, p.Gotti

affettuosamente ***“padre Canaja”***. Mi piaceva ascoltare il suo dialetto veneto con tracce di portoghese. Prima di tutto ci tenne a dire:

***“Mi gh’ò 83 ani seto!”***. Poi mi spiegò che appena arrivati a Londrina, con una ***“maleta de poareti”***, (maleta è la valigia) lei e il marito muratore, erano poveri e lei lo ha aiutato nel suo lavoro.

***“Mi tiravo su l’aqua del pos par poder iutare al me om; per ‘nare avanti, seto”***.

Lei e il marito hanno aiutato il missionario padre Natalio Fornasier ad impiantare la prima missione dei saveriani in quella città. Quando costruirono la chiesa il marito, non solo gli faceva credito, ma più di una volta comprava i materiali con i suoi soldi. Il vescovo aveva dato ai saveriani soltanto la terra e per il resto dovevano arrangiarsi. Dona Teresa ricorda, quando venne costruita la chiesa di Santa Felicidade da parte degli italiani che, nei fine settimana, lavoravano gratis. Terminata la chiesa, il missionario le disse:

***“Donna Teresa, dopo la messa si fermi che le devo parlare”***.

***“Mi gh’ò pensà anca male parchè il demonio tenta da tutti i cantoni”***.

Invece il parroco le chiese se era disponibile a regalare alla chiesa una statua della Madonna come aveva promesso tempo addietro.

***“Padre se gh’ò prometesto ghe a do”***. Gli rispose la donna e comprò la

statua pagandola a rate. Ricordando quei primi tempi, dice:

***“Me mama cuzinava j ovi po la ja sciapava. Un ovo cada du e po tanta bagna e tanta polenta!”***

Le donne facevano le lavandaie per le signore della città e i mariti procuravano la legna. Tutte le sere rosario in ginocchio. Ma, alla ***“sesta feira santa”*** (la sesta feira è il venerdì) gli uomini prendevano la ciucca. In seguito quegli italiani cominciarono a vendere polenta, frutta e ***“radicci”*** e, via, via, quanto poteva offrire di semplice la cucina italiana. Ora Santa Felicidade è un quartiere molto ricco, pieno di ristoranti italiani, frequentato da tutta la città. Ho potuto sperimentare personalmente in compagnia di mio fratello e di padre Costella. Padre Giovanni ha chiesto a donna Teresa se i figli recitano ancora, come un tempo, il rosario da inginocchiati.

***“Nemen sentados. Agora ten carro importado. Il mondo se gh'à voltà”***.

(Nemmeno da seduti. Ora hanno auto d'importazione. Il mondo si capovolto).

Lei invece lo recita ancora:

***“Rezo il santo terso perché il Signor me dagha pasiensa”***.

Il ***“Terso”***, che significa terzo, è il nome con cui viene chiamato il Rosario perché, quello con i cinque misteri, è la terza parte del rosario intero come usava un tempo.

Dona Teresa vuole bene a tutti i missionari, ma per padre Natalio, il primo che ha conosciuto, ha una predilezione. Per lui tiene sempre a disposizione un bottiglione di vino super. Un giorno in cui il vescovo, dom Pedro Fedalto, venne in visita pastorale, i missionari, che sapevano di questa abitudine, le fecero lo scherzo di dire al vescovo:

***“Dom Pedro, dona Teresa ha un “garafon”(bottiglione) di vino molto buono”***.

Dona Teresa, per niente in imbarazzo, disse:

***“No, coste l'è per padre Natalio!”***.

### **Altair**

A Londrina ho conosciuto Altair, nero, padre di otto figli, vecchio parrochiano e amico di mio fratello. Mi raccontò un episodio della sua gioventù molto significativo. Con alcuni giovani colleghi divideva una baracca del cantiere in cui lavoravano. Una sera, questi giovani lo invitarono ad andare con loro in una ***“boite”*** dove c'erano prostitute. Lui rifiutò, ma quelli insistettero tanto che alla fine disse:

***“Va bene, vengo con voi, ma soltanto se viene anche un mio amico, possiamo passare a prenderlo?”***.

I giovani acconsentirono e così, tutti assieme, si misero in strada. Altair li

portò davanti ad una chiesa e li invitò ad entrare. Quando furono dentro, rivolto verso l'altare, disse:

***“Signore, Tu sei mio amico e io devo dirti una cosa; questi miei amici vogliono che io vada con loro in una “boite”, se vieni anche Tu andiamo tutti”.*** Quella sera non andò nessuno e nessuno mai più lo invitò a frequentare quei locali.

### **Un vecchio “amico”**

Visitammo anche la città di Curitiba. Detta anche la città delle quattro stagioni perché nell'arco di una giornata si possono presentare tutte e quattro. Ha un clima più europeo che tropicale. Per questo motivo vi si studia e lavora bene.



Non per nulla tutte le congregazioni hanno un seminario a Curitiba. Anche molte industrie vi hanno installato stabilimenti. Vi ha operato con realizzazioni di avanguardia il noto architetto Lerner (semafori innovativi, tunnel per autobus, biblioteca pubblica nei bairros ecc.).

A Curitiba venne salutato con calore da ragazzo. Siccome rispose al saluto in modo un po' strano gli chiesi:

***“É un tuo amico?”.***

***“Si e no”,*** rispose.

Mi raccontò che tempo addietro aveva ospitato lui ed un altro giovane, per alcune settimane, in casa sua, mantenendoli di tutto. Poi un giorno gli dissero che dovevano andare via e gli chiesero se poteva accompagnarli in auto alla rodoviaria (è la stazione degli autobus) perché avevano un bagaglio pesante. Li accompagnò, ma quando tornò si accorse che il peso delle valige era dovuto alla roba che gli avevano rubato. Conoscendo i due giovani e data la pesantezza del bagaglio avrebbe dovuto insospettirsi, ma lui è *“fidente”* all'eccesso. E anche un po' *“marlùss”*, gli dico io.

Il massimo dell'ingenuità lo raggiunse quando, a Curitiba, commise un'infrazione stradale sorpassando un carretto su di un ponte. Alla fine del ponte c'erano due poliziotti che gli contestarono l'infrazione. I poliziotti gli dissero che, per questa volta, se la poteva cavare con un *“santino”*. Era contento perché aveva schivato la multa ed era commosso per la richiesta di un santino. Frugò nel suo messale, ma ne trovò uno solamente; quello del fondatore mons. Conforti. Dette loro il santino, si disse dispiaciuto perché ne aveva soltanto uno, ma promise che, alla prima occasione, avrebbe fatto avere loro anche il secondo. I due poliziotti non dissero nulla e lo guardarono sorpresi mentre li salutava. Arrivato a casa raccontò l'accaduto ai confratelli: ***“Pensate che guardie devote che ho incontrato; invece di darmi la multa hanno voluto un santino, ma io ne avevo solo uno e non ho potuto accontentarli tutti e due”.***

***“Che santino hai dato?”*** gli chiesero.

***“Quello del nostro fondatore”.***

I suoi confratelli, che erano meno ingenui, scoppiarono a ridere e poi gli spiegarono che il *“santino”*, per quei poliziotti, era un dollaro.

Tra i saveriani, mi diceva padre Natalio, suo superiore, per sottolineare il suo candore-ingenuità, si diceva che padre Giovanni:

***“É nato senza il peccato originale”.***

In un'altra occasione, padre Costella mi disse:

***“Noi siamo “padre”. Giovanni è “padre-padre”.***

Padre Giovanni tiene il rosario in grande considerazione. Anche in seminario, alcuni confratelli, lo prendevano bonariamente in giro perché non perdeva occasione per recitarlo. In occasione di un rientro in Italia incontrò in Casa Madre alcuni di questi confratelli. Gli raccontarono che, in Africa, erano stati accerchiati da soldatesche che sparavano contro la missione e le pallottole fischiavano sopra le loro teste. Vicino a loro cadevano i calcinacci. In quei momenti, raccontarono, finito un rosario ne attaccavano subito un altro. Per padre Giovanni era una rivincita e disse loro:

***“Brutti lazzaroni, mi avete sempre preso in giro per il rosario. In quei momenti però era venuta voglia anche a voi!”***

#### **Dona Marta**

A Curitiba, altra città dove padre Giovanni ha fatto il parroco, conobbi Dona Marta, anziana sua ex parrocchiana. Dopo le presentazioni io dissi, indicando padre Giovanni:

***“E’ un brigante”***. E lei, che non aveva capito bene rispose:

***“Si è brillante”***. Io insistetti spiegando che non avevo detto ***“brillante”***, ma ***“brigante”***. La signora, quasi risentita, disse:

***“No brigante, eli ten un coração de mãe!”*** (ha un cuore di madre).

#### **Confessione**

Padre Giovanni vorrebbe che i suoi parrocchiani approfittassero maggiormente della confessione, che è gratis, che dà la gioia di sentirsi amati e perdonati, che dà forza e mette a “zero chilometri” e aggiunge:

***“Se la gente scoprisse questo tesoro, poveri noi preti. Non avremmo tempo nemmeno per mangiare”***.

Ma il senso del peccato, concetto in crisi qui in Italia, lo è anche in Brasile specialmente tra i camionisti. Essi di solito percorrono distanze enormi e, tra andata e ritorno, stanno fuori casa da una a tre settimane. Per molti versi assomigliano ai marinai. Ad un camionista che venne a confessarsi, mio fratello domandò se avesse frequentato le ***“boite”***, locali che spesso sono anche dei bordelli. L’uomo stupito e un poco risentito per la domanda rispose:

***“Certo! Ma sempre paghei!”***. (Ma ho sempre pagato).

#### **Sem terra**

Tra le comunità che deve assistere vi sono alcuni insediamenti di ***“sem terra”*** (senza terra). È un movimento formato da persone che stanno occupando terre dei latifondi un po’ con il consenso del governo e un po’ senza. Padre Giovanni li appoggia e li aiuta come può assistendoli, visitandoli e organizzando nelle comunità catechesi, celebrazioni, messe e gruppi biblici.

Spesso non hanno ancora la chiesa, ma col tempo spera si possa costruire.

### **Satanismo**

Il 28 settembre 2000, padre Giovanni e io siamo stati nella comunità San Pedro, piccola frazione della prefettura di Goixim, nello stato del Paraná. Avevamo lasciato alcuni libri di devozione mariana ad una signora, “ministra de Eucaristia” di quella comunità, che li ha accolti con vera gioia. In quella occasione la signora ha consegnato un libro a padre Giovanni dicendo:

***“Padre, una donna mi ha dato questo libro che non si sente più di tenere con se. Mi ha detto di darlo a lei perché ne faccia quello che vuole”.***

Il libro era in una busta e mio fratello lo ha messo nella borsa, ma poi, giunto a casa, lo ha aperto. Era un libro terribile di magia nera che insegnava a fare le fatture, la messa satanica e orge varie con tanto di disegni e preghiere blasfeme. L’ho visto anch’io e faceva venire i brividi. Ho chiesto a padre Giovanni se vedeva una relazione tra la nostra consegna e quella da lui ricevuta.

***“In un certo senso penso di sì”,*** mi ha risposto ***“Perché in quella comunità noi abbiamo consegnato libri che portano luce e abbiamo portato via un libro che porta tenebre”.***



Padre Giovanni Mezzadri celebra messa in una delle 45 comunità della parrocchia di Cantagalo che ha da poco lasciato

### **Non giudicare**

Raccontava mio fratello che nel periodo in cui era parroco a Santamariana, nel Paranà, ebbe un'esperienza che non ha mai dimenticato. Era la sera di una giornata afosa durante la quale avevano lavorato parecchio. Lui e due confratelli erano seduti sui gradini della chiesa a riposarsi e godere di un timido venticello quando videro arrivare di lontano una persona che giudicarono essere un *"andarillo"* (dal verbo andare). Sono persone senza soldi, senza lavoro e senza casa che si spostano in continuazione mendicando e facendo qualche lavoretto quando trovano. Mentre l'uomo si avvicinava i missionari facevano commenti del tipo:

*"Ecco un cliente che viene a chiedere soldi"* e anche:

*"A quest'ora vorrà anche mangiare"* e via di questo passo. Arrivato davanti a loro, il visitatore, vestito male e impolverato, esordì con un saluto molto umile e subito si affrettò a spiegare il motivo della sua visita. Abitava molto lontano ed era venuto per sciogliere un voto. Aveva promesso alla Madonna che se avesse ottenuto una certa grazia avrebbe portato ai padri, a piedi, un'offerta da destinare ai poveri della parrocchia.

### **Machismo**

In Brasile molte persone pensano che un uomo veramente maschio genera figli maschi, uno normale metà e metà e uno meno maschio soltanto femmine. Racconta padre Giovanni che un suo amico, un laico che lo aiutava molto in parrocchia, aveva quattro figlie e nessun figlio. La cosa lo faceva soffrire e verso i suoi amici provava un complesso d'inferiorità. Un giorno venne a sapere che prima di sposarsi aveva messo incinta, senza saperlo, una giovane vedova che poi si era trasferita lontano con la sua famiglia e lui non ne aveva più saputo nulla. Nacque un figlio maschio che, raggiunti i vent'anni, si diede da fare per conoscere suo padre. Trovatolo gli chiese di essere riconosciuto. L'uomo acconsentì con gioia e fece in modo che la cosa si sapesse in giro perché il fatto lo toglieva dal complesso di essere poco "macho". Lo fece venire nella cittadina e lo presentò a tutti.

### **Modi di dire**

Nel Paranà si trovano molti discendenti dei veneti primi immigrati. Non hanno conservato la lingua, ma alcuni detti sono stati tramandati come quello che segue:

*"Mora da grata, mora da rognà morir bizogna allora magnemo"*.

Un altro detto molto gettonato, che non c'entra con l'italiano, ma con il portafogli è quest'altro:

**“La luz che se appaga non se paga”**, (la luce che si spegne non si paga). Anche se non c'è la rima sarebbe utile che venisse diffuso anche da noi. Per una anziana signora che ho conosciuto, l'ora legale è **“l'ora degli uomini”** mentre l'ora solare è **“l'ora di Dio”**.

**“Manda chuva”** letteralmente significa “manda la pioggia”. Siccome chi manda la pioggia è il Padreterno viene usato per definire colui che ci comanda. In un cantiere, ad esempio, il **“manda chuva”** è il capo cantiere.

Interessante la similitudine tra i detti:

**“O feiticio virò contro o feticeiro”** (il feticcio si è ribellato allo stregone) e il nostro **“s'arvolta la bissa al sarlatàn”** (la biscia si è ribellata al ciarlatano). Si usa per indicare che un'azione negativa verso qualcuno si è rivelata negativa verso chi l'ha ordita.

Al mattino ci si saluta con **“bon dia”**, dopo pranzo con **“boa tarde”** e dopo cena **“boa noite”**. Se uno salta il pranzo e, al pomeriggio, gli viene dato il **“boa tarde”** può rispondere, spiritosamente ma non troppo, che per lui è ancora **“bon dia”**.

### **Dio nei saluti**

Mentre da noi sono quasi scomparsi, in Brasile i modi di dire che fanno riferimento a Dio sono ancora molto usati. Quando si chiede ad una persona come le vanno le cose, normalmente risponde:

**“Bom, graças a Deus”** (bene, grazie a Dio).

E quando ci si accomiata, a chi parte, si dice:

**“Vai com Deus”** (vai con Dio) ed egli risponde:

**“Resta com Deus”** (e tu resta con Dio).

A chi fa un favore si usa rispondere **“Deus le paghi”** (Dio la ripaghi) che è l'equivalente del nostro non più usato **“Dio ti rimeriti”** e che, in dialetto, recita: **“Dio t' l'armirta”**.

Mi raccontava padre Raffaele Zocchetta, missionario nello stato di S.Paolo, che entrando in una casa aveva chiesto alla padrona di casa:

**“A senhòra mora sosinha aqui?”** (vive sola signora?).

**“No, eu e Deus”** (no, io e il Signore).

### **Attività produttive**

Le attività produttive, fazende, macellerie e negozi in genere, molto spesso

sono intestate a santi. Da questa consuetudine è nata la seguente barzelletta. Un giorno Dio Padre manda S. Pietro in Brasile a controllare come vanno le cose. Il santo gira per lungo e per largo il paese e poi torna a fare il suo rapporto e dice:

***“Signore, a me le cose vanno molto bene, ma a Lei, mi dispiace doverlo dire, vanno piuttosto male. A me hanno intestato un sacco di fazendas, bar, macellerie, chiese ecc. ma Lei ha un sacco di debiti”.***

***“Come mai ho un sacco di debiti?”*** chiede il Padreterno.

San Pietro gli spiegò che, ogni volta che ricevono un favore, i brasiliani dicono:

***“Deus le paghi”*** (Dio la ricompensi).

Un'altra storiella autoironica che ho sentito è la seguente:

Un giorno gli abitanti della terra si lamentarono con il Padreterno dicendo che non era giusto che il Brasile fosse ricco d'ogni ben di Dio ed inoltre non avesse terremoti, inondazioni e vulcani. Ma il Padreterno si difese dicendo:

***“Aspettate a giudicare quando avrete visto che abitanti ci metterò dentro!”.***

### **Bensa**

In Brasile, almeno nello stato del Paraná, i figli, prima di andare a letto, invece di dare la buona notte ai genitori usano chiedere loro la ***“bensa”*** (benedizione); ***“bensa pai”*** e ***“bensa mae”***. Il papà e la mamma rispondono ***“Deus te abensoi”*** toccando loro la testa (Dio ti benedica).

Dice padre Giovanni che anche a lui, le mamme, chiedono spesso la ***“bensa”*** per i loro figli per i motivi più svariati; perché fanno la pipì di notte o non dormono bene o fanno male a scuola. A volte la chiedono anche per se stesse; per un mal di schiena, un mal di testa o altro. Egli accetta ben volentieri anche se non gli sfugge che forse vi è anche un poco di superstizione, ma vi vede anche fede semplice e genuina nella potenza del Signore.

### **Dom Giovanni Zerbini**

Il vescovo della diocesi di Guarapuava, (Paraná – Brasile) nella quale lavorava mio fratello Giovanni, era il salesiano Dom Giovanni Zerbini (il titolo ***“Dom”***, che si pronuncia ***“Don”***, si dà soltanto ai vescovi, i sacerdoti vengono chiamati ***“Padre”***).

Sono stato a fargli visita e a portargli i saluti dei nostri salesiani di Parma e in particolare di don Messa suo vecchio compagno di scuola nonché quelli degli exallievi di Ferrara. Mi ha colpito la sua semplicità. Mi ha ricevuto in maniche di camicia fatte su. Deve aver intuito la mia sorpresa perché disse: ***“Non siamo in Italia”***. Il lavoro non gli manca e nemmeno i problemi. Mio

fratello sostiene che, in questi tempi, se si vuole augurare qualcosa di poco piacevole ad un sacerdote gli si può augurare di diventare vescovo.

### **Gado**

In Brasile l'allevamento del bestiame (gado) è molto diffuso. Il bestiame vive all'aperto in fazende a volte sconfinato. Per rendere l'idea delle ingiustizie che ci sono in Brasile c'è il detto, volutamente esagerato, che recita:

***“Il Brasile è un paese dove ci sono molti buoi che non hanno mai visto una persona e ci sono molte persone che non hanno mai visto un bue”***, (sottinteso come bistecca). Sulle strade, è facile imbattersi in automezzi che trasportano bestiame. Dietro uno di questi ho visto una grande scritta che diceva: ***“Trasportiamo degli innocenti per sfamare dei peccatori”***.

### **Cesta basica**

Le autorità municipali offrono ai più poveri, una volta il mese, olio, zucchero, riso, fagioli, pasta, sale, sapone, farina gialla e detersivo per sopravvivere un mese. Non sempre arriva tutti i mesi.

I quei casi allora si mobilita la S. Vincenzo per completare il sussidio.

### **Il tabacco**

La responsabile della pastorale della salute della sua parrocchia gli ha chiesto di sconsigliare gli agricoltori a seminare ***“fumo”*** (fumo è il tabacco) perché per la sua coltivazione servono veleni potentissimi che andrebbero irrorati con grande attenzione alle quantità e con attrezzature adeguate. Purtroppo a volte anche queste precauzioni non bastano e l'effetto è quello di soffrire di malattie a lungo decorso, tumori, disfunzioni sessuali, e in alcuni casi, la morte nel volgere di poco tempo. Quando la responsabile ha fatto questa richiesta, io ero presente, era morto da poco un giovane di 22 anni.

Una delegazione di catechiste andò a fare la medesima richiesta a padre Domenico chiedendogli di sconsigliare i mariti a piantare fumo. Ma il tabacco rende più del miglio.

### **Irmà Dulse**

In Brasile negli anni novanta viveva ancora una suora in odore di santità, Irmà Dulse (irmà significa sorella). Mio fratello ottenne il privilegio di un colloquio. Vi andò accompagnato da mia sorella che era da poco giunta dall'Italia. Mia sorella era armata di macchina fotografica, ma quando si trovò alla presenza di questa specie di “Madre Teresa” non se la sentì di tirarla fuori. Prima che andassero la suora le disse:

*“Non voleva fare una fotografia? La faccia pure”.*

### **Le formiche**

Viaggiando verso san Paolo vidi che molti campi erano disseminati di formicai alti anche più di un metro. Padre Giovanni mi spiegò che avendo ammazzato troppi “tamanduà”, una specie di formichiere, le formiche stavano distruggendo il Brasile perché si trattava di formiche dotate di forbici e in grado di distruggere ogni forma di vegetazione. Venne lanciata una campagna con il motto:

*“O il Brasile distrugge le formiche o le formiche distruggono il Brasile”.*

Con l'aiuto di veleni irrorati senza economia il braccio di ferro lo hanno perso le formiche e, a ricordo del loro periodo di massima espansione, rimangono migliaia di formicai.

### **Pastoral da saude e crianza (salute e infanzia).**

Stante la difficoltà di molte persone a comprare le medicine, le diocesi si sono attrezzate. Hanno elaborato la *“Pastoral da saude e crianza”*. Nelle parrocchie vi sono volontari che, previamente istruiti da specialisti, curano le persone con le erbe di cui il Brasile è ricchissimo. Nella parrocchia di Cantagalo il Centro è gestito da una suora e tre volontarie. Preparano pillole contro i vermi, insegnano alle mamme come curare i bimbi e a preparare un rimedio contro la dissenteria e la conseguente disidratazione. È il *“soro casero”* (preparato casereccio). Si prepara con l'aiuto di un misurino con due porzionatori alle estremità. Uno piccolo per il sale e uno un poco più grande per lo zucchero. Forniscono anche insegnamenti sulle vaccinazioni. A volte chiamano un medico o un dentista. Chi può paga qualcosa e chi non può non paga nulla. Alcuni si sdebitano portando erbe medicinali che raccolgono essi stessi.

### **La pedra preta**

Approfittando delle conoscenze di questa suora le ho chiesto se fosse vero che esisteva una specie di pietra magica che sconfiggeva il veleno dei morsi di serpente. La suora mi ha confermato che esiste veramente e che non era magica, ma molto efficace ugualmente. Si chiama *“Pedra preta”* (pietra nera). Funziona perché, per capillarità, appoggiandola alla ferita provocata dal morso, risucchia sangue e veleno. Serve per le punture di serpenti, scorpioni, ferite infette, ragni, ascessi e foruncoli.

Mi ha dato anche le istruzioni per fabbricarla.

*Prendere un pezzo di osso da una coscia di bue o di vacca adulta, tagliare in pezzi di 2-4 cm, raschiare il pezzo di osso, cuocere fino a togliere il tutano e la carne attorno all'osso. Raschiare la pellicola che avvolge l'osso e ricoverarlo in un luogo secco e pulito esposto al sole e all'aria libera per 20 – 30 giorni.*

*-Scaldare l'osso sopra una brace fino a che diventi incandescente. Togliere dal fuoco e interrare fino a che si raffreddi (una o due ore).*

*-Dissotterrare e lisciare fino a creare una superficie piana e far si che sparisca tutto ciò che è bianco e tornare "una chapina de jeito" per essere applicato con facilità. (Se ho ben capito deve essere accessibile la parte spugnosa). Se il lavoro è fatto bene la "pedra" deve aderire alla lingua e borbogliare in acqua. Dopo cuocere per cinque minuti. Lasciare seccare in luogo pulito e all'aria libera.*

*Passare un ferro caldo su un panno pulito e avvolgere la pedra preta.*

### **Il tempo**

In Brasile si dice che: **"o tempo è nosso"** (il tempo è nostro) per dire che è bene non avere troppa fretta. È l'equivalente del nostro **"tôla su dôlsa"**. Se la messa dura anche due ore nessuno scalpita. Ho potuto constatare di persona



Cantagalo, Paraná - Brasile. La suora responsabile della "Pastoral da saúde" nel laboratorio di preparazione dei rimedi

quanto sia vero. Nell'anno 2000, un convoglio di tre pullman, che prevedeva fermate in diverse cittadine per raccogliere i pellegrini, aveva il compito di portarci a Iguassù per partecipare al Giubileo del Paraná. Per una serie di disguidi negli orari degli appuntamenti partimmo con un'ora e mezza di ritardo. Da noi, l'organizzatore sarebbe stato sgridato anche dalle persone più pie e pazienti. In quella occasione nessuno si è lamentato.

### **Collinette**

Ero in auto con mio fratello ed eravamo diretti verso una comunità per il solito incontro mensile. Ad un certo punto fui sorpreso di vedere dei grandi argini di colore grigio. Chiesi a padre Giovanni come mai quegli argini fossero fatti di terra scura mentre io vedevo soltanto terra rossa dappertutto. Mio fratello fermò l'auto e mi invitò ad andare a verificare sul posto la ragione di questa differenza. Quelli che io ritenevo fossero argini di terra erano in realtà montagne di segatura. Erano quanto rimane delle famose ex grandi foreste di pini del Paraná. All'epoca del disboscamento venivano installate sul posto le segherie che poi venivano smantellate quando i pini erano terminati.

### **Parola trappola**

Nel portoghese esistono parole che traggono in inganno con facilità lo straniero. Ad esempio *"falta"* significa scarso mentre *"farta"* significa abbondante. A padre Giovanni, nei primi tempi della sua permanenza in Brasile, scappò detto:

***"Se ci sono "farta" (abbondanza) di vocazioni é colpa dei genitori".***

A messa terminata gli spiegarono perché la gente rise al suo rimprovero.

***"Bobo"*** significa sciocco. Quando Bettino Craxi andò in Brasile, l'annunciatore lesse la notizia della *"visita del presidente italiano Craxi con il figlio Bobo"*. Gli ascoltatori si fecero una risata.

Anche il Papa durante un'omelia in Brasile, sbagliando la pronuncia di *"pao"* (pane) con quella di *"pau"* (palo, bastone) definì l'Eucaristia "palo della vita". In un supermercato della Carrefour c'era uno stand con una ragazza che preparava caffè e cappuccini. Il missionario che mi accompagnava ordinò un cappuccino per me invitando la ragazza a mettercela tutta perché io ero italiano. La ragazza si impegnò a fondo. Mi allungò il cappuccino e aspettava il mio giudizio. Non era un gran ché, ma ugualmente dissi: ***"squisito"***.

Ci restò malissimo perché ***"esquisito"*** significa strano. Ci mise una pezza il missionario spiegando l'equivoco.

### **La pasta**

In Brasile ho visto una simpatica pubblicità televisiva della pasta. Un prete rubicondo sta per iniziare a mangiare un piatto fumante di spaghetti. Una voce dall'alto gli dice:

**“Olha gola”** (guarda la gola!).

Il prete si blocca un attimo e poi, guardando verso l'alto, risponde:

**“Olha che massa!”** (guarda che pasta!).

### **Padre Pietro Lamanna s.x.**

In Brasile ho conosciuto padre Pietro Lamanna, viceparroco nella parrocchia di Cantagalo nel Paran . Oltre a curare diverse comunit  gestiva e manteneva tre mense per bimbi bisognosi. La sua prima missione, mai dimenticata,   stata in Bangladesh e, a tavola, ne parlava volentieri. Raccontava che, quando gli dissero che era destinato ad andare in Bangladesh, (Bengala) ne era stato felice. Colpa anche di Salgari che aveva descritto il Bengala in modo tale da affascinare diverse generazioni di ragazzi. Dice che all'epoca le partenze erano via nave e risultavano strazianti. Con l'aereo   molto meglio perch    come cavarsi un dente; l'addio dura un attimo.



Cantagalo, Paran  - Brasile. Da sin. p. Beduschi, p. Lamanna, p. Mezzadri e l'autore

Gli inizi furono duri, ma poco alla volta riuscì ad inserirsi. Ad un anno circa dal suo arrivo in Bangladesh aveva aperto una scuola per bambini che riscosse subito un buon successo di frequenza. Non era soddisfatto però del profitto perché a distanza di un'ora o due dall'inizio delle lezioni i bambini o dormivano o erano comunque imbambolati e imparavano ben poco. Chiese ad un suo amico, medico d'ospedale e veterano del Bangladesh, come mai i bambini fossero tanto addormentati da sembrare perfino sciocchi.

*"Sciocco sei tu"*, gli rispose l'amico medico e aggiunse:

*"Prova a chiedere loro se hanno mangiato, quando hanno mangiato e quanto hanno mangiato"*. Gli bastarono poche domande per avere la conferma che la sonnolenza era data dalla denutrizione.

All'epoca, dagli Stati Uniti, arrivava del grano e anche una specie di sciroppo zuccheroso. Fece bollire il grano, l'impastò con lo sciroppo e tutte le mattine ne dava una scodella ai bambini che, non solo non dormirono più in classe, ma si dimostrarono molto intelligenti.

*"Erano furbi come gli scugnizzi napoletani"*, spiegava padre Pietro.

### **Shaib e bondu**

La zona del Bengala in cui egli lavorava era prevalentemente mussulmana. I mussulmani lo chiamavano *"sahib"*, titolo che per loro, aveva una connotazione negativa legata al colonialismo. Dopo alcuni anni, durante i quali aveva messo in piedi diverse scuole, frequentate anche dai loro figli, iniziarono a chiamarlo *"bondu"* che significa fratello. Per lui fu un'importante consolazione anche perché, nei paesi mussulmani, di consolazioni i missionari non ne hanno molte.

### **Prendere e rubare**

Padre Pietro raccontava che in Bangladesh, recitando il Padre Nostro, invece di chiedere il *"pane quotidiano"*, si chiedeva il *"mango quotidiano"*. Nel catechismo si insegnava che la nostra progenitrice Eva non mangiò la *"mela proibita"* ma il *"mango proibito"*. Mango e banane sono importanti nell'alimentazione della popolazione. Tutti avevano manghi e bananeti ma, specialmente per le famiglie numerose, non sempre erano sufficienti e, di conseguenza, non erano rari i furti anche a spese della missione. È curioso e anche indicativo il fatto che, quando in confessione, i parrocchiani che dovevano confessare un furto, dicevano *"rubare"* se era avvenuto a danno di un vicino e *"prendere"* se a danno della missione. Rubare al "padre" non era considerato un vero furto.

### **Le mucche**

Le banane della missione non facevano gola soltanto agli uomini. Quando arrivava la siccità talvolta le mucche saltavano la siepe per mangiarle. Un giorno sorprese una mucca intenta a sbafare banane ed egli la batté con un bastone di bambù. La mucca cadde a terra come morta. Subito si spaventò perché avrebbe dovuto indennizzare il proprietario ma, soprattutto, l'uccisione di un animale sacro come sono le mucche avrebbe procurato guai anche alla sua azione pastorale. Fortunatamente però, come voltò le spalle, la mucca si alzò e saltando la siepe uscì dal bananeto. Il fingersi morta era la sua tecnica di sopravvivenza.

### **Laghetto**

In ogni villaggio, di norma, c'era un laghetto che raccoglie le acque quando piove e serve da riserva idrica almeno per sei mesi. Serve a parecchi scopi. Vi si lavano le persone, i vestiti, vi bevono gli animali e le donne vi attingono l'acqua per far da mangiare. Il fango del fondo viene usato come "sapone". Un giorno ebbe l'infelice idea di procurare loro il sapone vero. All'inizio sembrava che tutto andasse per il meglio. La gente usava il sapone e i bambini si divertivano parecchio con la schiuma che non avevano mai visto. Col passare dei mesi l'acqua diventava sempre più concentrata a causa dell'evaporazione e, con tutto quel sapone disciolto, diventò inservibile per far da mangiare. Fu un disastro.

### **I pesci**

A compensare la gaffe del "sapone" ci fu il successo di un'altra iniziativa. Fece arrivare dei pesci e li mise nel laghetto. Prosperarono e divennero una fonte gradita di sostentamento. I pesci erano divisi tra le famiglie.

### **Succo di canna**

L'episodio più imbarazzante lo visse un giorno in cui andò a celebrare la messa in un villaggio dell'interno molto povero. Stava preparando i paramenti e tutto il resto e, intanto, osservava una vecchietta che lavava il nipotino utilizzando uno straccio che immergeva nell'acqua fangosa di un ruscello. La vecchietta entrò nella capanna e ne uscì con un bicchiere che "pulì" con il cencio usato per lavare il bambino. Lo riempì di succo di canna e lo protesse dagli insetti coprendolo sempre con il medesimo cencio. Terminata la messa, l'anziana signora, si avvicinò al missionario e gli offrì il bicchiere di succo di canna. Avendo visto tutta la preparazione, il missionario si sentì male. Si salvò con una pensata. Ringraziò con molto calore la donna e le disse di posare il bicchiere sul tavolo perché, il "padre", doveva recitare ancora le

preghiere del breviario. Continuò a pregare fintanto che non si presentò l'occasione di fare sparire il succo.

### **Il the**

In un'altra occasione non ebbe la stessa fortuna. Era stato invitato ad impartire l'estrema unzione ad anziano moribondo. La moglie, molto vecchia e sdentata, gli aveva offerto il tè in una tazza lurida. Non potendo evitare di bere perché la vecchia lo osservava in continuazione, bevve cercando di appoggiare le labbra vicino al manico, in un punto cioè in cui, solitamente, non ci si appoggiano. Quando ebbe bevuto, la vecchia, con fare complice, gli disse: *“Anch'io bevo sempre in quel modo”*.

### **Paura**

Durante il mio soggiorno ho accompagnato, per vari giorni, padre Pedro a Londrina perché doveva sostenere una serie di esami. Tra questi vi era l'esame del sangue. Mi disse che era preoccupato per il prelievo perché odiava le siringhe. Conoscendo il suo curriculum gli dissi:

*“Scusi padre Pedro, è stato cinque anni in Bengala dove c'erano pericoli d'ogni genere, malattie tropicali, tigri e soprattutto serpenti. Nonostante ciò si trovava a suo agio tanto che poi ha pianto quando è venuto via e adesso è preoccupato per un prelievo?”*

*“Hai ragione Giuseppe, non è logico ma è così”*, rispose.

### **Beneficenza**

Padre Pedro è sempre stato attivo nel darsi da fare per ottenere fondi a favore delle sue attività benefiche. Molti anni addietro scrisse anche ad Andreotti dal quale ricevette un buon contributo. Chiese ed ottenne aiuto anche da un'attrice famosa ma non ricordava se si trattava di Gina Lollobrigida o di Sofia Loren. Sperando che io potessi aiutarlo a ricordare mi disse:

*“Mi ricordo che era una... pettoruta”*.

Gli spiegai che si trattava di una caratteristica non sufficiente per distinguerle.

### **Riconoscenza**

Raccontava che in Bangladesh aveva aiutato parecchi ragazzi a frequentare le scuole superiori. Inviava loro dei soldi anche dopo di aver lasciato la missione in quel paese. Di tutti i suoi “exallievi” l'unico che si ricordò sempre di lui fu un mussulmano, padre di tre figli, che egli aiutò a laurearsi.

### **La messa**

Parlando della sua missione in Brasile mi raccontava che, quando la messa

era in latino, le donne, che entravano in chiesa abbastanza in orario, recitavano il rosario o addirittura lavoravano all'uncinetto. Gli uomini stavano fuori a parlare tra loro ed entravano al momento dell'omelia. In tempo cioè perché la messa fosse "valida".

### **Padre Francesco Sozzi s.x (padre Chico in Brasile)**

In Brasile, a Londrina, ho conosciuto padre Francesco Sozzi, un saveriano che ha fatto parecchi anni di missione. Padre Francesco, morto di recente, ha avuto un ruolo importante nel cammino di riscatto degli indios del Paraná. Ho avuto modo di intervistarlo a lungo e di andare con lui a far visita ad una "*aldeia*" (villaggio) dei "suoi" indios in località Rio das Cobras nel comune di Nova Laranjeiras, (Paraná). Mi è sembrato importante farlo e adesso darne conto perché, senza voler ingigantire il suo lavoro, mi pare che sia importante per la storia degli indios e dei saveriani.



Il cachiche dei Kainganghe, padre Francesco Sozzi (Chico) e l'autore

Anche per padre Chico vale la regola che dietro ad un missionario c'è sempre una madre piena di fede. Sua madre, quando era a casa in vacanza, controllava se leggeva il breviario. Se trovava le fettucce segnalibro sul giorno precedente, lo sgridava. Quando celebrò la prima messa padre Chico preparò un discorso dotto. Terminata la messa, tutti vennero a congratularsi con lui meno la madre. La trovò invece in sagrestia che lo aspettava con la faccia scura. Non si congratulò e non gli diede né la mano né un abbraccio.

***“Mamma hai sentito la predica?”***, chiese per rompere il silenzio.

***“Bella roba! Nessuno ha capito niente. Cosa pensi, di essere superiore al patriarca di Venezia che, quando parla, tutti lo capiscono?”***.

(Il Patriarca era all'epoca il futuro Papa Roncalli).

La chiave del successo indubbio che ha avuto presso gli indios, si deve attribuire alla sua interpretazione dell'inculturazione basata soprattutto sul rispetto. Rispetto della loro cultura. Rispetto della terra che deve essere la loro terra. Terra è libertà. Rispetto della loro religione per capirne i valori evangelici presenti e per correggerne, con il loro indispensabile aiuto, i controvalori. Il cattolicesimo lo ha proposto, senza fretta, valorizzando soprattutto il grande rispetto per la vita e la natura. Dice padre Chico:

***“Il missionario spesso è stato accusato di distruggere le culture indigene. Ma, se segue il Vangelo e l'insegnamento del nostro fondatore, il missionario non distrugge niente se non se stesso”***.

#### **La missione**

Padre Sozzi, quando arrivò in Brasile, cercò ed ottenne di andare in una missione dove vi erano indios. Aveva letto di come fossero stati decimati e sfruttati, da sei milioni che erano sono rimasti in 300.000 e desiderava, in qualche modo, aiutarli. L'indio è stato decimato perché non si adatta alla schiavitù. Per questo motivo in passato vi erano commercianti di “neri” ma non di indios. In compenso c'erano “cacciatori” di indios. Padre Chico venne inviato a Laranjeiras. Il territorio di sua responsabilità comprendeva anche una riserva di indios Kainganghe. Egli cercava l'occasione propizia per agganciarli. L'occasione si presentò, quando un funzionario andò a fargli visita per chiedergli di convincere gli indios ad essere più “obbedienti”. Per “obbedienti” intendeva che non dovevano creare difficoltà, quando venivano derubati di legname o addirittura di porzioni cospicue della loro riserva.

*A conferma di quanto detto sopra posso dire che nel 2000, assieme a padre Chico, sono stato a far visita agli indios Kainganghe. Vedendo che,*

*nella loro zona, c'era poca foresta ne chiesi la ragione al Cachiche. Mi spiegò che erano venute persone a segare gli alberi dicendo loro che avrebbero costruito le loro case. Gli alberi furono tagliati, ma nessuna casa fu costruita con essi. Ho potuto anche constatare di persona la stima di cui godeva ancora padre Chico che, per motivi di salute, era lontano da parecchi anni.*

Racconta padre Chico che andò a visitare gli indios e, alla presenza del loro **"Cachiche"** (capo villaggio) e del loro **"Pagè"** (guardiano delle tradizioni), parlò all'intera tribù riunita, formata da circa 400 persone. Dopo i preamboli di rito disse loro:

**"Che cosa penserà di voi Tu-pen (il loro Dio), se lasciate che la foresta venga distrutta? Cosa penseranno di voi i vostri figli?"** e altri discorsi di questo genere. Da quel giorno del 1973 partecipò alle riunioni della tribù fino a tutto il 1978. Divenne amico fraterno del **"Cachiche"** ed ebbe modo di conoscere a fondo le loro tradizioni e le loro convinzioni. Per lui era molto importante perché, quando i tempi furono maturi, innestò il cristianesimo sui loro valori già esistenti.

Per gli indios Kainganghe Dio, che chiamano "Tu-pen", è **"Colui che cammina in mezzo al suo popolo"**. Definizione quasi "paolina", commenta padre Chico. Credono nell'Aldilà e seppelliscono i morti soltanto a mezzo metro sottoterra e usano anche frasche per coprire la tomba in modo leggero per evitare che l'anima, che si deve unire a Tu-pen, faccia fatica. Credono in un mondo oltretomba popolato di fiumi pescosi e selve ricche d'animali. E, soprattutto, dove non ci sono bianchi. L'opera di coscientizzazione di padre Chico cominciò a dare frutti. Nel '75 circa gli indios bloccarono sette camion pieni di legname tagliato in modo abusivo. Iniziò a spargersi la voce che gli indios cominciavano a ribellarsi. Padre Chico era considerato un "complice" e un giorno, sulla strada per la riserva, come capitò a don Abbondio, trovò due brutti ceffi ad aspettarlo.

**"Dove vai?"**.

**"Vado a pregare con gli indios"**.

**"Lasciali stare, l'indio è la vergogna del Brasile. Ti diamo un buon consiglio: non andare più, ti abbiamo avvisato"**.

Rimasto solo, padre Chico cominciò a tremare. Nel linguaggio dei killer assoldati dai latifondisti disonesti il **"consiglio"** aveva un significato molto chiaro. La sua vita era in grave pericolo. Tornò a Laranjeiras e assieme al confratello padre Gerson, che lo sostenne, celebrò una messa. La paura era

tanta, ma non se la sentiva di abbandonare i suoi indios.

Dopo alcuni mesi, nel '76, si verificò un fatto che, in seguito, servì da pretesto, ai latifondisti disonesti, per dare seguito alle minacce profferite dai "killer" (chiamati anche "banghi-banghi"). Per legge federale, sulle aree indigene, non si possono far passare le strade senza il permesso della FUNAI (che a sua volta dipende Ministero della Giustizia). Due sindaci della zona avevano progettato di far costruire una specie di bretella che avrebbe collegato due strade federali che, guarda caso, passava proprio in mezzo alla riserva. Il pericolo per gli indios era alto perché, all'epoca, non tutti usavano la diplomazia per farli sgombrare o peggio. Padre Chico si dette da fare e più persone furono attivate. Tra queste, due deputati e un vescovo che andò personalmente, nelle sedi opportune, a spiegare che la cacciata degli indios, sarebbe stata una vergogna nazionale. I sindaci non ebbero la strada e lui ebbe i suoi guai.

Un giorno mentre era in viaggio sulla sua jeep, la sua "consorella", venne fermato da due scherani.

***"Dove vai? Tu e la tua chiesa difendete solo i pidocchiosi".***

***"Il diritto è loro".***

***"La vuoi smettere sì o no?".***

***"Non posso".***

***"Noi abbiamo ricevuto 22000 cruzeros".***

Non era una gran cifra. Se avesse pagato poteva passarla liscia ma non poteva e non voleva. Allora uno dei due prese il fucile per le canne e cominciò a picchiare. L'altro dava calci. Svenne alcune volte. Quando rinveniva continuavano a ripetergli che non doveva più andare dagli indios. Svenne definitivamente e quando si svegliò si ritrovò dolorante in tutto il corpo.

In quel periodo ('76-'77) si svolse un'assemblea di tutti gli Operatori Pastoralisti indigenisti, organizzata dal Consiglio Indigenista Missionario. Il vescovo responsabile del C.I.M. (se ricordo bene il nome che mi ha riferito si trattava di mons. Tommaso Baduin) disse che era necessario fare qualcosa prima che gli indios sparissero del tutto. Spiegò che la Chiesa correva il rischio di essere accusata di non aver fatto abbastanza. Chiese se ci fosse qualcuno che aveva accesso e contatti con una tribù presso la quale fosse stato possibile dare vita ad una protesta che potesse segnare una svolta in favore degli indios. Padre Chico spiegò che lui aveva una situazione che si prestava allo scopo. Collaborò a convincere gli indios a fare "pulizia". In

altre parole, a scacciare tutti gli usurpatori. La rivolta ebbe successo. Quando si sparse la voce, arrivarono *“Cachiches”* da molte parti del Brasile per capire come avessero fatto i Kainganghe a liberare la loro riserva.

Padre Mario Minuti, che era il loro parroco nel 2000 quando sono andato io, mi confermava quanto diceva padre Chico. L'adulterio è fuori dalla mentalità dell'indio. La proprietà della terra è comune come pure i prodotti agricoli e il frutto della caccia e della pesca. Non utilizzano né zucchero né sale. Tra di loro i tumori sono rarissimi. Sono monogami e non conoscono né divorzio, né adulterio, né prostituzione.

Purtroppo, vari di loro sono attratti dalla *“pinga”*, una bevanda alcolica derivata dalla fermentazione della canna da zucchero, che è causa di molti mali. Molti sono battezzati ma, per ora, la religione cristiana è ancora superficiale e convive con la loro religione tradizionale. Hanno, verso la natura, il rispetto che si deve alla propria madre. Ho chiesto a padre Mario, provocatoriamente, cosa insegnava loro visto che sono più bravi di noi occidentali. La risposta è stata che anche loro hanno limiti e difetti pur essendo, per tanti versi, veramente più bravi di noi. Soprattutto devono fare il salto di qualità che il Vangelo chiede a tutti di fare perché, tra di loro sono solidali ma, verso le altre tribù, molto meno. Per secoli hanno schiavizzato i Guarani con mano molto pesante.

Ho parlato con alcuni saveriani che lavorano nella zona e tutti sono convinti che ci vorrebbe un padre che rimanesse più tempo con loro, che imparasse bene la lingua e che rimanesse a tempo pieno con loro. Ci sono stati troppi cambiamenti. Occorre tempo per arrivare ad una inculturazione passabile. Senza di questa il loro cristianesimo non potrà che rimanere superficiale.

Padre Chico negli ultimi anni era stato trasferito a Londrina. Aveva problemi di salute ma, seppure ormai a mezzo servizio, non demordeva e teneva dei corsi per laici ai quali diceva:

*“Guardatevi dentro. Per essere in pace occorre che le nostre relazioni siano equilibrate. Le relazioni fondamentali sono quattro: con noi stessi, con gli altri, con la natura e con Dio. Nessuna deve mancare”.*

Il corso cominciava con la seguente riflessione:

*“Fate un film della vostra vita. Da quando avete memoria, fin da ragazzi e poi via, via, cercate di ricordare come avete trattato i genitori, gli amici, la*

*fidanzata, la moglie, i figli, i compagni di lavoro. Avete saputo solo sfruttare e prendere? Avete accettato tutte le ingiustizie? Avete accettato pacificamente tutte le emarginazioni?.*

*Adesso che avete fatto il vostro film c'è qualcuno che avrebbe piacere che questo film fosse proiettato davanti a tutti? Penso di no. Pensate invece che Dio l'hà visto tutto. Perciò chiediamogli umilmente perdono perché siamo tutti peccatori”.*

Erano scosse che andavano a segno. Mi disse che in una di queste occasioni il coordinatore di un gruppo invitò se stesso e gli altri amici a diventare cristiani più coraggiosi e non solo **“merde fredde”**.

Passò gli ultimi anni come cappellano degli ospedali di Londrina compiendo con grande zelo il suo ministero. Quando lasciò questo mondo, dopo una vita missionaria così ben spesa, sarà stato accolto dal Signore come promesso: **“Entra servo buono e fedele”**.

### **Padre Luigi Medici s.x.**

Durante la mia permanenza in Brasile ho incontrato diversi missionari ai quali ho chiesto come fosse nata la loro vocazione. Ho constatato che, gli “eventi scintilla” che hanno innescato la vocazione, sono diversi da caso a caso ma, tutti i missionari hanno alle spalle una famiglia praticante e, in modo particolare, una mamma di grande fede. Padre Luigi Medici, ad esempio, missionario sugli 86 anni oggi che era da circa 50 in Brasile, mi ha raccontato che fin da piccolo era sempre stato un buon chierichetto che svolgeva volentieri questo servizio ma non aveva mai pensato di farsi prete. Poi successe che suo padre si ammalò gravemente e un giorno vennero a prelevarlo da scuola perché il papà voleva vederlo prima di morire. Quando egli entrò nella camera, il papà, raccogliendo le ultime forze, gli sorrise e gli disse in dialetto modenese:

**“Al me pretein”** (Il mio pretino). Mezz'ora dopo era già morto. Da quel momento pensò di farsi prete. Lo sentiva anche come un dovere verso il papà. Soffre di cuore e prende molte pillole ogni giorno ma l'appetito non gli fa difetto. Nella casa di San Paolo stavo parlando con lui quando suonò la campanella del pranzo pronto. Scatto in piedi e spiegò:

**“La campana è la voce di Dio, bisogna andare”**.

### **Padre Raffaele Zocchetta s.x.**

Padre Raffaele Zocchetta, anni 40 circa, nato in provincia di Vicenza, è un missionario che è stato per parecchi anni collaboratore di mio fratello nella parrocchia di Londrina in Brasile. Era molto amato dai bimbi e anche ricercato perché aveva sempre una caramella per loro. Anche per la differenza d'età egli considera padre Giovanni come un padre.

Padre Raffaele ha una sacca di liquido nel cervello, con relativo drenaggio e, per i medici, è sorprendente che non sia morto o almeno paralizzato a metà. In ogni caso gli hanno detto che può succedere in qualunque momento. Eppure questo sacerdote ha sempre lavorato sodo a Londrina e tuttora lo fa con grande impegno a Laranjeiras do Sul. Padre Giovanni fa osservare che padre Raffaele è la dimostrazione vivente che il Signore a volte si serve di strumenti che sembrano deboli e inadeguati per compiere le sue opere e far vedere la Sua grandezza perché è soltanto grazie al suo aiuto che egli riesce a fare quello che fa. In Brasile siamo diventati amici e, in occasione di un suo rientro a casa, ho conosciuto anche la sua famiglia. Il padre, ex fonditore in pensione con la silicosi nei polmoni, come spesso succede a chi lavorato una vita immerso nelle polveri della fonderia, mi confidava:

***“Se alla domenica non vado a messa per me non è domenica”.***

Ma al figlio, per prenderlo in giro, disse:

***“In chiesa parli solo tu e il vino lo bevi solo tu. All'osteria invece si beve tutti e si parla tutti”.*** Stando al gioco il figlio rispose:

***“In effetti anche i poliziotti non bevono in servizio mentre io bevo solo in servizio”.***

### **Padre Adolfo Codini s.x.**

A San Paolo, in Brasile, ho conosciuto il saveriano padre Adolfo Codini. È deceduto di recente, improvvisamente. Per la verità avevo già parlato con lui oltre vent'anni fa. Egli era un radio amatore ed era in contatto con il parmigiano Vittorio Casellato anche lui radio amatore. In diverse occasioni, tramite loro, potei parlare con mio fratello. Padre Adolfo aveva un carattere aperto, gioioso e particolarmente conciliante. Un giorno, un suo confratello, gli disse:

***“Non è possibile che tu dia sempre ragione a tutti!”.***

***“Hai ragione anche tu”***, fu la sua disarmante risposta.

Quando, nel 2000, dal Brasile, sono tornato in Italia, fu lui ad accompagnarmi

all'aeroporto di San Paolo. In quell'occasione persi qualche mese di vita. In coerenza con il suo ottimismo parti all'ultimo momento. Cominciava a farsi sera e iniziò anche una leggera pioggerellina. Sbagliò strada e, ad un certo punto, non riusciva più a raccapezzarsi. In piena marcia, e sotto la pioggia, accostava altre auto e chiedeva ai guidatori le indicazioni per l'aeroporto. Grazie a Dio e ai due angeli custodi arrivammo, appena in tempo, all'aeroporto.

Anche a padre Adolfo ho chiesto come fosse nata la sua vocazione. Mi ha raccontato di essere nato in una famiglia molto religiosa ma che, giunto all'adolescenza, si era allontanato dalla chiesa. Amava la compagnia e, in modo particolare, il ballo. Una sera entrò nella chiesa della sua parrocchia, a Roma, in attesa di incontrare degli amici per mettersi d'accordo su come passare il sabato sera. Era appena iniziata una funzione religiosa ed egli stava per uscire, quando sentì l'impulso di restare. Non solo restò, ma appena terminata la cerimonia sentì l'impulso di andare più avanti. Nel primo banco sedeva un cieco che stava chiedendo se c'era qualcuno che potesse aiutarlo a tornare a casa. Egli si offerse di farlo. Il cieco, preso sottobraccio si avviò con lui. Durante la strada l'uomo gli chiese:

*"Tu ci credi in Dio?"*, egli, anche un po' scocciato perché la serata era ormai rovinata, rispose:

*"Certo che ci credo, non sono mica ateo"*. Il cieco continuò:

*"Io ci credo. Sai cosa ho chiesto al Signore in chiesa? Che mi mandasse qualcuno ad aiutarmi"*.

Il giovane Adolfo, arrivato a casa, si ritirò nella sua camera e pianse. Non aveva mai provato una gioia così grande come quella sera in cui aveva aiutato una persona in difficoltà. Fu così che capì quale fosse la sua vocazione. Lasciò il lavoro ed entrò in seminario.

### **Padre Roberto Beduschi s.x.**

Padre Roberto Beduschi, morto di recente, aveva 80 anni quando io lo incontrai in Brasile. È stato parroco, per 12 anni, della parrocchia del Sacro Cuore in Parma e, in seguito, è stato per circa 35 missionario saveriano in Brasile. Ultimamente da Cantagalo si era trasferito a Piracicaba.

Diceva di lui mio fratello:

*"Mi fa un po' pena il mio confratello padre Roberto che, ad ottant'anni, ogni giorno mi accompagna nei circa ottanta chilometri quotidiani su*

*strade sconnesse con tante buche e fango. E' stato un padre che ha occupato posti importanti nella Congregazione ed ora è qui a mangiar polvere ogni giorno senza un lamento. Il suo esempio è per me di grande stimolo ed aiuto".*

A Cantagalo, per alcuni mesi, gli ho fatto da autista. Un giorno l'ho accompagnato a dir messa all'aperto presso una comunità dove la chiesa era in costruzione. C'era pioggia e molto vento che, facendo sbattere i teli messi a protezione, provocava un rumore assordante. Fui colpito dal fatto che mentre delle letture non si udiva nulla, l'omelia di padre Roberto vinceva il vento e si udiva bene. Ne parlai a tavola e mio fratello invitò padre Roberto a raccontarmi di padre Pio. Era successo che, ormai vicino all'ordinazione, aveva quasi del tutto perso la voce e ogni cura sembrava inutile. Per un missionario sarebbe stata una menomazione molto grave. La madre, preoccupata, scrisse a padre Pio chiedendo il suo aiuto. Padre Pio le inviò una lettera di risposta in cui le diceva di stare tranquilla perché: *suo figlio avrebbe riacquistato la voce e non gli sarebbe mai più venuta a mancare.* Fino ad allora era stato di parola.

## SETTIMA PARTE

## *Accadimenti straordinari*

Mio fratello, in Brasile, si è imbattuto in “fatti” straordinari. Non li ha cercati. I “fatti” hanno cercato lui. Di conseguenza egli si è limitato ad agire secondo la sua coscienza. Per capire di cosa si tratta ho inserito la relazione che egli, a suo tempo, ha inviato al vescovo di Londrina.

***Relazione di padre Giovanni Mezzadri s.x. per la Commissione insediata dal Vescovo per esaminare il caso della “veggente” Patricia Andrade Da Silva di Londrina, Paranà (Brasile).***

### **L'inizio**

Lavoravo come parroco della Parrocchia del Cristo Operaio dei “Cinco Conjuntos”, in Londrina, quando un pomeriggio una coppia, il sig. João e la sig.ra Elza con la figlia Patrizia di 12 anni e mezzo chiesero di parlare con me. La coppia mi disse che la loro figlia Patrizia sentiva la voce della Madonna e che erano preoccupati perché non sapevano se ciò venisse da Dio, dal demonio o da qualcosa di diverso ancora e mi chiesero orientamento. Non erano della mia parrocchia. Vennero da me dopo avere consultato vari parroci, senza aver ricevuto da loro attenzione. Per comprendere l'atteggiamento dei preti in quella situazione è bene ricordare che, a quell'epoca erano sorti vari “veggenti” con dubbi messaggi e il Vescovo stesso aveva esortato tutta la Comunità, soprattutto noi preti, ad essere molto prudenti.

Conversai con Patrizia varie volte e potei constatare, almeno per quanto era alla mia portata, che la sua salute fisica e psicologica era perfettamente normale. Era molto timida e diceva soltanto l'essenziale.

I suoi genitori mi dissero che recitava il “terzo” (cinque decine del Rosario) tutti i giorni e che nella preghiera comunicava con Maria Santissima. Chiesi alla coppia di bagnare Patrizia, quando pregava molto concentrata, con

dell'acqua benedetta per avere la certezza che il diavolo non c'entrasse. Più tardi Patrizia mi disse che quando venne a parlare con me la prima volta, aveva già visto la Madonna il 2 giugno '96, giorno dell'incoronazione di Maria nel Salone del Centro Pastorale, al lato dei "Pedrinhos" in Corso Saul Elkind. Subito non compresi bene, perché pensavo che avesse visto la Madonna nella chiesa di Semiramis. L'incoronazione nel Centro Pastorale avvenne perché da Mirassol arrivò un'immagine (statua) che versava a volte lacrime, a volte sale, olio oppure miele. La storia di questa immagine la racconterò dopo. In quel giorno nel salone si trovavano più di 2000 persone e fu proprio durante l'incoronazione che Patrizia vide la Madonna e non in Semiramis come avevo pensato in un primo momento. Il giorno seguente (3 giugno) Patrizia vide nuovamente la Madonna nella chiesa della sua parrocchia in Jr. San Tiago.

Ella venne varie volte a parlare con me, sempre con i suoi genitori. Chiese due o tre volte, di poter recitare il "terzo" o il "Rosario" (non ricordo), inginocchiata davanti al Tabernacolo della chiesa di Semiramis, che è dedicata alla Madonna Madre della Chiesa. Mi ricordo che chiese, da parte della Madonna, di portare dei fiori, possibilmente rose. Rimasi perplesso su come procurarmi dei fiori, ma della richiesta di poter pregare non trovai nulla di male, dentro di me pensai "pregare fa sempre bene" ma... e i fiori?

Ne parlai con alcune persone affidabili e con sorpresa quando Patrizia arrivava per pregare i fiori c'erano ed anche le rose portate soprattutto dai suoi padrini, la zia Marcia e il signor José Henrique.

Padre Raffaele, il mio confratello più giovane, mi diceva "Per questo caso pensaci tu". Anche la segretaria, Elsa Vitoria da Silva, si ricorda di questi rosari recitati da Patrizia con un fervore molto grande.

Chiesi a Patrizia di scrivere tutto quello che la Madonna le diceva in un quaderno e poi di farmelo leggere, cosa che lei fece. Una volta andai a pranzo a casa sua per vedere l'ambiente in cui viveva, la sua famiglia, la sua vita di tutti i giorni. Ebbi l'impressione di una famiglia onesta, semplice, accogliente e di fede. Di una fede semplice, senza complicazioni, tipica della gente di periferia. Ma ciò che più mi impressionò fu il buon senso dei genitori.

All'inizio dell'agosto del '96 lasciai la Parrocchia per andare in ferie in Italia. Patrizia mi scriveva mandandomi le relazioni di tutti i suoi incontri con la Madonna. Dopo un po' concordammo che aveva bisogno di trovare un altro sacerdote che potesse accompagnarla. Inizialmente le consigliai Padre Tio, ma lui era molto impegnato e non accettò così come Padre Roque

anche se lui per un po' l'accompagnò come pure padre Antonio Cossari. Quella era l'epoca in cui Padre Wagner, della chiesa Madonna Auxiliatrice, fu quasi espulso dalla Diocesi per aver divulgato pubblicamente i messaggi di "veggenti" che annunciavano tre giorni di "tenebre". In quel clima fu difficilissimo trovare un prete che si assumesse il compito di accompagnare una probabile "veggente". Era un ..."campo minato".

Secondo me fu la Provvidenza a farci incontrare Padre Ottavio del Santuario, che a Roma aveva studiato Mistica e che accompagnò Patrizia, a mio parere, con prudenza ed intelligenza. Ma subito anche lui fu rimosso.

Il Parroco di Patrizia di quel tempo era Padre Giovanni Terzi che non accettava le apparizioni come le Sorelle della Parrocchia. Quando ritornai dall'Italia fui trasferito a Cantagalo ma rimasi sempre in contatto con Patrizia e la sua famiglia. Tre volte al mese, dopo le apparizioni dei giorni 1, 5 e 15 telefonavo per sapere dei messaggi. Grazie a Dio, l'appoggio che non potè ricevere dai preti, lo ricevette da un gruppo di laici che le diede un inestimabile aiuto e che, con grande gentilezza, mi inviava sempre le videocassette ed i nastri registrati delle apparizioni. A giudicare dal grande appoggio che la famiglia diede a Patrizia, malgrado il grande trambusto che le apparizioni causarono nella loro vita, credo che la Madonna, oltre Patrizia, abbia scelto anche la sua famiglia.

Su mia richiesta, Patrizia e famiglia vennero a Cantagalo tre volte. E per il grande bene che seminò qui quelle visite furono un'autentica Missione. Fece Cenacoli in varie comunità ed ancora oggi, nei giorni delle apparizioni, molte persone pregano. In Sao Pedro ogni mese pregano 500 Ave Maria e nella Comunità "Madonna dei Miracoli" la gente si riunisce nella collina della Madonna di Fatima per recitare il rosario come la Madonna consigliò per mezzo di Patrizia. Molte persone furono curate sia fisicamente che spiritualmente. In molte famiglie si recita il rosario giornalmente ed altre sono ritornate a Dio.

Fortunatamente, con la grazia di Dio, Don Albano (il vescovo di Londrina ha predisposto un gruppo per accompagnare questi avvenimenti in modo che la Chiesa possa valutare i messaggi e dare un parere, anche se nel caso di apparizioni ognuno è libero di credere o no. Ma se ci sono segni di autenticità, mi sembra opportuno accogliere i messaggi e soprattutto viverli. Se pensiamo a tutte le apparizioni dei nostri tempi e se guardiamo quello che succede attualmente nel mondo e se crediamo che Maria non è un mito, come possiamo non prendere sul serio questi messaggi! L'omissione in questi casi, pensiamo a Fatima e ai suoi richiami per scongiurare la 2° Guerra e alle

altre apparizioni, è costata troppo cara per continuare a ignorare gli appelli che, secondo me, sono quasi suppliche, perfino gemiti di nostra Madre. Se la Santissima Trinità permette questi appelli da parte di Maria è perché qualcosa di molto importante è in gioco e la proverbiale prudenza può diventare imprudenza per omissione. Maria non viene sulla terra per spaventarci ma per avvertirci in modo che Lei e noi non abbiamo di che piangere dopo ma, piuttosto, di che rallegrarci per il trionfo della Madre e del Figlio.

Mi piacerebbe ricordare qualche particolare dell'adolescenza di Patrizia: la prima volta che la vidi aveva 12 anni e mezzo ed aveva le unghie smaltate. Più tardi le feci notare che sarebbe stato meglio non pitturarle, e lei non lo fece più. Lei stessa mi raccontò che prima di questa esperienza con Maria era una bambina come le altre e che le piaceva usare i pantaloncini corti e ascoltare la musica moderna come il resto degli adolescenti. Sia lei che la sua famiglia non erano frequentatori assidui della chiesa e non pregavano molto, solo l'essenziale: la Messa la domenica e non sempre. Dopo le apparizioni le cose piano piano sono cambiate. Lei stessa mi dice che: *"Non ho avuto consiglieri spirituali oltre la Madonna che mi ha istruito e mi ha accompagnato in questo cammino così diverso"*.

Avere Maria come "formatrice" spirituale è successo anche ad altri veggenti. Una volta Patrizia mi telefonò dicendo che doveva abbandonare l'anno scolastico perché nelle lezioni di educazione fisica era obbligata a fare un tipo di danza aerobica per la quale doveva mettere dei pantaloncini corti che lei non voleva più usare anche a costo di perdere l'anno. Qui si vede la differenza da quando era lei a volerli usare. Per fortuna il problema è stato risolto subito. Un altro aspetto che mi impressionò favorevolmente in Patrizia è il suo perfetto equilibrio. Nella sua vita normale è una bambinona allegra che ride volentieri come tutti i coetanei. È in lotta continua per vincere la golosità, la tentazione di spendere dei soldi al negozio "1,99" quando viene qui a Cantagalo, e quella di andare con la sorellina, gli amici e le amiche a prendersi un gelato. Tutte le sere invece affronta lunghe ore di preghiera a casa o negli oratori senza trascurare la scuola.

Patrizia è stata esaminata da psicologi e altri specialisti che l'hanno trovato del tutto normale. Non vi è ancora l'autorizzazione a celebrare la Messa nel luogo dove avvengono le apparizioni ma vi è quella di confessare. E quando vi sono sacerdoti che confessano la gente ne approfitta. Il giorno 7 settembre quando sono andato assieme ad un altro padre egli ha confessato per 4 ore filate. Ha detto che molte erano confessioni diverse da quelle di routine. Era il giorno in cui Gesù faceva cure fisiche e spirituali. Alcuni avevano gli occhi lucidi.



Anno 2000 - Londrina, Paraná - Brasile - Da sinistra: la sorella di Patrizia, la mamma, Patrizia, l'autore, il papà e padre Giovanni Mezzadri

### **La mia indagine**

Quando sono andato in Brasile, nel 2000, erano già trascorsi quattro anni dall'inizio di questo accompagnamento. Ovviamente la cosa ha incuriosito anche me e ho svolto qualche "indagine". Considero questa mia testimonianza che segue, usando una terminologia di moda, un "*atto dovuto*" da parte di una persona "*informata sui fatti*". Intendo attenermi soltanto ai fatti senza voler convincere nessuno.

### **La statua**

Patrizia dice di aver avuto la prima apparizione in occasione di una celebrazione per l'arrivo della statua della Madonna di Fatima che, all'epoca già da diversi anni, versava lacrime, sale e olio. Un gruppo di volontari portava la statua presso le parrocchie che ne facevano richiesta. La statua risiedeva in Mirassol a circa 1500 chilometri da Cantagalo dove eravamo noi.

Chiesi a mio fratello di andare a Mirassol. Andammo io, lui ed un suo confratello missionario. A Mirassol mio fratello ottenne il permesso di celebrare la messa nella chiesa principale, portando anche la statua che è stata collocata di fianco all'altare. Io mi ero sistemato nel primo banco e ho potuto filmare che durante la messa, dalla statua, che fino a poco prima versava soltanto miele, usciva olio che gocciolava in modo abbastanza evidente.

In quell'occasione, visto che si era in zona, andammo a far visita a mons. Angelo Angioni, fratello di un vescovo di una città dell'Italia settentrionale (non ricordo quale). Ho potuto filmare la testimonianza di mons. Angioni che è stato il sacerdote che seguì l'inizio e il proseguimento dei fenomeni legati alla statua. Egli ci confermò fatti e circostanze con dovi-

zia di particolari non trascurando ovviamente tutta la serie d'esami, che egli stesso promosse, da parte di Università e altri specialisti, per controllare che non vi fossero trucchi. Ho potuto vedere che la statua è vuota ed ha un buco nella testa. È il buco che è servito per eseguire un esame di tipo endoscopico.

#### **Il fenomeno del sole**

Per quattro volte Patrizia aveva avvisato mio fratello che la Madonna avrebbe dato un segno nel sole. Mio fratello avvisava in parrocchia e, in due occasioni, furono organizzati due pullman di parrocchiani che andarono a Londrina nel giorno fissato dalla Madonna (che l'aveva indicato con due mesi d'anticipo).

Tutti i parrocchiani che andarono riferirono, al ritorno, di avere potuto ammirare il sole e le sue evoluzioni per circa 20 minuti, ad occhio nudo.

Ho filmato la testimonianza di una decina di queste persone; un fabbro, il barbiere, due casalinghe, un commerciante, il meccanico per auto ecc.

Per completezza di "indagine" ho recuperato copia di alcuni filmati fatti in quei giorni e nei quali si vede il sole che si avvicina e si allontana e la reazione commossa della gente. Ho recuperato anche una copia delle interviste fatte ai presenti da parte di una TV privata di Londrina.

A tutt'oggi, nei giorni 1, 10, e 15 di ogni mese, a Londrina, proseguono gli appuntamenti di Patrizia. Anche la statua continua ad essere portata presso le parrocchie che ne fanno richiesta.



Anno 2000-Mirassol, Paraná-Brasile. In casa della signora Lilian Montemor Garcia di fianco alla statua. Da sinistra: p. Giovanni Mezzadri, l'autore e p. Raffaele Zocchetta

## Riflessione finale

Caro lettore,

Se sei arrivato in fondo alla lettura, per me è già un buon segno. Spero tu abbia apprezzato, se non tutte, almeno alcune parti di questo lavoro. Io mi sono divertito a raccogliere il materiale e poi a scriverne un libro.

L'appuntamento è fra 12 anni circa per il prossimo. Cerchiamo di esserci tutti. Intanto ti do il mio indirizzo di posta elettronica per un eventuale scambio di considerazioni. In particolare sarebbe interessante per me ricevere spunti o contributi per il prossimo.

Ti saluto con una formula ormai desueta ma che a me piace molto:

*“Tgnèmmos visst, vrèmmos ben e andèmma d'acordi”.*

Grazie e auguri di buon proseguimento nella vita.

[giuseppe.mezzadri@yahoo.it](mailto:giuseppe.mezzadri@yahoo.it)

# INDICE

Prefazione dell'autore .....	5
------------------------------	---

## PRIMA PARTE

### Personaggi parmigiani

Fausto Bertozzi .....	11
Vittorio Botti .....	18
Luigi Vicini .....	20
Pierino Barbieri .....	22
Gianpiero Caffarra .....	25
Ugo Ugolotti .....	28
Ettore Guatelli .....	31
Angiolino Melegari .....	32
Vittorio Campanini .....	34
Bruno Dodi .....	35
Giorgio Saccò .....	38
Maria Godi .....	39
Aldo Cabrini .....	41
Stopaj .....	42

## SECONDA PARTE

### Varie

Umberto Bezzi .....	47
Il Ciòmmo, .....	47
Il camparo .....	48
Visita in ospedale .....	48
Le due pecorelle.....	48
Polpèta .....	48
Nizzoli .....	49
Traméz .....	49
Al Dur .....	50
Gorilo e Leon .....	50
Battute varie .....	50
Bruno il sordo .....	53
Strafalcioni .....	54
Stranommm .....	55
Burattini .....	57

### Divagazioni

Sulle età dell'uomo .....	58
Sull'evoluzione del dialetto .....	59
Sui commercianti .....	59
Sull'ambiente di lavoro .....	60

Sulla vecchiaia .....	64
Sul matrimonio e dintorni .....	67
Sulla polenta .....	69
Sul vino .....	72
Sul caffè .....	75
“Sanitarie” .....	77
Sulla nebbia .....	79
Modi di dire e proverbi .....	81
Immagini e paragoni .....	88
Filastrocche .....	89
Costume .....	91
Rione Saffi .....	97
Storie della stalla .....	100
Arlia tra paesi .....	107
Parma Nostra .....	108
Famja Pramzana .....	117
Corso di dialetto .....	120
<b>TERZA PARTE</b>	
Pregiere popolari in dialetto.....	138
Espressioni del sacro .....	143
<b>San Bendètt</b>	
Gli exallievi .....	147
Don Adriano Gelmini .....	151
Don Giuseppe Bongiorno .....	152
Don Sandro Zoli .....	152
Mons. Andrea Maggiali .....	153
<b>Monastero di San Giovanni</b>	
8 settembre .....	156
I bombardamenti .....	157
Il tesoro di Graziani .....	159
La Resistenza .....	160
Lettera di Lidya Credali .....	161
La Pontificia .....	166
Le Colonie .....	167
L'alluvione del 1951 .....	170
Le Campane .....	172
Don Martino .....	173
<b>QUARTA PARTE</b>	
<b>Storie di missionari</b>	
Padre Viotti .....	180

Padre Coruzzi .....	187
Padre Turazzi .....	190

#### **QUINTA PARTE**

##### **I racconti di p. Zennari**

L'arrivo in Brasile .....	197
Un bergamasco conta i fiorini .....	201
Nostalgia della nonna Angela .....	205
Lavoro e preghiera .....	209
Una pedata nel tafanario .....	213
La scuola .....	217
Cesco si mette le ciabatte rosse .....	219
Un santo alla buona .....	223
I Fagioli di nonno Pelù .....	227
Divieto di parlare Tagliàn .....	232

#### **SESTA PARTE**

##### **Paraná - Brasile**

Padre Giovanni Mezzadri .....	239
Padre Pietro Lamanna .....	253
Padre Francesco Sozzi .....	257
Padre Luigi Medici .....	262
Padre Raffaele Zocchetta .....	263
Padre Codini .....	263
Padre Roberto Beduschi .....	264

#### **SETTIMA PARTE**

Accadimenti straordinari .....	269
La mia indagine .....	273
Riflessione finale .....	276